



## CONCORSO LETTERARIO 2019

# Un giorno in Bicocca...

*Un giorno in Bicocca per imparare.  
Un giorno in Bicocca per insegnare.*

Racconti

Categoria Senior

## Sommario

2075.....	4
34 anni.....	6
Appunti di storie non mie.....	8
Ciò che conta veramente.....	10
DALLA VALTELLINA A MILANO.....	12
Diario di bordo di un'extraterrestre.....	14
Fantasie quotidiane.....	16
Formicai di cultura.....	19
HANAN MADUA.....	20
Il gatto di Schroedinger.....	23
Il Museo della seconda volta.....	25
L'amore ai tempi del... vaiolo.....	27
La Lezione Segreta.....	29
La macchina del Tempo.....	32
La risonanza.....	34
La scatoletta di tonno.....	37
LA SCELTA.....	39
La scintilla negli occhi.....	42
LO GNOMO.....	44
Metaracconto.....	47
Metodo e ricordi.....	49
Nebbia.....	51
PICCOLA STELLA, ASPETTAVO PROPRIO TE.....	53
Pulviscolo.....	55
RICORDI IN U8.....	59
Ritratti.....	61
Ruggine.....	64
Scatenato-Unchained.....	66
Tesi di Laurea.....	69
Toccata e fuga.....	71
U6-11.....	74
Un giorno in Università per imparare... me stessa.....	76

VOGLIO CAMBIARE IL MONDO .....78

Nota: due autori non hanno autorizzato la pubblicazione del loro racconto.

**2075**

**Marco Ruggieri**

Il caldo afoso di aprile mi fa sudare più di quanto avessi previsto. Nella mia testa penso che i mesi più caldi dovranno ancora arrivare: i 35 gradi di oggi sono sopportabili se paragonati ai 50 gradi delle ultime estati quando si faticava quasi a respirare in una città come Milano.

Mi avvio verso il distributore dell'acqua e, avvicinando il polso per pagare, mi accorgo che il prezzo è aumentato ancora: 15 greencoin al litro, circa 6 euro. Anche se l'euro non si usa più da 30 anni mi viene spontaneo fare il calcolo con la moneta con la quale sono cresciuto, un po' come faceva mio nonno con le lire. Afferro l'acqua in forma solida, che esce direttamente dal sottosuolo, e mi diverto ad appoggiarla alle labbra poco alla volta: è studiata per trasformarsi in liquido nel momento in cui tocca le labbra, non lasciando rifiuti. La plastica è stata bandita, come il petrolio e le fonti di energia non rinnovabili. Mentre sorseggio l'acqua mi torna alla mente quando venne installato il primo distributore di acqua proprio in questa zona: era molti anni fa e frequentavo la laurea magistrale in un edificio chiamato U16. Ricordo che usavo una borraccia d'alluminio e tramite una tessera potevo prenderne fino a 4 litri al giorno, gratuitamente.

La bellezza di questo posto mi fa sorridere, mista alla malinconia e al dolore che provo quando penso a quanto sia cambiato questo mondo. Ho 83 anni e, da qualche giorno, ho raggiunto anche io la pensione. Oggi sono voluto tornare nei luoghi in cui ho scoperto la passione per lo studio: sono qui in Bicocca per iscrivermi a un nuovo corso di laurea. Camminando mi ritrovo in mezzo ad alberi alti e rigogliosi, che sfidano i palazzi qui attorno. Sono in piazza dell'ateneo vecchio, cuore pulsante di uno dei poli di ricerca più all'avanguardia d'Europa. Osservo le strutture che si intravedono dietro le chiome degli alberi: l'università è cambiata molto dall'ultima volta che l'ho vista di persona.

Mi guardo intorno e osservo gente che cammina in ogni direzione: facce tranquille, passi veloci, sguardi preoccupati e risate fragorose. Persone di ogni età, genere e provenienza, tutte accomunate dal desiderio di conoscere e conoscersi un po' meglio. In mezzo a questa gente non mi sento fuori luogo, ma a casa. Pieno di positività, decido di avviarmi verso la segreteria.

Dopo una fila di circa 40 secondi arriva il mio turno e una giovane signora con i capelli biondi e un viso rilassato, da cui traspare gentilezza e affabilità, che avrà avuto meno della metà dei miei anni, mi chiede: <Buongiorno signore, come posso esserle utile?>.

<Buongiorno a lei, vorrei iscrivermi a un corso di laurea in pedagogia, ho guardato sul sito ma non sono riuscito a capire come si svolge>.

La sua bocca si apre in un sorriso spontaneo, seguito da una risata gentile e sorpresa: <Non esistono più i corsi di laurea>, mi risponde.

Per un attimo rimango interdetto da questa affermazione. Avevo intuito fosse cambiato qualcosa ma non mi era chiaro che non esistessero più i corsi come li ricordavo.

Continuando a sorridere, mi spiega: <ora l'apprendimento avviene attraverso discussioni aperte in cui c'è un mediatore e tutte le persone portano il proprio contributo. In ogni lezione ciascun "partner" è al contempo studente e professore: in questo modo c'è la possibilità di dialogare interpretando diversi ruoli e cogliendo la diversità dello sguardo di ciascuno! Chiunque può diventare mediatore dopo aver seguito 10 lezioni. Infatti, le persone hanno bisogno di osservare prima di parlare: questo tipo di università vuole essere uno stimolo per tutti i protagonisti dell'università. Ci sono partner che hanno livelli più avanzati, ma questo non li rende automaticamente professori. Non è necessario un titolo per saper riconoscere le persone che diventano punti di riferimento e supportano gli altri a migliorare. Per quanto riguarda l'aspetto delle nozioni il sapere, ormai, è diffuso ovunque, quindi la missione dell'università è quella di insegnare un metodo e una modalità di lavoro per gestire questa conoscenza. Il tema etico è divenuto centrale

e il confronto sta alla base di tutto. I rapporti interpersonali sono diventati la più grande carenza nel mondo del lavoro e su questo lavora l'università, oltre che sulla ricerca. Non esistono più i professori e gli studenti di una volta> prosegue spiegando in maniera molto dettagliata <questi ruoli si sono evoluti in modo che chiunque, a qualunque età, possa usufruire di questa opportunità!>. Finita questa lunga spiegazione corrugo la fronte e rimpicciolisco gli occhi, con l'espressione che sono solito fare quando non comprendo qualcosa. Per me i professori sono un'istituzione e non pensavo se ne potesse fare a meno. Con uno sguardo interrogativo e un tono di voce sorpreso replico: <Le aule, invece, come sono fatte?>.

<Le aule sono spazi aperti in cui si entra e successivamente si viene trasportati in altri spazi virtuali, per esempio in cima ad una montagna oppure in riva al mare. Ogni volta i partner di turno propongono setting differenti che hanno accuratamente preparato prima della lezione. Non esistono più le cattedre e i banchi fissi che lei probabilmente ricorda> conclude lei, sempre sorridendomi.

<E gli esami> la incalzo, <come si fanno gli esami?>. Mi spiega che non ci sono più gli esami in cui si verifica solo la conoscenza delle nozioni ma alcune prove, in un setting a sorpresa, che ciascun partner svolge quando si sente pronto: è importante avere consapevolezza e proattività nel capire le tempistiche corrette per sé, ciascuno ha i propri tempi. Queste sfide permettono di verificare il progresso delle proprie capacità di apprendimento in diverse aree.

<Ah... Va bene> replico ancora un po' frastornato da tutte queste informazioni <la ringrazio molto. Arrivederci!>. La signora, che in realtà è un ologramma, si dissolve e io vado a cercare una panchina per cercare di riordinare un po' le idee.

È incredibile quanto sia cambiata l'università. Ricordo che da giovane avevo un sogno simile, ma mai avrei sperato si potesse realizzare in questo modo. Un luogo dove le persone sono libere di confrontarsi, sperimentare ruoli, dove imparano a conoscersi e a gestire la quantità immensa di informazioni, senza vincoli di età o di ruolo. Se ben ricordo quando mi laureai c'erano già i semi di questa idea: ricordo professori appassionati che già sapevano uscire dal loro ruolo istituzionale per farsi prossimi agli studenti e, dall'altra parte, studenti che rimanevano per anni in università a studiare, anche terminata la laurea, perché l'università va oltre il titolo ed il rapporto docente-insegnante. C'erano dei corsi, chiamati bbetween, che esistono tutt'ora e si sono evoluti: i corsi avanzati si chiamano b-among e hanno sviluppi e percorsi ancora più sorprendenti. Vedere giovani che insegnano, persone meno giovani, come me, che imparano, è la base del nostro futuro.

Mi siedo su una panchina in piazza dell'ateneo vecchio all'ombra di questi immensi alberi e chiudo gli occhi, lasciando la mia mente libera di vagare. Le sensazioni sono contrastanti: rivivo ricordi, gioia, timori e speranze. Quando li riapro il sole sta tramontando. Una ragazza mi passa di fronte e mi sorride. In quegli occhi rivedo la forza e il coraggio di questi giovani che sono sicuro cambieranno ulteriormente in meglio questa società. E, infine, ringrazio questo luogo che da 77 anni è un'oasi permanente in un mondo che, per molti aspetti, assomiglia ad un deserto.

## 34 anni

### Lucia Consonni

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, mercoledì 15 ottobre 1980.

Eccomi qui: pantaloni a zampa e maglione damascato, pronto a varcare la soglia. Il “sessanta” che mi sono conquistato a luglio dice che sono tra i migliori, ma oggi ne conoscerò altri, molto più bravi di me. Il punto è che qui non basta essere il migliore: qui bisogna essere all’altezza! Ecco, per questo sono terrorizzato! E se non fossi all’altezza?!?

Università degli Studi di Milano Bicocca, mercoledì 15 ottobre 2014.

Eccomi qui: giacca e cravatta, pantaloni appena stirati, pronto a varcare la soglia. Il concorso che ho vinto in primavera dice che sono tra i migliori, ma oggi ne conoscerò altri, molto più bravi di me. Il punto è che qui non basta essere il migliore: qui bisogna essere all’altezza! Ecco, per questo sono terrorizzato! E se non fossi all’altezza?!?

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, mercoledì 19 novembre 1980.

Che rottura questa lezione, non finisce mai! Ma il Prof. ci sta guardando in faccia?!? Sicuramente no perché, se lo facesse, ci troverebbe tutti addormentati... Probabilmente è anche sordo oltre che cieco, perché almeno in dieci stanno russando, ma continua imperterrito a blaterare, come se nulla fosse!

Università degli Studi di Milano Bicocca, mercoledì 19 novembre 2014.

Che palle questo argomento, non finisce mai! Purtroppo, siccome è fondamentale per il piano di studi accademico, non ho potuto eliminarlo. E, per quanto mi sia sforzato, non sono neanche riuscito ad alleggerirlo... E a me fa così schifo parlare di 'sta roba... Non ho neanche il coraggio di alzare lo sguardo: probabilmente la metà degli studenti sta dormendo, mentre l'altra metà ha già abbandonato l'aula... Certo, potrei arrabbiarmi con chi sta russando... Potrei fare una bella cazziata educativa per sottolineare l'importanza del rispetto dell'ambiente e delle persone, nonché il decoro dovuto in generale... Potrei esplicitare il mio (falsissimo!) sconcerto personale su come non si possa essere interessati a questi argomenti, dato che l'università è una scelta degli studenti stessi e non obbligo scolastico, eccetera eccetera eccetera... Sì, certo, sono il professore, potrei. Ma come faccio? Sono così schifato e depresso per questa lezione, che vorrei soltanto mettermi a russare al fianco di chi lo sta già facendo...

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, mercoledì 17 giugno 1981.

Oddio, ci sono. È il momento della verità. Come andrà questo esame?!? Ho studiato un sacco, sono settimane che non esco di casa. Ho ripetuto tutto mille volte!

Università degli Studi di Milano Bicocca, mercoledì 17 giugno 2015.

Oddio, ci sono. È il momento della verità. Come andrà questo esame?!? Sopravvivrò alla giornata? Saprò fare domande intelligenti e interessanti, capaci di stimolare gli studenti ad esprimere al meglio ciò che sanno e ciò che pensano veramente? E, soprattutto, saprò essere equo e giusto nel valutare il loro esame?!?

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, mercoledì 17 giugno 1981.

«Qual è il nucleo centrale della filosofia kantiana?». Il professore fissa Giacomo negli occhi ed io noto le sue spalle irrigidirsi, come in una morsa. Il mio amico inizia a parlare sottovoce: è terrorizzato.

E chi non lo sarebbe?!? Maturità a parte, è il nostro primo vero esame! L'attesa mi uccide:

anch'io sono completamente in panico... Qual è il nucleo centrale della filosofia kantiana?!? E chi se lo ricorda?!?

Università degli Studi di Milano Bicocca, mercoledì 17 giugno 2015.

«Mi dica, qual è il nucleo centrale della filosofia kantiana?». L'ho fatto, evvivaaaaa! Ho posto la mia prima domanda in un esame! E sono riuscito a non tremare, nonostante l'agitazione! Anzi, sono stato così falsamente tranquillo da riuscire a guardare lo studente negli occhi!

Ed è lui, povero, dovevo aspettarmelo... È lui che ha iniziato a tremare. Povero, lo capisco fin troppo bene: me la ricordo ancora quell'angoscia, la sensazione di essere seduti su un tappeto di chiodi.

Obiettivo per i prossimi esami: mettere a proprio agio gli studenti! Oppure, quantomeno, cercare di non metterli a disagio.

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, mercoledì 18 settembre 1985.

Non ci credo, non ci credo, non ci credo! Eppure ce l'ho fatta... Ce l'ho fatta davvero! Ho il cuore che mi batte a mille e i piedi che mi fanno malissimo, dannate scarpe nuove! Sento Freddie che canta per me: "You are the champion, my friend...!". Ma la cosa straordinaria è che tutto ciò sta accadendo veramente, è tutto meravigliosamente reale!

«Per l'autorità conferitami dal Magnifico Rettore, la proclamo Dottore...».

La voce del Rossi trema: è emozionato anche lui. Tempo fa, quando gli avevo chiesto la tesi, me l'aveva detto: «Lo faccio volentieri, e so già che sarà un'emozione! Ogni giorno passato con gli studenti, soprattutto i momenti a quattr'occhi, mi emozionano sempre moltissimo!».

Università degli Studi di Milano Bicocca, mercoledì 18 settembre 2019.

«Dunque...».

Sorrido, perché ogni esame è un'emozione nuova. L'interrogando mi risponde di riflesso arcuando le labbra, si risistema sulla sedia e accavalla le gambe. Finalmente, buon per lui, non è più rigido e tremante come nel momento in cui è arrivato alla cattedra. Sappiamo entrambi fin troppo bene che ho io il coltello dalla parte del manico, ma, se ora il ragazzo sorride, significa che non ho affondato la lama. Bene così! Bravo, Prof.!

«Dunque, parliamo di Kant! Qual è il nucleo centrale della sua filosofia? Ma soprattutto... Lei è d'accordo con il nostro caro Immanuel?!?».

## Appunti di storie non mie

### Benedetta Storti

Dopo anni di studi in Medicina e Chirurgia, quando inizi la Scuola di Specializzazione, ti trovi all'improvviso catapultato in una realtà completamente diversa: le aule universitarie diventano le stanze dei degenti, i tuoi compagni di classe sono i colleghi, i professori sono perlopiù primari. A ben pensarci però, oltrepassando l'atto pratico e considerando solo i contenuti, non è cambiato granché: tu sei ancora inesperto e desideroso quanto mai di imparare. Prendi presto coscienza di un fatto inevitabile: riceverai insegnamenti quotidiani a centinaia, e la ricchezza di questi non consisterà solo nell'utilità clinica, ma anche nell'intensità umana. I miei pazienti, che egoisticamente appello con l'aggettivo possessivo per affezione, mi regalano gesti e parole che sono precetti di vita e che raccolgo, per iscritto, per non dimenticarli mai.

Insegnamento di amore.

Carla, 84 anni. Mio marito ha la mia età. Sapesse com'era bello un tempo. Non è invecchiato granché bene, vedesse com'era bello. Ci conoscemmo alla discoteca Pigalle di Corso Buenos Aires. Quella sera non volevo neppure andarci. Ero svogliata, dicevo di no a tutti i pretendenti. Poi arrivò lui, mi chiese di ballare e io gli dissi di no. Ma quando fece per andarsene e io alzai lo sguardo, lo vidi, era bellissimo. Mi scusi, gli dissi, mi scusi non l'avevo guardata bene, balliamo! Due settimane dopo mi chiese di sposarlo.

Insegnamento di cultura.

Florence, 92 anni. Sono nata e cresciuta in Québec, perciò la mia madrelingua è il francese, ma parlo correntemente l'inglese e poiché da giovane cantavo la lirica ho studiato anche l'italiano. Il mio più grande rimpianto è non aver mai imparato il russo. Un giorno sentii una melodia familiare passare per radio. Pensai a lungo a quando l'avessi già sentita, poi d'un tratto mi ricordai che era La Primavera di Rachmaninov, ma cantata in russo! Io la conoscevo solo in francese. Suonava d'incanto. Ascolti un po' (cantando): long temps je vous attendrai... ora senta in russo, senta com'è caldo e armonioso (cantando): sazhalyeneyoo mnye para eettee...

Insegnamento di saggezza.

Marzia, 93 anni. Non mi chiami col mio nome, io l'ho odiato per tutta la vita. Sono sempre stata una donna molto femminile, il mio nome guerriero non mi si addice. Sono una persona semplice, non ho neppure finito le elementari, sa perché? Era la Seconda Guerra e stavo andando a scuola, quando d'un tratto arrivò il Pippo e cominciò a sparare in volo, ci gettammo tutti nel fosso, nessuno si fece troppo male. La mia mamma, quando rincasai, mi disse che a scuola non ci sarei andata più. Mi disse: Marzia, meglio un asino vivo, che un dottore morto.

Insegnamento di generosità.

Emanuele, 43 anni. Sono senz'altro per scelta, mica come quelli che chiedono la carità. Prima lavoravo in fabbrica, ma era un lavoro privo di personalità. Ho scelto di essere libero e uscito dall'ospedale tornerò in giro per la mia città. No, non voglio andare in nessuna struttura di riabilitazione dottoressa, abbia fiducia, qualcosa troverò. Gli infermieri del reparto mi hanno prestato del denaro, si tratta di un debito che estinguerò in breve tempo e con tutti gli interessi, abbia fiducia!

Insegnamento di affetto.

Arturo, 68 anni. Perché mi chiede se sono stato vittima di esplosioni, dottoressa? Come fa a saperlo? Glielo hanno detto forse le mie figlie? Lei mi dice che prima di fare la risonanza magnetica

è prassi fare domande di questo genere, ma io credo piuttosto che abbia parlato con le mie figlie. Il mio babbo lavorava in una fabbrica chimica, era il capo turno, una persona rispettata, un grande lavoratore. Mi portava spesso con sé perché ero un buon bambino. Un giorno accadde un terribile incidente, ci fu un forte boato, mio padre si gettò su di me, ero molto piccolo. Da allora porto delle schegge di metallo nella profondità della mia pelle. Mi piace pensare che il mio babbo me le ha lasciate per ricordo.

Insegnamento di fede.

Pierino, 72 anni. Le prometto dottoressa che quando torno a casa me ne starò tranquillo per almeno una settimana, facciamo anche due se proprio insiste. Non preparerò la salsa di pomodoro, non andrò nell'orto, non salirò sulla scala per raccogliere i fichi. Non farò nessuno sforzo, ha la mia parola. Solo una cosa dottoressa mi deve permettere di fare: io devo tornare a suonare le campane in parrocchia alla domenica.

Insegnamento di passione.

Adolfo, 76 anni. Facevo il pasticciere. Ha in mente la pasticceria Laura in Via Carlo Rota? L'ho fondata io, quarantasette anni fa. Non può immaginare che dolore sia stato per me cedere l'attività. Mio figlio non ha voluto seguire la mia strada, fa il consulente finanziario, non sa neppure come si monta la panna. Dottoressa, ha in mente la Torta Laura? (annuisco, ma non la conosco). Ho venduto la ricetta insieme al locale. È una ricetta segreta. In nessun altro posto a Monza troverà mai la Torta Laura. Lei lo sa mantenere un segreto, dottoressa? (prende un foglio), Le dico come si fa: ... (segue la spiegazione della preparazione nei dettagli, disegnata sul foglio, ma non posso riportarla qui, perché è segreta).

Insegnamento di gratitudine.

Anna e Clara, sorelle. Timidamente entrano nello studio medico del reparto con due grandi borse infiocchettate, le lasciano sul tavolo, salutano e se ne vanno. Il contenuto delle borse sono una dozzina di confezioni di caffè. Attaccato c'è un biglietto: a tutto il personale medico ed infermieristico, per tenervi svegli durante i turni notturni, grazie per tutto quello che avete fatto per la nostra anziana mamma, siete stati speciali.

La mamma di Anna e Clara è deceduta due settimane fa.

L'elenco degli insegnamenti continua con le parole di Fedele, Mariuccia, Pino...

Appunto le loro storie senza eccessiva edulcorazione, mantenendo appieno il contenuto, aggiustando solo parzialmente la forma. In due anni di specializzazione sono giunta a raccoglierne alcune decine e le custodisco gelosamente. Penso che l'apprendimento della materia medica sia faticoso, richieda impegno, molta costanza, ma risulti comunque conquistabile da chiunque vi si applichi attraverso lo studio di manuali e atlanti. L'apprendimento della materia umana, invece, è costituito essenzialmente di incontri, parole, sorrisi, sguardi; sottrarvisi è rifiutare un insegnamento introvabile altrove e io ho la grande fortuna di attingere quotidianamente a questo repertorio di racconti infinito.

## Ciò che conta veramente

### Diego Di Donato

Quando inizia una giornata? La risposta è soggettiva.

Il formale risponde: «dopo la mezzanotte», l'ottimista afferma con convinzione: «quando sorge il sole», l'epicureo azzarda: «quando ci si sveglia».

Lui sbadiglia, ci riflette un po' e sbadiglia ancora: la sua giornata inizia solo dopo il primo caffè e oggi non è riuscito ancora a sorbire il nero nettare. La situazione è critica perché le prime file di banchi di fronte a lui si sono già riempite e il quarto d'ora accademico è appena terminato.

Si alza dalla sedia e maledice mentalmente la progenie del barista che oggi ha tenuto la serranda abbassata. Già che c'è, se la prende anche con il tecnico dei distributori che da una settimana non riesce ad aggiustare la macchinetta dell'edificio più sperduto del campus.

Il suo pensiero blasfemo si interrompe quando ammette che avrebbe potuto prepararsi una moka prima di uscire di casa. Non affatto scontato dopo la nottata precedente.

Per non umiliarsi davanti agli studenti, abituati a un docente presente, lucido e reattivo, decide di prendere l'aula in contropiede.

«Cosa mi insegnate oggi?»

La classe aveva già padronanza della materia e sperava che i più spigliati decidessero di anticipare qualche tema tra i pochi che rimanevano da affrontare.

Brusio.

Pensò che la domanda avesse ottenuto l'effetto sperato. L'idea di perdere una mattinata di pistolotti infarciti di date e numeri aveva esaltato gli studenti e rilassato il prof.

Le risposte tardavano.

Aveva avuto il tempo di sbadigliare altre due volte prima che la mano del romano, dopo fervidi consulti con le compagne di corso, si alzasse: «Professò, je nsegnamo a svejasse.»

Dal gesto a braccia distese che condivideva quel feedback, comprese che il suo crollo interiore era ormai manifesto. Decise di non celare l'irritazione e di mettere le mani avanti: «La mia intenzione era un'altra».

Non lesse però volontà di scherno, quanto quella che sembrava vera preoccupazione negli occhi degli studenti, forse consapevoli dei malesseri che si celano dietro a un certo tipo di occhiaie.

Decise di dar loro corda. Quando aveva dimenticato di esser stato un adolescente romantico? Forse di nascosto era ancora adolescente però faceva difficoltà a seguire le accese discussioni della classe sui trattamenti post hangover e su accorgimenti preventivi anti-sbronza.

Cosa ne sapevano quei ragazzi? Cosa potevano capire? Si parte con le migliori intenzioni poi ci si invischia in down sempre più frequenti. Sabato sera incontrare la donna capace di mandare in frantumi le tue convinzioni sul mondo. Sussurrare “Per te ci sarò sempre” prima di abbandonarsi al profumo delle sue labbra, fino a ritrovarsi una domenica mattina parlare con una bottiglia vuota.

Giovani, avete mai sentito il bisogno di qualcuno da seguire fino in fondo al burrone per poi salvarsi insieme tentando una risalita impossibile? Un viaggio senza speranza al termine del quale non ci si possa incolpare per il fallimento: “È già tanto che non siamo sotto terra!”

Gocce che dall'orlo di un bicchiere scivolano sul fondo dove sperano di ritrovare compagnia ma rimangono sole. Distanti. La tensione superficiale contrasta il rilassamento profondo cui anelano.

Allora si comunica come si può, senza sentire l'odore, in apnea, in punta di dita, schiavi di incognite spazio temporali che inquietano. Visualizzazioni, risposte tardive, incomplete, squilli interrotti di trombe arrugginite. Plastica, soprattutto.

Suona la campana.

«Grazie ragazzi, grazie dei consigli, non ho ascoltato mezza parola di quel che avete detto ma mi è servito. Ora tutti a pranzo che ho un carro armato nella pancia»

L'aula si svuota di facce acerbe e rimane solo quella sorniona del suo unico amico che lo aspetta

sull'uscio. Basta un abbraccio e una pacca sulla spalla, si dirigono verso il loro porto sicuro, il bar coi maialini appesi.

Il quartiere di Milano-Bicocca a mezzogiorno sembra un alveare: le api operaie e quelle studentesse si mischiano e danzano da una cella all'altra, in cerca di cibo per la pancia e per la testa. Solo l'ape regina cerca e produce cibo per il cuore, senza neppure saperlo. Ma non qui e comunque i pranzi finiscono troppo presto, schiavi del cartellino mentre le cene durano troppo poco, schiave delle lancette.

La congiura si è allargata e il fornitore non ha armato la mitragliatrice dell'espresso, quindi il prof torna senza caffeina nel suo ufficio per il ricevimento. L'amico invece ha già preso tre amarissimi bicchierini di petrolio edibile quando timbra per il turno pomeridiano. Presto chiuderà e tornerà a casa dalla famiglia, inconsapevole di essere una persona fortunata.

Primo studente, secondo studente, terzo studente...

Richieste di tesi, tirocini, laboratori...

Ha perso il conto quando se la trova davanti con due tazzine in mano. Inizia la giornata, grazie a una donna con il viso da bambina e il cuore di chi non dorme da cent'anni.

«Qui si insegna la vita?» gli chiede.

«Intende Biologia? No, è nell'altro edificio, se cerca sul sito internet, nella sezione...»

Lei lo interrompe con gentilezza: «Ho già provato con la biologia, non è quel che cerco. Intendo la vita fatta di persone, di relazioni.»

«Se ho ben capito potrebbe essere interessata agli studi di carattere sociologico...»

Uno sguardo un poco stupito e un dito che accenna alla negazione: «Non far finta di non capire. Le emozioni, i sentimenti, le pulsioni. Questo intendo.»

Queste richieste iniziano a divertirlo: «Scusi, non avevo compreso, dunque al dipartimento di psicologia potrebbe trovare...»

Una sorriso si apre sotto la frangia bruna: «Non ho chiesto di studiare, io voglio insegnare la vita.»

China la testa e le sue spalle si alzano in un gesto che può voler dire tutto: “non posso farci nulla”, “è tutto qui”, “voglio consolazione”, “nessuno mi capisce”, “sto per mettermi a piangere”.

«Ape regina, scusa, non ti avevo riconosciuta» si alza dalla sedia, le mette una mano sulla spalla e le carezza il viso. Un bacio sulla guancia, poi uno sull'angolo delle labbra, poi si accorge di sussurrare “Per te ci sarò sempre” prima di abbandonarsi al profumo delle sue labbra.

Non c'è altro.

La giornata finisce lì, nonostante un'infinità di altri attimi vissuti e di altri attimi possibili.

Il mondo finisce lì, nonostante un'infinità di altri luoghi vissuti e di altri luoghi possibili. Convinti di essere dalla parte giusta dell'universo sbagliato.

E se fosse andata diversamente?

## **DALLA VALTELLINA A MILANO**

**Chiara Trinca Colonel**

6 ottobre 2016, questo è il mio "giorno in Bicocca".

Trentadue anni compiuti da pochi giorni, mai messo piede in un ateneo universitario, finito il liceo linguistico da tredici anni ormai, un po' spaesata, mi ritrovo in mezzo alla folla di quasi mille persone iscritte al test per l'ammissione in Scienze della Formazione Primaria. Le ragazze chiacchierano animatamente fra loro, alcune hanno ancora in mano i libri con i test di preparazione, sono agitate e in fibrillazione. Si vedono pochi ragazzi, segno che il mestiere di insegnante è purtroppo ancora molto legato alle figure femminili. Penso sinceramente che sia un peccato, servirebbero dei buoni maestri nelle nostre scuole.

Mi accompagna Stefania, una carissima amica nonostante sia di dodici anni più giovane di me; lei ai miei occhi è una veterana, ha frequentato il primo anno e si muove bene in città e negli edifici dell'università che a me sembrano il labirinto di Minosse.

Milano mi spaventa. Per una ragazza di montagna (sì mi considero ancora una ragazza), abituata a una sola strada, che vive in un paesino di quasi mille abitanti, non è semplice orientarsi nel groviglio della città. Forse, se l'avessi vissuta in gioventù, sarebbe stato diverso; dubito di poter amare la città; probabilmente me la farò piacere, ma la differenza con il mio ambiente, che adoro profondamente, è così abissale che sarà improbabile poterla apprezzare appieno. Di certo il mio senso dell'orientamento inesistente non aiuta; ancora oggi riesco a perdermi all'interno degli edifici universitari!

È difficile e strano.

Difficile trovarsi fra tutte queste ragazze di vent'anni, nel pieno della gioventù, con tante aspettative sulla vita e sogni per il futuro. Io, sposata da nove anni, alle spalle un decennio di esperienza nella scuola come assistente ai ragazzi disabili. Sento di avere già sfatato alcuni miti sulla scuola che può cambiare che può essere diversa da come l'abbiamo vissuta noi trentenni. Eppure nel cuore ho ancora tanta voglia di imparare, di avere un confronto con altre persone, di sentire una "musica diversa".

È strano sentirsi vecchi a trentadue anni; ma con tutta questa gioventù che mi circonda come si fa? Osservando con attenzione, però, vedo volti che sono più vicini alla mia età e improvvisamente mi sento meno sola. Spero di poterle conoscere, ci vedo già in gruppo intorno a un tavolo a ripassare per un esame.

La scelta di iscrivermi al test è stata presa in un momento di pazzia, dopo aver ricevuto per l'ennesima volta la notizia che nella scuola dove lavoro è cambiata la cooperativa che gestisce l'assistenza scolastica. Per poter mantenere la continuità sui bambini devo ancora una volta cambiare datore di lavoro. Non ne posso davvero più! Così mi iscrivo al test e penso: se lo passo è destino che io debba cominciare questo percorso nuovo.

Sono carica e fiduciosa. Non sento la pressione che avvertono le ragazze più giovani; in realtà non credo di essermi mai sentita sotto pressione a scuola, l'ho sempre vissuta con molta tranquillità.

Entro in aula U7-11 e faccio il test. All'uscita c'è Stefania ad aspettarmi con un super sorriso. Ci avviamo verso la stazione a prendere il treno che ci riporterà a casa.

È stato, il 6 ottobre 2016, un giorno per imparare, perché da questo giorno è ricominciato il mio percorso da studentessa, ho ripreso in mano i libri, mi sono rimessa in gioco e sono caduta a volte, ma sempre con la consapevolezza e la determinazione di fare la cosa giusta. Ho imparato molto dai libri, certamente, ma ancora di più dalle persone che ho incontrato lungo la strada. Da Linda che con tre figli e un marito a casa ha ancora la forza di partire dalla nostra cara Valtellina e passare il sabato in Bicocca per frequentare i laboratori, da Luana, mamma di Elia, già laureata in Scienze dell'educazione che vuole qualcosa di più, da Francesca anche lei alla seconda laurea che ha deciso di seguire le orme della madre maestra per poter lavorare vicino a casa. Da Alessandra che è la

mascotte del gruppo di valtellinesi, la nostra piccola, che ha seguito la strada canonica, si è iscritta all'università subito dopo il liceo; ci siamo conosciute e da allora abbiamo sempre fatto gruppo, perché avere qualcuno con cui parlare, qualcuno che ti supporti e, a volte sopporti, è importante. "Mal comune mezzo gaudio" dice il proverbio ed effettivamente non passare il sabato intero in università da sole è davvero una gioia, viaggiare insieme sul treno per Tirano chiacchierando, studiando o maledicendo tra noi la scelta fatta aiuta a non mollare, ad andare avanti nonostante i sacrifici, nonostante il tempo tolto alle nostre famiglie, nonostante la fatica della distanza da Milano.

Tutto questo è iniziato questo 6 ottobre 2016 che è diventato anche il nostro giorno per insegnare, un "per insegnare" inteso in senso finale, come lo scopo che ognuna di noi si prefigge perché i nostri precedenti diplomi o lauree non ce lo permettono, nonostante la passione che ogni giorno ci accompagna mentre andiamo a scuola a lavorare.

Ora, all'inizio del quarto anno, pronta a ripartire, sono sempre più convinta che questa sia stata la scelta giusta da fare; una decisione che ho preso da sola, senza chiedere consigli, una strada che porto avanti con determinazione e sempre più consapevolezza che fare l'insegnante sia davvero il sogno della mia vita.

## Diario di bordo di un'extraterrestre

Elisa Laura Trombetta

1 luglio 2019, Pianeta Terra, Greco Pirelli.

h. 8.45

Non sono tanto abituata a spostarmi su due gambe ed è una vera scocciatura.

Quello che chiamano campus è enorme e mi è stato proibito di usare le mie facoltà intellettive a pieno regime o la smaterializzazione, perché potrei destare sospetti e suscitare un enorme scandalo.

Non mi sento a mio agio in questa forma, chiusa in un corpo che non è il mio, limitata.

Perché hanno scelto me per questa missione? Bel modo di prendere le decisioni quello a random!

Sanno benissimo che già su Geo2 non amo le interazioni sociali, figuriamoci su un pianeta estraneo.

Eppure questa missione è importantissima, dovrei sentirmi onorata o forse mi hanno dato lustro per “indorarmi la pillola”. A proposito di questa espressione, bisogna dire che questi umani hanno delle locuzioni interessanti e alcuni termini buffi; sì, mi sono anche dovuta adeguare al loro linguaggio ed alla loro cultura. Scaricando un file dall' enciclopedia cosmica è stato facile imparare i loro costumi. Ah, quasi scordavo di non aver detto il mio nome in codice (non possono scoprire quello vero!): qui mi chiamo Celeste.

Il quartiere non è male, attrezzato al punto giusto, tecnologico. Vi è l'aria pesante di preoccupazioni, forse un po' alleggerita da chiacchiere, qualche risata, il cozzare tra le tazzine del caffè e i piattini nei bar, lo sferragliare dei treni e dei tram che passano vicini.

È troppo caotico rispetto alla quiete cui sono abituata. Nonostante questo, ha un quid di speciale. Il vantaggio di usare due gambe, e non una velocità supersonica, è quello di poter guardare intorno con più calma. Non so ancora se sia un vero bene quaggiù: è tutto cementato e anche se qualche edificio è colorato non sopprime di certo ai nostri boschi. Nel trasportarmi qui ho dato uno sguardo alla Terra: forse i miei hanno ragione a dire che sia oramai “spazzatura”, da cancellare insieme a tutti i suoi abitanti prima che contaminino anche l'Universo come un tumore.

Ora entro in U6. Pare che in questo ateneo si formino i professionisti del domani, gli educatori, e che sia un luogo adatto in cui attuare i miei esperimenti sociologici.

È proprio per questo motivo che mi hanno mandato fin qui, per verificare, tramite essi, se la Terra possa essere degna di essere salvata; d'altronde si sa che l'istruzione è il motore per cambiare il mondo.

h. 11

Prima sono entrata in un'aula con circa 120 persone al suo interno che mi sembrano tutte grandi, rispetto all'età degli studenti comuni, e un professore che teneva banco parlando di leggi atte a regolare le istituzioni scolastiche. Ho scoperto che si tratta di un corso di specializzazione, cui si accede tramite concorso.

All'inizio ero sorpresa: era una lezione frontale. Questo metodo da noi è superato da millenni: come si può pensare di ascoltare una persona sola? La materia discussa però, la saggezza del relatore, la sua cordialità e il suo brio nel rendere concetti, apparentemente noiosi, interessanti mi hanno fatto notare un aspetto positivo: sembrerebbe strano che un Paese come questo sia civilizzato e si dia un ordinamento, eppure il loro diritto è proprio saggio, lo devo ammettere. Parla di inclusione scolastica, di accoglienza, di bisogni educativi speciali, di dignità, di eliminazione di barriere, di individualizzazione e di didattica per ciascuno. È gradevole una tale attenzione all'altro. Mi sono sentita un po' parte anch'io di quel mondo in quel momento dato che sono così diversa, ma aspetto a illudermi. Quello che racconta è quanto c'è scritto sulla carta. Vorrei vedere queste cose tradotte

in azione e mi tocca aspettare.

Adesso stanno facendo una pausa, devo conoscere più da vicino queste persone.

Ho trovato un gruppetto di sette ragazze. Per essere il primo giorno mi sembra si conoscano già, ho questa impressione. Credo mi focalizzerò su di loro, mi incuriosiscono, perciò in pausa pranzo andrò a conoscerle.

h. 18.30

È stata una giornata lunga, impegnativa, ma piena di soddisfazioni, tanto da non aver quasi avuto tempo di pensare. È stato incredibile.

Oltre a conoscere le loro norme, gliele ho anche viste applicare, anche se non è proprio un contesto identico rispetto a quanto studiano. Abbiamo cambiato lezione perché era in programma un laboratorio nel pomeriggio. Ci siamo bendati, quasi come un gioco ma con un senso più profondo. Serviva a imparare un nuovo tipo di comunicazione per poter dialogare anche con chi non ha l'uso della vista, per ragionare in modo diverso.

Non è da tutti avere questa sensibilità. Abbiamo tirato fuori le emozioni e parlato senza uso di parole, ma tramite gesti e immagini. Quanti sorrisi ho visto, alcuni di timidezza, altri di spaesamento, altri ancora di ilarità, derivata dallo sperimentarsi sapendo di fare figuracce, ma senza curarsene, in vista di uno scopo più elevato.

Sono riuscita a vedere un po' dentro di loro anche senza la lettura del pensiero, chissà cosa hanno capito di me.

Mi sembra che queste forme di comprensione, solidarietà, umanità siano degne di restare; ma questo non è il momento ancora di dare giudizi affrettati.

Ci sono altri docenti così? Impareranno anche tutti i corsisti a comportarsi in modo tale, ad avere lo stesso temperamento, determinazione, convinzione, dedizione?

Parlando con le ragazze di cui sopra sarei portata a pensare che la risposta sia sì. Sono tutte motivate, con percorsi duri alle spalle, che vengono da lontano ma che, pur stanche e sommerse da mille altri impegni lavorativi e famigliari, si dedicano anima e corpo allo studio delle materie e alle attività proposte.

Mi hanno accolta nel gruppo e domani mattina farò colazione con loro. Sento di non aver più timori; il mio soggiorno potrebbe essere assai più piacevole e non opprimente come ritenevo fino a poche ore fa. Mi sembra di essere qui da una vita e di sentirmi a casa.

Sarà difficile essere obiettiva e imparziale nel lavoro quando le emozioni coinvolgono in questo modo, quando si scoprono legami e amicizie: noi le sentiamo queste cose. Forse questi umani non sono poi così diversi e forse non c'è solo spazzatura.

20 luglio 2019, stesso luogo.

h. 14

Non ho scritto altro solo perché la vita universitaria in questi corsi intensivi è stata molto impegnativa: tra progetti, lavori cooperativi, lezioni da mattina a sera, il tempo volava e sono sempre stata occupata. Persino dalla mia abitazione, tramite uno strumento che chiamano "cellulare", ero in contatto con le altre, a scherzare, o condividere e ascoltare preoccupazioni o sfoghi di ogni genere. Anche se non ho compilato il diario, ho registrato tutto in testa nel neurone mnemonico e riporterò fedelmente quanto visto e sentito.

Quali elementi addurre quindi per trarre un bilancio di questa esperienza e di osservazione partecipata?

Non è di certo tutto perfetto, in fondo sono esseri umani, ma sono sicura di una cosa: mi dispiace che oggi sia stato l'ultimo giorno. Pare che abbiano necessità, o sia tradizione, riposarsi un po' durante la stagione estiva. Che strane creature!

Al diavolo il protocollo, ho chiuso.

Questo pianeta, grazie anche solo a questo luogo, vale la pena di essere salvato.

## Fantasie quotidiane

Claudio Oldani

Il giovedì alle 14 il terzo piano dell'U6 è il mio regno. Nessun professore utilizza mai quest'orario del giovedì come ricevimento parenti, e mi sono convinto che sia per una sorta di maledizione, un tacito accordo tra i docenti che non vogliono risvegliare un'antica forza maligna sepolta sotto l'edificio. In realtà credo sia solo un caso, ma spesso mi faccio viaggi mentali mica da ridere. Asimov e compagnia bella hanno avuto un forte influsso sul mio cervello positronico. Ad ogni modo, mi trovo in U6 perché un professore in realtà ce l'ha il ricevimento il giovedì alle 14: sto parlando del mio relatore della tesi di Laurea Magistrale che ho appena conseguito, il rispettabile Dottor Daniele Ripamonti, docente di Psicologia Cognitiva Applicata. Ora che ho finito il mio percorso di studi mi intrattengo ogni tanto col mio vecchio relatore, anche solo per parlare del più e del meno; tra noi si è formato col tempo un bel rapporto, e ora ogni volta che mi presento nel suo ufficio mi sembra di entrare nella sala del trono di Re Théoden: riverenza totale ma voglia di prevalere in uno dei nostri abituali salottini accademici.

«Salve Prof!».

«Ciao Lucio! Chiudi pure la porta».

Il Ripa è, come al solito, di buon umore. Adoro questo suo atteggiamento positivo verso ogni cosa.

«È impegnato oggi? Perché sa, abbiamo un lavoro da fare».

«Ah, ricordo bene. Ho una riunione tra mezz'ora, ma il tempo mi basta e avanza per farti capire come procedere».

Da dietro il suo sorriso di sfida nasconde tutto l'affetto e la simpatia che ha per me, ma non mi lascerà addolcire: la spunterò io.

In pratica c'è questo concorso annuale, "Un giorno in Bicocca", nel quale bisogna produrre un racconto breve. Il tema di quest'anno è "il rapporto insegnante-alunno" e, dato che c'è la possibilità di collaborare a quattro mani, ho deciso di unire l'utile al dilettevole e di scriverne uno con il mio amico/professore Daniele. Lo scoglio più grande è però quale tipo di racconto da scrivere. Ripamonti è sicuramente un professore molto in gamba, ma certe sue convinzioni, soprattutto dal punto di vista letterario, sono un pochino... Antiquate.

«Beh, di sicuro sarà un racconto di fantascienza!» esordisco, per mettere le cose in chiaro.

«Ma cosa dici? Assolutamente no!».

«Senta, lei vive troppo nel passato. Il futuro è già qui: i computer, l'intelligenza artificiale, i robot, le macchine volanti...».

«Macchine volanti?».

«Certo! Insomma, se noi punteremo su queste tematiche vinceremo sicuro!».

«Ma non diciamo fesserie».

Ripa mi scruta da dietro il suo pc portatile, sul quale ogni tanto getta l'occhio e qualche click del mouse. Si permette di essere multitasking? Allora probabilmente si sente superiore. Ma non è detto che il tempo faccia i saggi: molte volte fa solo i vecchi. Le mie idee sono innovative.

«Fantascienza. O al massimo fantasy. Ma se ci spostiamo da lì, non porteremo a casa nulla.»  
sentenzio.

«E invece stai sbagliando, caro mio: la gente vuole la quotidianità, cose di tutti i giorni. Vuole leggere qualcosa che potrebbe accadere anche a loro, nel male o nel bene».

«Che noia. E se invece provassimo a scrivere un giallo? O, ancora meglio, un horror?».

«La gente non ha più paura dei mostri. I veri mostri sono dentro di noi! E grazie ai miei studi so che nella nostra mente i...»

«Beep beep, Prof.».

«Come?» Chiede Ripa, inarcando un sopracciglio.

«Nulla. Non ha colto. Probabilmente lei è fermo al pozzo e alla cornacchia nera» aggiungo in tono ironico.

«Era un corvo».

«Sì sì, quello che è. Comunque, se siamo bravi a scrivere, qualsiasi cosa può far paura. Anche un appendiabiti con un cappello sopra, o il vento tra le foglie».

«Il vento! Questo riporta la mia mente ai tempi del liceo. Mi trovavo al quarto o quinto anno, e nell'ora di letteratura italiana stavamo studiando Gabriele D'annunzio e...».

Oh Santo Cielo, ecco che comincia uno dei suoi racconti. Diciamoci la verità: le cose che racconta Ripa sono anche interessanti (quasi sempre), però le tira fuori nei momenti peggiori, ovvero quando c'è da arrivare al dunque, e non da ricordare i tempi passati con malinconia. Aspetta che tengo ancora un po' il cervello in stand-by... Ecco... Sì, dovrebbe aver finito.

«... E quindi questa potrebbe essere l'idea vincente!».

«Sì, potrebbe esserlo davvero stavolta» mento, sperando che il Prof. non se ne accorga. Mi spiacerrebbe molto, non voglio offenderlo in nessun modo. Va bene scherzare, ma non prendere in giro.

«Ottimo! Allora siamo d'accordo?».

«Aspetti, ho un'idea ancora migliore! Che ne dice di qualcosa sui supereroi?»

«Supereroi? Cioè personaggi come L'Uomo Ragno? O Batman?»

Brivido lungo la schiena.

«A parte il fatto che ha citato due mondi completamente separati, le devo proprio dire che Batman non è un supereroe. È un eroe».

«Eroe? In che senso, tipo Achille?».

«Oh sicuro, un eroe dei tempi moderni. Ma no! "eroe" perché non ha superpoteri, solo gadget speciali che lo rendono invincibile».

«Ah».

«Senta, sa che facciamo? Dato che mi sembra di aver capito che non riusciamo ad arrivare a un punto d'incontro, potremmo unire tutti gli elementi che abbiamo citato finora e narrare una storia ambientata nel presente, o ancora meglio nel prossimo futuro, che sia raccontata in modo verista ma con elementi di fantascienza, misteriosi o paurosi».

Accidenti che bella idea Lucio. Davvero geniale, e per nulla complicata da realizzare soprattutto.

Ma aspetta, Ripa non mi ha interrotto. Magari gli piace come idea. O magari fa così schifo da averlo lasciato allibito.

«Fatto» Ripa, con un movimento enfaticizzato all'inverosimile, clicca un tasto sul suo pc.

\*Bip-bip\*.

«Ma che...?» non riesco a capire cosa stia combinando.

«Mi sa che hai sopravvalutato il tuo amore per la tecnologia. Non hai riconosciuto questo suono?».

«A dire il vero, no. Cos'è?».

«Ho appena fermato la registrazione vocale del mio pc. Tutto quello che ci siamo detti da quando sei entrato da quella porta è appena stato trascritto in un file di testo».

Come come come? Non so bene cosa dire; il che è piuttosto raro.

«Ora lo dovremo solo ritoccare un minimo ed è pronto. Che ne dici figliolo? È un racconto che può dirsi verista, d'accordo, però è inusuale e potrebbe essere un'idea apprezzata».

«Guardi, avrei almeno un paio di cose da obiettare, tra cui la questione della privacy,» riesco finalmente a dire, senza poter nascondere un sorriso divertito «ma penso che per stavolta sorvolerò. Siamo d'accordo».

«Ehi Lucio! Ho letto il tuo racconto dal sito del concorso, non è niente male!» Mi urla allegro Davide, rincorrendomi per il corridoio.

«Ah, grazie! Sì, diciamo che è piaciuto anche a me scriverlo, è stata... Un'esperienza».

«Comunque, Ripamonti è un grande. Oltre a essere un ottimo docente è anche una brava persona; e poi, sotto sotto è molto giovanile».

«Quello non credo proprio. A proposito, ha dato lui gli ultimi ritocchi al racconto, adesso vado a controllare che non abbia cambiato qualcosa nella storia, dato che non ho avuto il tempo di dargli la revisione finale. Spero non ci abbia inserito qualche poesia in endecasillabi, o una digressione storica sulla zona di Greco-Pirelli» dico con tono ironico.

«Ha pur sempre più di quarant'anni.»

«E li dimostra tutti».

«Eddai! Almeno devi dargli atto di non aver cancellato la parte finale, quella sì che è un tocco di classe: come vi è venuto in mente di aggiungere un drago sputafuoco che entra dalla finestra in cerca di qualcuno da divorare?».

## **Formicai di cultura**

**Marta Beatrice Bucci**

Formiche pensanti, laboriose, sognatrici.

Minuscole creature che abitano il sottosuolo di una terra che a volte le dimentica.

Siamo giovani e non troppo giovani che popolano le sedi del sapere.

Siamo radici, siamo un po' di futuro. Siamo ambiziosi e incoscienti, siamo velocisti, siamo costellazioni cui voler somigliare, siamo porti e stazioni, la bellezza, la poesia.

Siamo il cambiamento, l'innovazione, enciclopedie sensibili, siamo ricerche azzardate, siamo gli ultimi traguardi dell'uomo.

Siamo esperti apprendisti, metalli duttili, siamo tutte le forme che il mondo ci chiede.

Siamo piante nascenti, coltivatori di speranza, eclissi da guardare a occhio nudo.

Siamo zaini colmi di gomme che non finiscono mai, di inutili evidenziatori, di esami, di prove, di vita.

Siamo spazio, scadenze, siamo tutte le emozioni, siamo l'orgoglio di qualcuno.

Siamo il progresso della scienza, alfieri della letteratura, cantori della storia, cure antiche, martelli e gru, siamo la legge e l'universo visto da vicino, siamo marinai, navigatori della mente, piloti in volo senza ali, maestri d'arte, siamo strumenti a cuore.

Se passassi di qui, ci vedresti a centinaia. Conoscere tutte le nostre storie richiederebbe un tempo che il tempo non conosce, ma ci somigliamo e infine siamo uguali.

Costruiamo, tutti quanti,  
costruiamo cultura,  
formicai di cultura.

## **HANAN MADUA**

### **Amanda Viola D'Arrigo**

“Buongiorno a tutti. Mi chiamo Hanan Madua.”

Il microfono non è acceso.

Cerco lo sguardo di un responsabile. Da una delle poltrone rosse si alza subito una ragazza. Prova a sistemare alcuni cavi, poi il microfono fa un fischio che paralizza la platea. L'enorme rumore di sottofondo diventa silenzio.

“Buongiorno”, dico, ma si sente solo “Orno”.

Alcuni ridono, altri rispondono ad un messaggio per l'ultima volta. La ragazza si risiede sulla poltrona e diventa una faccia tra tante. Intima il silenzio in aula. Sentendo tutti quegli sguardi addosso non riesco a parlare. Mi chiedo se potranno mai capire anche loro. Ho paura. Sto per abbandonare il microfono quando incontro il sorriso di Tahira. Apro il foglio con il discorso, inizio a decifrare la prima stringa scritta a mano, ma le parole diventano buchi neri.

“Mi chiamo Hanan Madua e sono una studentessa di Sociologia. Sono qui per introdurre il seminario e vorrei iniziare raccontandovi qualcosa di me.”

La platea è ancora rumorosa. Pochi rivolgono l'attenzione su di me. Chiudo gli occhi. Penso a lui. Recito la nostra preghiera. Chiudo il foglio.

“Scappare.” Dico.

“Sono cresciuta con questa parola. L'ho sentita ripetere molte volte a mio padre. Se succedeva qualcosa di veramente brutto, mio padre diceva preoccupato: "Dobbiamo scappare! Dobbiamo andarcene!" E poi, la sera, tornando a casa urlava contro mia madre: "Mandale via, ora!"

Dalla platea la mano di una ragazza si blocca mentre si gratta la testa. Alza lo sguardo e i suoi occhi blu incontrano i miei neri.

“Non avevo mai visto il mare, sapevo solo che era salato. Era una cosa che avevo imparato a scuola, fino a che mia madre ci aveva lasciate andare.

"Non si va più a scuola!"

Ricordo che ero rimasta pietrificata alle sue parole. La zia mi aveva sempre detto che imparare era l'unico modo per scappare un giorno.”

La platea sembra congelata, ora ho tutti gli occhi su di me.

“Diceva di scappare con la testa, di imparare il più possibile e di conoscere. Non riuscivo a capire. Come si può scappare solo con la testa? Dove avrei potuto lasciare il mio corpo?”

Si sentono poche risate di sottofondo, alcuni si aggiustano in avanti con il corpo. Più vicini a me.

Tahira sorride con gli occhi lucidi.

“Una mattina sentii dei rumori fortissimi, delle urla strazianti. Era mia madre. Diceva a mio padre che i nostri amici ci avevano attaccati con..”

Sento un brivido alla schiena.  
Qualcuno fa un colpo di tosse.

“Armi chimiche.”

Nessuno sembra respirare per due minuti.

“Non riesco a capire. Perché? Perché l’amico di papà avrebbe dovuto attaccarci con la chimica? Che cosa voleva dire chimico? A scuola aveva a che fare con lo studio dei gas, dei sassi e dell’acqua colorata di verde che bolle. Vedevo mio padre pregare, e quando mi scopriva ad osservarlo mi avvicinava a lui e mi diceva: "Impara queste parole." E pregavamo insieme.”

Entra qualcuno in aula magna, sbatte la porta, ma nessuno si gira a guardarlo. Mi fermo un secondo e guardo i miei compagni, amici, professori. Uno dei miei docenti ha spento il pc, ha incrociato le gambe e con la testa sorretta dalla sua mano mi guarda incredulo. Tutti hanno la stessa espressione. Un misto tra sete di conoscenza, paura, curiosità e compassione.

“La mattina dopo, non ricordo con precisione cosa accadde, ma mia madre mi tirò fuori dal letto dove dormivo con mia sorella Tahira e mi fece vestire velocemente. Mi mise in spalla uno zaino e mi baciò sulla fronte. Mia sorella piangeva talmente forte che non riuscivo a sentire le sue parole. Ricordo che una donna ci portò via. Mi teneva la mano destra, dall’altra parte stringeva quella di mia sorella che si dimenava ancora. Camminammo tutto il giorno, fino a notte. Poi la donna mi prese in braccio e salimmo su un camion. Non avevo mai visto il mare. E ne avevo paura.”

Il suono di un telefono invade l’aula. Qualcuno si tappa un orecchio infastidito, non vuole perdersi nessuna delle mie parole.

“Era una distesa d’acqua salata infinita. Dovete capire che il mio era un paese di sabbia, l’unica acqua che conoscevo era quella di un fiume dove io e Tahira andavamo a giocare ogni tanto con altri bambini.”

Incontro lo sguardo della mia relatrice, è in lacrime. È stata sua l’idea del seminario “Un giorno in Bicocca: Scambi Interculturali”, una giornata in cui gli studenti stranieri possano raccontare agli altri le proprie esperienze di vita. Ho accettato di partecipare senza pensarci, ma mi sono subito pentita. Ho usato milioni di fogli, ma è troppo difficile scrivere, è troppo difficile affidare alla scrittura ciò che la propria mente ha visto.

“Ho affidato la vita al mare. La donna che era con noi urlava a mia sorella di salire sull’imbarcazione. "O il mare, o la morte!" Che poi era più o meno la stessa cosa, ma noi come potevamo saperlo?

Era la prima volta che vedevo le onde, così alte e rumorose, da un gommone nero. Sono stati due giorni senza cibo e acqua, non mi potevo alzare in piedi. Tahira aveva smesso di piangere perché era disidratata e le sue lacrime si erano incrostate alla pelle, lasciando dei solchi. Ho dormito in braccio a quella donna, le ho fatto la pipì sulle gambe. Vedevo la terra avvicinarsi, ma

era un miraggio. Nessuno, tranne me, aveva il giubbotto di salvataggio. Accanto a noi c'era una donna con un bambino tra le braccia. Il piccolo mi fissava in silenzio con occhi neri ed enormi. Era come paralizzato.”

Una ragazza in quarta fila tiene la bocca aperta. Qualcuno beve dalla sua borraccia, forse sente di essersi immedesimato troppo. La ragazza del microfono si soffia il naso e si asciuga gli occhi di nascosto.

Un ragazzo in piedi mi guarda e mi dice: "E poi?"

Guardo Tahira che piange. Ora può farlo.

“Degli uomini buoni ci hanno salvate.”

Una corrente mi percorre la schiena, una lacrima mi segna il viso.

Un applauso invade l'aula, fa da sottofondo all'onda dei miei ricordi per qualche minuto. Dopo qualche istante riprendo a parlare, questa volta liberando i miei pensieri.

“È la prima volta che racconto la mia storia ad un pubblico. Oggi mi sento libera di poterlo fare. Da quando sono a Milano ho capito che posso essere chi voglio. Ho sofferto molto arrivando in un paese nuovo, con una cultura diversa, una lingua straniera.

Ho perso tre anni di scuola. A volte sono stata bullizzata perché ero diversa. Altre volte mi hanno accolta solo perché ero sola, senza madre e padre. Facevamo tenerezza alle persone che ci prendevano in casa con loro.

Poi sono arrivata qui, mi sono iscritta ad un corso di laurea. Ce l'ho fatta.

Ho studiato tantissimo, ma non come pensate voi. Ho visto i miei compagni imparare le lezioni a memoria, io invece vedevo tra le parole di un libro il mio passato.

Poi un giorno, quando ho deciso di scrivere la mia tesi, ho dovuto raccontare. Ad un'amica, ai miei colleghi, ai miei professori. Ricordo ancora quando ho guardato negli occhi la mia amica Giada dopo averle raccontato quello che avete ascoltato oggi.

Ha detto che si sentiva grata.

Grata perché finalmente capiva il senso di quello che stava studiando qui e aveva iniziato a vedere quegli enormi manuali diversamente.

Ho deciso di diffondere la mia storia e ho capito che qui potevo smettere di nascondermi.

Grazie a questa università ho capito che il mio passato è un valore, un insegnamento. Che qui ognuno ha una storia da raccontare e milioni di storie da imparare. E che conoscere dà un senso a ciò che ci insegnano, a ciò che crediamo di dover imparare per forza.

Per questo vi dico, non abbiate paura di parlare tra di voi, con un professore, con chi incontrate per i corridoi o al bar in questo ateneo. Condividete, rubate il sapere, abbiate la voglia e il coraggio di conoscere le loro storie. Date un senso a questi anni di studio e alla vostra intera vita. Imparate da chi è accanto a voi e insegnate tutto ciò che possedete. È più facile di quanto sembra.

Siamo piccoli libri che camminano, basta fermarsi e concedersi il privilegio di poterli aprire.

Qui che si può, senza paura.”

## Il gatto di Schroedinger

Alessia Scuderi

Ore 07.32, solita stazione, solito treno, esame di Teorie del consumo. Dal finestrino immancabilmente sporco del treno intravedo la sagoma dell'edificio U9, mi preparo a scendere, sospiro. Ultimamente tra me e Bicocca non c'è molto feeling...non provo più l'eccitazione che sentivo le prime volte quando, da studentessa fuori sede proveniente dal Sud Italia, mi sentivo quasi in un campus americano! Mi piaceva passeggiare tra i tavoli della piazzetta difesa per le donne, soprattutto in primavera, quando iniziano a sbocciare i primi fiori e tutto sembra più leggero e colorato. Ma poi qualcosa è cambiato e ora, anche in primavera, la solita piazzetta mi appare fredda e distante. Non sono mai stata una che si affanna: ho sempre studiato, ho sempre preso buoni voti e non ho mai deluso i miei genitori, riuscendo a barcamenarmi tra università, tirocini e laboratori vari, così, pensavo, cosa vuoi che sia un lavoro? E invece mi sbagliavo, un lavoro non è un tirocinio né tanto meno un semplice laboratorio. Un lavoro può privarti delle energie necessarie per studiare, portandoti a rimpiangere la decisione di esserti iscritto ad un corso di laurea magistrale. Ci sono volte in cui penso a quanto sarebbe facile mollare eppure...eppure non è da me lasciare le cose a metà. Così mi reco all'esame di Teorie del consumo, senza troppa convinzione. Dopo uno scambio di e-mail con il professor Ghislani, il quale mi ricorda simpaticamente che sono indietro con gli esami, mi rendo conto che gli studenti non frequentanti probabilmente non gli vanno a genio e ancora una volta accarezzo brevemente l'idea di lasciare tutto. Arrivata in stazione entro al solito Juice Bar per il mio solito caffè prima di una lunga sessione di ripasso nella biblioteca dell'edificio U6.

"L'esame è alle 16.00, sono solo le 09.00, ho circa 7 ore per rivedere tutto e sperare in un miracolo..." penso tra me e me. Come al solito, ho studiato in fretta e non come la perfezionista che è in me, sepolta da qualche parte, vorrebbe. Prima di chiudermi in biblioteca decido di fare una capatina al mio solito bagno (sì, ho anche un solito bagno, e giuro che non sono superstiziosa!) che si trova al primo piano dell'U6.

"Che strano" penso, "c'è qualcosa di diverso". Avete presente quando state sognando e i luoghi di sempre sono gli stessi ma al tempo stesso appaiono diversi, come se appartenessero ad un universo parallelo? Provo a pizzicarmi un braccio ma, come sospettavo, sono perfettamente sveglia. Rimango così, in piedi e smarrita, per un po', quando sento dei rumori provenire da dietro la porta di uno dei bagni. Mi aspetto di veder comparire il fantasma di Mirtilla Malcontenta, e invece (preparatevi!) mi ritrovo davanti...me stessa. Avete letto bene, la persona che mi fronteggia sono io solo... vestita in modo diverso, un po' più alta (giusto quei pochi centimetri che non mi dispiacerebbe avere), con i capelli di un castano più chiaro e, soprattutto, senza occhiali da vista. Mi sento come Tertulliano Massimo Alfonso, il protagonista de "L'uomo duplicato" di José Saramago. Vengo travolta da sensazioni contrastanti: passo dall'incredulità all'ilarità in un attimo, chiedendomi cosa ci fosse in quel caffè. La me stessa più alta mi si avvicina e sorride, al che io indietreggio.

"Non può essere" continuo a pensare.

<<Cosa sei? Cosa vuoi?>> riesco a balbettare.

<<Io sono te, o meglio, sono quella che avresti potuto essere in una realtà diversa, che potremmo definire parallela. Per questo motivo, come avrai notato, siamo uguali ma non del tutto: io sono quella più alta>>, sorride.

Non so davvero cosa dire e così mi limito a fissarla (o dovrei dire a fissarmi?) in silenzio.

<<A cosa pensi se ti dico il gatto di Schroedinger?>> continua, sempre con aria divertita.

Finalmente riesco a rispondere: <<Penso a un povero gatto chiuso all'interno di una scatola che ha il 50% di possibilità di essere ritrovato vivo e il 50% di possibilità di essere ritrovato morto>>.

La me stessa più bionda sorride: <<Esatto. E sai cosa impariamo dal gatto di Schroedinger in un contesto prettamente sociale? Che non possiamo conoscere a priori il risultato di un'azione se prima

non proviamo a compierla>>.

Ancora una volta mi limito a fissarla, non so cosa voglia da me.

<<Io so>> continua imperterrita <<che tu non hai voglia di fare l'esame perché non ti senti preparata a dovere, ma se quel povero gatto non è stato chiuso invano all'interno di una scatola, l'esperimento di Schroedinger ci insegna che se non sostieni l'esame non saprai mai se lo supererai o meno. In questo momento hai il 50% di probabilità di passare l'esame e il 50% di possibilità di essere rimandata.>>.

Non so davvero cosa dire, per cui mi scappa una risatina isterica. <<Non capisco dove vuoi arrivare>>, mi sento rispondere dopo un po'.

<<Andiamo a sostenere l'esame>>, detto questo esce dal bagno e si dirige velocemente verso l'aula U6/23.

Non sapendo cos'altro fare la seguo, rendendomi conto solo dopo che l'esame è fra molte ore.

Magicamente guardo l'orologio e sono già le 15.50, l'esame è tra poco! Sempre più incredula la rincorro tra i corridoi sempre affollati della Bicocca, in bilico tra sogno e realtà. Arrivate in aula aspettiamo il professor Ghislani, che io non ho mai visto ma del quale mi sono già fatta una certa idea. La persona che arriva non corrisponde affatto alla mia iniziale opinione: sembra gentile e ben disposta nei miei (o dovrei dire nostri?) confronti, frequentante o non frequentante.

Mi rendo conto che il professore non può vedermi, così mi limito a fare da spettatrice. Devo dire che è molto strano assistere dall'esterno a un proprio esame. La me stessa senza occhiali si agita sulla sedia, proprio come farei io.

Il professore sorride, cerca di metterla a suo agio: <<Iniziamo da uno dei concetti principali introdotti dal sociologo George Simmel, l'atteggiamento blasé...>>.

"La so, la so!" penso tra me e me e vorrei tanto rispondere...improvvisamente capisco cosa voleva farmi capire la me stessa del...Sottosopra (non sono una fan di Stranger Things, giuro!). Non posso conoscere in anticipo le domande che mi verranno poste, ma se non mi presento all'esame come faccio a sapere se sono o meno in grado di rispondere?

A fine esame (che ha fruttato un bel 28) la me stessa con un stile diverso ma al tempo stesso simile al mio mi sorride: <<Vedo che hai capito>>, dice e non ha bisogno di aggiungere altro.

Ho capito davvero. Mi ritrovo fuori dal bagno al primo piano dell'U6, ma stavolta non c'è nulla di diverso, sono solo io a essere diversa. Sono solo le 09.15 e ho tutto il tempo per ripassare e prepararmi al meglio, ma stavolta sono in grado di affrontare tutto con leggerezza, senza bisogno dei fiori nella pizzetta difesa per le donne. Quello che era iniziato come un qualunque giorno in Bicocca si è rivelato molto più di questo: mi piace pensare che l'università abbia voluto farmi un regalo.

Ore 18.28, stazione di Milano Greco Pirelli, aspetto il treno immancabilmente in ritardo per tornare a casa, ma oggi non mi arrabbio.

Una volta rientrata trovo il mio compagno intento a preparare la cena. <<Com'è andato l'esame?>>, mi domanda. So che siete curiosi di conoscere il risultato, ma non ho intenzione di accontentarvi, mi spiace.

Ricordate però sempre una cosa: il gatto di Schroedinger.

## **Il Museo della seconda volta**

**Sara Tripodi**

In U7, in Bicocca, è stato aggiunto un nuovo piano. Si tratta di un' ampissima stanza adibita a museo. Si distingue dai colori caratteristici dell'Ateneo, infatti il pavimento è nero e lucido ed anche le pareti sono scure. Un salto nel buio, se non fosse per i proiettori sul soffitto, sempre attivi. L'unica luce è l'insieme di immagini che questi proiettano sui muri. Gli studenti che entrano dalle grosse porte nere per la prima volta, di solito rimangono immobili, presi dallo stupore. Si lasciano catturare dal suolo luccicante e dal susseguirsi di movimenti di altre vite sulle pareti. Non tenebra, ma buia meraviglia. Di solito, di istinto, superata l'immobilità, i nuovi arrivati iniziano a sfiorare i muri, lasciando ondeggiare il proprio polso mentre camminano. Studenti, docenti e il resto del personale universitario regrediti allo stato di infanti: tutti con la bocca semi aperta a scoprire con i sensi. Bambini ancora capaci di lasciarsi incantare.

In effetti, qui, al Museo dei Ricordi, si regredisce. Si torna indietro, ma non fisicamente.

Si dice che quando finiamo di leggere un libro siamo diversi da quando lo abbiamo iniziato. Le esperienze ci cambiano, così come i viaggi ci cambiano. Questo è l'obiettivo del Museo: permettere ad un'esperienza vissuta di essere rivissuta. Perché quello stesso libro o quello stesso posto che abbiamo visitato hanno potere temprante su di noi anche la seconda volta, se gliene diamo la possibilità.

Qui viene data l'opportunità di guardarsi, di osservarsi durante la vita accademica. Vi è un confine ben delineato, un confine temporale ma anche spaziale oltre cui il 'Sistema di Pesca dei Ricordi' non può andare. Questo, per tutelare chi ne fa uso, ma anche l'Università.

Chi si sdraia dopo aver preso il 'kit usa e getta' all'entrata può così accedere ai suoi ricordi accademici e decidere se crearne una copia da archiviare, da tenere o da condividere sulle pareti del Museo. È un vero e proprio viaggio dentro di sé, ancor più nitido di un sogno, ma assolutamente fedele alle proprie percezioni. Tutti i sensi si attiveranno ed allora si sentiranno odori, suoni, consistenze, come se si stesse vivendo nuovamente quell'esperienza.

Alcuni studenti usano questo strumento per seguire le lezioni e fissare meglio alcuni concetti; i docenti spesso ne fanno uso per migliorare l'approccio verso i propri allievi e per studiarne i livelli di attenzione; alcuni collaboratori o tecnici usano il Sistema anche per ricordare dove hanno parcheggiato l'auto, che proprio non riescono a trovare.

Io, come tutti, sono rimasta pietrificata alla prima vista di questo Museo. Superata la fase dell'immobilità, ho cominciato ad ammirare i volti ed i corpi in rapida successione sulle pareti. Proiezioni di fantasmi, perché trasparenti, passate, eppure nitide, presenti, reali. Rimango colpita da un video e così, fissando il muro scuro, divento un'altra persona: un ragazzo. Con le sue scarpe cammino frettolosamente per i corridoi dell'U2, in cerca di un'aula. Lui si guarda le mani ed anche io le vedo, tremanti. Entra in aula e poggia lo sguardo sul docente ed i suoi assistenti, poi lo ruota verso alcuni compagni. Assisto presto al suo esame orale, muto, come il video proiettato sulla parete. Vedo il professore muovere le labbra per domandare, poi si blocca. Fissa il foglio sotto il suo volto, tentenna con la penna tra le dita. Guarda il ragazzo, ma sta guardando anche me, ha l'aria dispiaciuta. Solo quando il giovane si specchia in bagno realizzo che sta piangendo. Siamo piangendo, anche se da uno stesso condotto lacrimale. Mi chiedo perché abbia deciso di proiettare questo video, anche se intuisco che volesse condividere un'emozione diversa da quelle gioiose a cui si assiste più di frequente, perché l'università è anche questo. Ma subito dopo ricevo un'altra risposta: parte il video della medesima giornata, ma nei panni del docente. Al momento dell'esame riconosco il ragazzo e mi incanto sulle sue micro-espressioni che parlano più della sua bocca serrata. Riesco finalmente a scorgere la sua insicurezza bloccante. Finito l'esame, il docente parla con un collega poi si allontana con la testa china. So che sta guardando in terra perché vedo i suoi piedi. Sorseggia un caffè, senza alzare la nuca. Mi commuovo. Sento di avere addosso abiti

appartenenti a tante persone diverse, sento di non avere più solo due occhi. Decido che è arrivato il momento di usare questo nuovo bagaglio per osservare me stessa. Mi sdraio a terra col kit 'usa e getta' in mano e mi preparo a rivivere il mio primo anno accademico. Desidero imparare ancora e ancora dalla mia esperienza, perché si impara sempre qualcosa di nuovo quando ci si interroga. Seguo il mio percorso, dal primo giorno fino all'ultimo sudato esame, a Luglio. La gioia e la sofferenza colpiscono così come avevano fatto la prima volta e sussulto come un pesce fuor d'acqua. Decido di continuare e non interrompere i miei ricordi anche se quelli tristi e di frustrazione mi lacerano ancora. Lo faccio perché so che assisterò ad un lieto fine. Questo non capita mai nel corso della vita. Il tempo è lineare e scorre sempre in avanti. Qui invece è fermo alle mie memorie: è un vero lusso. Vedo la forma dei miei occhiali e, oltre quella, i docenti. Docenti pacati, appassionati ed a volte, anche se raramente, spazientiti. Vedo buffe calligrafie alla lavagna e pennarelli scarichi. Vedo i tecnici sulle scale infilati dentro lo spazio di una piastrella del soffitto e sento il rumore forte del trapano che disturba il mio finto ripasso. Osservo la mia mano in preda a scossoni mentre tengo il microfono e questo scivola a causa del sudore mentre finalmente provo a condividere la mia opinione a lezione. Che voglia di espormi, da sempre! Ma il coraggio non è un integratore alimentare...e ci è voluto un semestre per svilupparne un po'. Soprattutto ci è voluta la guida rassicurante delle amiche, l'incoraggiamento dolce dei docenti, l'ispirazione data dalle idee dei compagni. Mi rivedo cantare in un giorno speciale, scrivere febbrilmente appunti, piangere dalla commozione a seguito di un film visto in classe. Guardo le aule frequentate e la loro disposizione. Chiedo informazioni all'entrata e l'immagine che mi viene rimandata è quella di un vetro sempre più vicino: non sento la risposta. Sorrido, i "gabbionti" per le informazioni sono veramente poco funzionali, ma è veramente divertente rivedermi in difficoltà in questo modo. Assisto al mio primo esame e sorrido ancora: merito del mio goffo alzarmi di scatto, incrociando le gambe ed inciampando in me stessa mentre cerco di portare con me la pigna di sei libri assegnati per l'esame. Ora vedo con i miei occhi lo sguardo di ogni docente incontrato agli esami e ci leggo: accoglienza. Mi stupisco ancora di questo velo piacevole sul corpo, una sensazione che mai avevo provato prima, durante un'interrogazione scolastica. Le superiori sono lontane per me e non sceglierei di rivivere quei momenti, se ci fosse la stessa possibilità di farlo che ho qui. Verrei di nuovo colpita da una pioggia di meteoriti senza fine. Sono passati cinque anni da quando ho terminato la scuola, ma le ferite ancora fumano. Ma questa coperta rossa e grigia che è la Bicocca, mi sta proteggendo e queste, piano piano, stanno guarendo.

I miei ricordi accademici sono finiti e riapro gli occhi. Intorno a me c'è una piccola folla sdraiata. Un'insalata mista di docenti, addetti alle pulizie ed alla sicurezza, studenti e così via. Si svegliano poco dopo, ci guardiamo tutti: nonostante le difficoltà è stato un anno piacevole.

Riconosco una delle docenti e presa dalla gioia mi avvicino per condividere il mio entusiasmo: "è stata un'esperienza incredibile! Guardarsi nel passato è come leggere un vecchio libro ma con occhi diversi, ho imparato qualcosa di nuovo da me stessa e da quello che avevo già vissuto." Lei mi guarda sorridente e risponde: "anche io!".

## L'amore ai tempi del... vaiolo

Sara Maria Bragagnolo

“Dottore, io non sono pazza.” afferma la ricercatrice convinta ma senza la speranza di essere davvero creduta.

“Nessuno ha mai affermato questo, lei è qui su consiglio del medico del lavoro per...” il primario di psichiatria alza gli occhi al cielo da dietro la scrivania spazientito ma ormai abituato ad essere interrotto.

“...per il mio incidente in laboratorio, poiché è compito dell'università garantire le migliori condizioni di benessere psicofisico eccetera eccetera, ormai lo so a memoria il motivo per cui sono qui. Sono stanca, stanca di sentire il solito incipit, stanca di raccontare sempre la stessa versione dei fatti, sono stanca non pazza.” Un'energica rabbia iniziale lascia spazio alla frustrazione sarcastica mentre si abbandona sulla sedia. “Mi dicono che non è stata colpa mia, che ero nel posto sbagliato nel momento sbagliato con la persona sbagliata e poi non esitano a chiedere una consulenza psichiatrica pur di archiviare tutta la vicenda con un non era in grado di intendere e volere nel momento in cui si sono svolti i fatti, utile per tutti; io avrei una notevole riduzione della responsabilità e un notevole aumento dell'empatia davanti a una schiera di individui togati e loro una giustificazione efficace ed inattaccabile per la reputazione dell'ateneo e per il mio allontanamento a scopo riabilitativo, naturalmente. Scriva pure il suo referto e chiudiamola qui.” Sentenzia senza prendere fiato. “Pensa che non sappia che cosa le ha scritto il mio responsabile, che non senta le voci che riempiono i banconi – è pazza, poverina! Era così affidabile, poi ha conosciuto quello! No, no io lo avevo capito subito da quando aveva cambiato modo di zuccherare il caffè” conclude stereotipando le colleghe.

“È piena di certezze per essere una ricercatrice, non dovrebbe darsi delle risposte prima ancora che le vengano poste le domande!”

La dottoranda si liscia la gonna, abbassando lo sguardo stupita per un simile intervento.

“Partiamo dal principio, di che cosa si occupa nel laboratorio del terzo piano?” continua lo psichiatra pulendosi gli occhiali, fiero di essere lui a condurre la conversazione.

“Mi occupo di risposte immunitarie, stiamo partecipando a un progetto sugli immunocomplessi in specie animali diverse; per questo esaminiamo dei Poxvirus, i responsabili del vaiolo, per valutare le differenti reazioni in uomo e bovino. Questi campioni sono ceduti dopo innumerevoli permessi in casi selezionati, per questo la mia distrazione è imperdonabile. Ho perso una fiala con il capsido di uno dei virus più temibili al mondo, non so se e chi l'abbia preso, io ero con Philip...non sono neanche certa che non sia stato lui. Io sono una ragazza precisa, sono sempre stata brava nel mio lavoro, ero la migliore nel mio corso, poi è arrivato lui e non so...è cambiato tutto. Se tre mesi fa mi avessero detto che avrei avuto una relazione del genere sarei scoppiata a ridere, ora non mi resta che piangere.” afferma mordendosi il labbro inferiore.

“Philip è lo studente scozzese di biologia? Il ragazzo con cui...”

“Sì, il ragazzo con cui ho avuto una relazione, nonostante fosse un mio studente. Stava scrivendo una relazione sulla degenerazione neuromuscolare nella SLA nel laboratorio adiacente, quindi ho immaginato che il suo continuo girovagare fosse indice di un interesse per me e non per il contenuto delle mie ricerche. Ero con lui quella sera in laboratorio quando è sparita la fiala, poi è tornato a Edimburgo il giorno seguente senza dare spiegazioni e da allora non ho più avuto contatti con lui. Io ora rischio di perdere il lavoro, la mia carriera; tutto per una distrazione”.

“Perché pensa che qualcuno possa essere interessato a rubare una fiala di...membrana cellulare?”

“Come saprà, il vaiolo è stato debellato nel 1980. Il virus è conservato soltanto in tre laboratori nel mondo in Siberia, in California e in un terzo luogo ignoto per motivi di sicurezza, per avere queste provette abbiamo sostenuto corsi, stillato precisi protocolli...non è una procedura semplice e non è scontato che vada a buon fine. L'unico laboratorio disponibile a queste cessioni è quello americano

e solo per alcuni Stati...capisce: quei virus nelle mani sbagliate possono essere un'arma biologica micidiale." Spiega argomentando la dottoranda come se parlasse a un suo studente distratto durante una lezione.

"...e una simile minaccia viene lasciata nelle mani di ricercatori e rubata da uno studente occhialuto per poi essere rivenduta ai generali di Kim Jong-un? Mi sembra un po' inverosimile, dottoressa, non crede? Per quanto affascinante il suo Philip non è Sean Connery, lei non è Mata Hari e siamo nella periferia di Veduggio al Lambro non all'Havana negli anni '60."

"Non mi prenda in giro, è una situazione grave! Siamo tutti in pericolo! Quella provetta è sparita! Perché nessuno mi crede? Nessuno in laboratorio comprende i rischi, le implicazioni..."

"Perché quello che dice non ha riscontri oggettivi, perché Philip se n'è andato dopo aver terminato il trimestre di collaborazione, perché confrontando i registri vidimati dal suo responsabile, il professor Zanotta, risulta che non manchi nessuna provetta." il dottore ferma lo sguardo su quella ragazza di trent'anni e sulla sua camicetta con le maniche a palloncino, poi continua "lei ha affermato che c'è un complotto in università tessuto alle sue spalle, di sentirsi seguita da individui che non ha saputo descrivere, di avere delle prove che però ha visto solo lei, non è facile crederle."

"È più facile dire che sono una schizofrenica paranoide, vero? È più facile imbottirmi di aloperidolo e allontanarmi dalle mie ricerche perché so troppo! Lei è come loro, lei è d'accordo con loro magari è stato anche pagato da loro." Ora la ricercatrice è in piedi, la treccia si sposta dalla spalla, urla sporgendosi sulla scrivania ma lo psichiatra non indietreggia.

"Non mi costringa a ricoverarla, prenda le medicine e venga agli appuntamenti settimanali. È una ragazza intelligente, capisce che quello che dice non..."

"Mi ricoveri, la prego. Ho paura a tornare a casa, loro sanno dove abitano, magari glielo ha detto proprio Philip, sanno quello che so, sanno che..." il suo tono diventa quasi una supplica, rotta dal pianto. "Non lasciatemi sola..."

"Va bene, se lo richiede possiamo agire in questo modo. Prendo una cartella per il ricovero, ma capisce che è una situazione momentanea, da domani inizieremo un percorso affinché lei metabolizzi quello che è accaduto e possa stare bene." Così dicendo il dottore si alza, chiama un'infermiera dal reparto che accompagna la ragazza ancora provata lungo il corridoio.

"Prof, le ho portato le cartelle dei casi clinici per la lezione con gli aspiranti tesisti. Ma cosa sta mangiando?" Una specializzanda in camice entra nell'ufficio interrompendo i pensieri e la pausa di metà pomeriggio del primario.

"Vuoi favorire? Sono dei Gusinye Lapki, una delle mie peggiori dipendenze insieme al caffè. Non so come ma riescono sempre a migliorarmi la giornata." Ribatte, porgendole una scatola di latta colma di biscotti triangolari cosparsi di zucchero e cannella.

"Un antidepressivo off label, insomma!" Scherza la specializzanda, addentandone uno. "Davvero buoni! La capisco!"

"Pensa: me li faccio inviare direttamente dalla Russia dalla sorella della moglie del prof. Zanotta dopo che li ho assaggiati a riunione dipartimentale è stato amore al primo morso."

"La cognata del responsabile del dottorato in neuroscienze vive in Russia? Ma è un medico anche lei?"

"Sì, ma dirige un laboratorio vicino Mosca. Penso si occupi di genetica microbiologica o qualcosa del genere, ricerca per intenderci; insomma, è uno di quei medici che non visitano un paziente dall'università e che probabilmente non si ricordano neanche dove hanno riposto il fonendoscopio. Scelte... Comunque prepariamo qualche spunto per le mie prossime vittime?"

"Per chi?" chiede la futura psichiatra sgranando gli occhi con un biscotto fra le dita.

"Per gli ignari studenti che domani inizieranno l'internato di laurea."

## La Lezione Segreta

Matteo Salvatore Buscemi

Aprile fu follemente afoso quel giorno.

Gli studenti dell'edificio U6 si prepararono alla battaglia, tra aria condizionata e raggi di sole.

In molti cercarono refrigerio tra corridoi, aule e punti di ristoro, ma nessuno s'inoltrò nella tana del Bianconiglio. Nessuno tranne Clara.

Cercando di evitare ogni sguardo, la ragazza si diresse verso il piano sotterraneo, attraversando una particolare scalinata, l'unica completamente racchiusa tra le mura dello stabilimento. Dopo qualche manciata di gradini, si ritrovò in un vicolo cieco. Davanti ai suoi occhi trovò una porta antipanico, gli ultimi scalini, ed una fresca brezza che sapeva d'autunno.

Fece un respiro di sollievo, il suo nascondiglio era rimasto immacolato.

Si sedette a terra, lasciando cadere la borsa senza la minima delicatezza, e distese le gambe. Guardò verso l'alto chiudendo gli occhi, cercando la forza di sorridere senza mentire a se stessa.

«Bocciata... un'altra volta.»

Un lungo sospiro.

D'un tratto, si mise a frugare nella borsa. Come per magia, degli appunti di Matematica comparvero nelle sue mani. In qualche battito, vennero trasformati in bizzarri coriandoli frastagliati, svolazzando qua e là in modo sgraziato, distribuendosi attorno alla ragazza come un tappeto di margherite.

«Che stai facendo?!» contro ogni probabilità, qualcuno aveva profanato la tana di Clara.

La studentessa fiutò immediatamente l'invasore, osservandolo per qualche secondo: l'abbigliamento elegante, la valigetta di pelle, il modo di fare gentile ma distaccato. Un professore di mezza età che sicuramente disdegnava confondersi tra la folla.

«Non si preoccupi, rimetto tutto a posto in un attimo...» rispose Clara, cercando di tagliar corto, evitando il contatto visivo.

«È tutto a posto?» chiese il docente, apprensivo.

«Certo! Lei piuttosto, sembra che non sappia dove andare. Da qui non si passa, per cui deve cercare un'altra strada.»

La ragazza cominciò a raccogliere i pezzi di carta sparsi per il pavimento, sempre più impassibile.

«Sembra quasi che tu abbia molta fretta di cacciarmi.» replicò l'uomo, incuriosito da quella strana ragazza.

«Si sbaglia...» provò con tutte le sue forze, ma alla fine risultò terribilmente bugiarda.

«Allora ti ringrazio, ma so benissimo dove mi trovo. Solitamente vengo qui a leggere e...»

«Non mi prenda in giro!»

Gli appunti strappati appena raccolti vennero nuovamente scagliati in tutte le direzioni. Clara si sentì improvvisamente vulnerabile.

«È veramente pessimo a mentire! Qui non ci viene mai nessuno, si è perso e non lo vuole ammettere!»

Un po' offeso, il docente appoggiò le nocche sul mento, squadrando quella personalità ardente.

«Non credo di essere l'unico con il naso lungo qui.» il professore riuscì, con un tono indulgente, a far ragionare una ragazza decisamente fuori dal suo personaggio.

«Mi dispiace... sono stata arrogante.» riprese a raccogliere gli appunti, questa volta con un ritmo molto più pacato «Non ce l'ho con lei. È stata una brutta giornata, tutto qui.»

Il professore raccolse un tassello del mosaico, e notando qualche formula matematica, riuscì a fare qualche rapida conclusione.

«Per questa volta chiuderò un occhio... presumo che sia questa la causa delle tue preoccupazioni.»

«Può dirlo forte.» ribatté Clara, cercando di non risultare patetica.

«La matematica non è facile, e te lo dico per esperienza! Tuttavia, spesso gli studenti tendono a

demonizzarla, quando invece è semplicemente questione di...»

«...pratica, allenamento, studio? Si vede che proprio non mi conosce.»

«Che cosa vorresti dire?»

«Voi docenti... siete davvero di un altro pianeta. Avete passato quello che stiamo passando noi.

Eppure, sembra che abbiate dimenticato tutta la vostra storia. Forse non ve ne accorgete, ma a volte risultate davvero... distanti.» finì di raccogliere tutte le cartacce che aveva disperso, aspettando che il professore le passasse l'ultimo tassello «Voi davanti alla cattedra, noi ai nostri posti. Siamo nella stessa stanza, ma l'infinito ci separa.»

Era la prima volta che il professore s'imbatteva in un soggetto del genere. Le parole della ragazza gli avevano lasciato l'amaro in bocca. Doveva escogitare qualcosa per non farla scappare.

«Ti dispiace accompagnarci all'aula 03? Sai, non vorrei smarrirmi nei sotterranei di questo castello!»

Perché prolungare l'esistenza di quel discorso scomodo? Nulla sembrava aver senso per Clara, che per qualche inspiegabile ragione, accettò l'invito.

«Se non rivelerà a nessuno il mio nascondiglio... sarò felice di accompagnarla!»

I due si ritrovarono in una grande aula con più di un centinaio di posti a sedere, disposti in una moltitudine di file, mentre una ripida scalinata culminava con una gigantesca lavagna verdognola. Erano soli, l'atmosfera a dir poco pressante.

«Sputi il rospo.» esordì Clara, estremamente pungente «Sto per assistere ad una lezione segreta?»

«Vorrei che ti sedessi qui accanto a me, alla cattedra.» rispose il professore, evitando le provocazioni «Che cosa noti?»

Dopo qualche attimo, la studentessa fu costretta a rispondere, nonostante l'inganno si nascondesse dietro l'angolo.

«Non è normale. Mi sento fuori posto. Di solito, studenti e professori sono ben separati da un muro invisibile, ma ora siamo dalla stessa parte!»

«Esattamente. Voi studenti avete una concezione ben precisa degli spazi di riferimento che si creano durante le lezioni. Tra di noi c'è una sorta di allineamento, dei ruoli predisposti che individuano il docente come parlante, e voi studenti come ascoltatori. Ora, come ti sentiresti se dovessi seguire la lezione dalla cattedra, isolata dagli altri studenti?»

«Mi sentirei a disagio... il solo pensarci non mi piace.»

«Perfetto. Hai una visione molto chiara delle dinamiche comunicative e degli status che prendono forma in questa situazione. Perché ti senti distante allora? Cos'è che non ti fa sentire a tuo agio nel ruolo che dovresti vivere tranquillamente?»

Clara non ci aveva mai pensato. Si era sempre sentita persa, in una terra a lei sconosciuta. Non aveva mai dato una vera spiegazione a quel senso di lontananza.

«Pensavo fossero i professori ad essere distanti da me. Ma con lei sembra... diverso. Se questa fosse una vera lezione, non avrei problemi ad ambientarmi, nel mio posto da studente.»

«Dunque, se non è il docente la causa, allora di cosa si tratta?» incalzante, il professore diede l'ultima spinta.

«È quello che viene insegnato. Sono io che mi sto allontanando. Mi allontano perché le lezioni ormai non m'interessano più.»

Clara si sentì stupida. Nel suo fragile orgoglio non era mai riuscita a scovare la risposta che aveva finalmente raggiunto.

«Io... forse non sono fatta per la facoltà che frequento, non come credevo. Mi sembra qualcosa che oramai non mi appartiene, ma non riesco più a staccarmela di dosso.»

«Perché hai paura di fallire.» fu incredibile. Le aveva rubato ogni singola parola di bocca.

«Ascoltami, sono un professore di Sociologia, e non mi occupo del tuo campo. Ma se posso davvero insegnarti qualcosa, vorrei che fosse proprio questo: il fallimento non è una cosa che accettiamo di buon grado, ma è un evento, che prima o poi nella vita dobbiamo fronteggiare. Ci sono tantissime altre facoltà, sei una ragazza intelligente. Non trascinarci fino al punto di rottura. Fai

la scelta più difficile.»

Il professore si alzò di scatto, prendendo le sue cose. Voleva che le sue parole maturassero nel cuore di Clara, senza alcuna interferenza. Lasciò l'ultimo pezzo di carta sulla cattedra, prima di salutare la studentessa, ancora pensierosa.

La ragazza fissò attentamente il frammento biancastro. Lo afferrò, stringendo il pugno.

Clara s'iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza poco tempo dopo. Abbracciò la sua nuova passione, con una rinnovata speranza che non smise mai d'accompagnarla.

Poco dopo la conversazione con Clara, il professor Colombo tornò al nascondiglio.

«È proprio vero. Certe cose non cambiano mai.»

Sorrise. Attraversò il muro scarlato, sparendo senza lasciar traccia.

## La macchina del Tempo

Simona Onesti

Cammino trasognata per la via, emozionata come tutte le prime volte. Sento giovani studenti lamentarsi della vetusta' del quartiere e sorrido: ha solo venti' anni, potrebbe essere loro coetaneo. Mi attira un logo impresso ovunque, ma non ricordo dove l'abbia già' visto. Questo quartiere ora è un campus modello, con alloggi degli studenti, campo sportivo e gli edifici monolitici, eretti quasi in omaggio alle divinità' che ivi dimorino. Ci si aspetterebbe di trovare il " Dio" della Fisica nell' omonimo edificio, Gaia in quello di Scienze Geologiche e Crono in quello di Archeologia. Ogni struttura sembra posta a protezione della Piazza della Scienza, come una moderna Stonehenge. Proseguendo per la prospettiva arrivo all'ingresso dell' edificio U6, mia meta odierna. Mi chiedo se il Dio della Psicologia e quello della Sociologia, qui ospitate insieme, siano imparentati tra loro. Li immagino gemelli, ma in fin dei conti, io che ne so. Dovrei chiedere al custode dove andare, ma è così preso a parlare con uno studente che non si accorge della mia presenza. Mi vengono incontro dei ragazzi, con la solita testata giornalistica da smerciare, ma si rivolgono a una coppia dietro di me. Un poster mi ricorda che la nostra sede alle Maldive e' sempre attiva per salvaguardare l'ambiente. Volantini ribadiscono che Alessandro ha ancora posti in casa, "prezzo modico, non fumatori". Come se fossero davvero queste le discriminanti più' salienti, nello scegliersi coinquilini. C' e' l'avviso della band che cerca un batterista. Chissà' perché nelle band cerchino sempre i batteristi. Sono più' rari degli altri musicisti o hanno solo meno pazienza? A teatro danno il Faust. Come diceva? Questo lo ricordo: «All'attimo direi: sei così bello, fermati!». Sarebbe bello fermare l'attimo, cristallizzarlo in un momento perfetto, ma chissà' se sarebbe davvero così piacevole un eterno presente. Non ricordo dove dovrei andare, ma cercherò' Mario. Mario è quello che oggi si deve chiamare operatore scolastico, in realtà' è il nostro angelo custode. Di solito è lui che trova te, perché' capta le vibrazioni emanate da chi è in difficoltà'. Mi sento chiamare, è lui. "Buongiorno Mario, come sta?". "Molto bene professoressa, e lei?". "alla grande! Cosa sta' guardando?"- "Gli studenti...nel tempo hanno cambiato abitudini e mode, ma sono sempre tutti uguali: uniti nel loro essere impacciati e timidi ma rudi in superficie per nascondere". Ovunque, si vedono ragazzi con le cuffie che ascoltano musica. Mi torna in mente la Lambada, un tormentone della mia giovinezza e gliela canticchio, ma lui osserva un ragazzo con la maglietta dell' Hard Rock cafe' Marte. Ne ho già' viste altre identiche e anche il ragazzo, mi pare familiare. Cerca di ottenere una bibita dal distributore, ma sembrerebbe un'impresa complicata. Mario è già' al suo fianco, e armeggia fino a fargliela recuperare. Si sente un campanello, ma non si usano più' dai tempi del mio liceo. Il ragazzo estrae dalla tasca il suo cellulare: bizzarra suoneria per uno smartphone ultramoderno come il suo. Mi avvicino e gli dico che quando si sente un campanello suonare, ad un angelo sono spuntate le ali. Probabilmente non apprezza la battuta, o e' troppo giovane per aver visto "La vita è meravigliosa", così ci lascia, senza neppure un cenno di saluto, per riunirsi ai suoi amici. Chiedo conto a Mario del fatto che i ragazzi si siano inselvaticiti e mi risponde ridendo: "prof, saranno almeno trecento anni che, ad ogni nuovo anno accademico, si lamenta della stessa cosa, ma loro non ci possono vedere". Trasecolo: ricordo di avere insegnato qui e pensavo di doverlo fare anche oggi. Con un sorriso, Mario mi dice: "possibile che non si ricordi mai? Ogni anno all'inaugurazione, ci ritroviamo (chissà' perché) e ogni volta è convinta di dover tenere la sua lezione: e' stata con noi come studentessa ( per la sua seconda laurea) e come insegnante; forse siamo rimasti qui troppo tempo per poterne stare distanti a lungo. Ad ogni inaugurazione, c'è sempre più' gente. Ancora non mi capacito del motivo: abbiamo raggiunto le stelle eppure, da secoli, queste aule sono sempre più' gremite. "L'uomo sente il bisogno di ciò che non sa", mi sorprende a dire e, nel farlo sorrido, pensandomi come una specie di Yoda, che declama frasi di

Goethe, una volta tanto venute a galla al momento giusto; ma in fin dei conti, io che ne so?

-“Vi dico che erano in due:avevano vestiti di una bizzarra foggia e parlavano in modo altrettanto superato”.-”Passi troppo tempo sui libri, ti rovinerai la vista su quei vecchi cosi ...e la suoneria , non è ora di cambiarla? basta con questa passione per il vintage, nemmeno fossi iscritto ad Archeologia anziché a Fisica”. -“Vi dico che li ho visti, parlavano di canzoni dai nomi strani, e lei ne canticchiava una”...

Stranamente, oggi ricordo chi sono e perfino il logo: e' tratto dal frontespizio del “De Scultura” dell’ Alberti, in una sua moderna rielaborazione. Vedo Mario che mi viene incontro, sarà’ felice di non dovermi ricordare tutto di nuovo anche quest'anno.-“Buongiorno” - “ Ci conosciamo?” -“Ci siamo incontrati diverse volte senza mai presentarci”. -“Anche lei qui per l’inaugurazione del nuovo anno accademico?”-“Sono qui per il monumento al professore emerito di Fisica” . -“ interessante!Noi presenziamo solo alle inaugurazioni dell'anno accademico; cosa ha fatto il prof per meritarselo? ” -“Ha inventato qualcosa di utile e pare ci si sia divertito anche parecchio” dice, e mi pare che stia ammiccando.-“Comunque non riesco proprio a ricordarmi di lei” sbotto, e noto che anche Mario concorda, con un vigoroso cenno del capo.- “ ...e come potrebbe? ho ascoltato solo qualche sua lezione in Bicocca, ma non potrebbe riconoscermi neppure se avessimo ballato una Lambada insieme, tantissimi anni fa. Ho insegnato qui dopo di lei, ma ci siamo incrociati solo alle giornate inaugurali” e ancora sembra alludere a qualcosa di divertente che avrei dovuto conoscere. - “eppure, io mi ricordo di tutti” aggiunge Mario, ” ma, di lei, solo vagamente... EEETCIUU! Ecco nei momenti cruciali, non ho mai il fazzoletto” . -“ Mario, prenda dei fazzolettini, non se lo ricorda ma anche lei mi ha aiutato una volta:problemi ad un distributore di bibite.Ora devo proprio andare ” , dice allontanandosi rapidamente ma in tempo per sentire, in risposta a chissà quale domanda di Mario, il solito “...e io che ne so?”.Pensando al suo discorso di ringraziamento, ancora non aveva trovato il modo di citare “la prof e Mario”; avrebbe parlato degli episodi salienti della sua vita: da quella frase di M.L. King “... prendi un libro e studia, un libro sarà’ la tua arma”, fino a quel primo incontro di tanti anni prima, quando due fantasmi dal passato gli fornirono un’intuizione che lo avrebbe condotto direttamente a “...la migliore scoperta dopo il fuoco”, come avevano intitolato i principali notiziari. La stessa scoperta che qualche decennio dopo, gli sarebbe valsa il Premio Nobel, (non aveva resistito alla tentazione di dare una sbirciatina anche al suo futuro).Nonostante tutto, non era mai riuscito a risolvere il mistero legato a quelle apparizioni: era l’unico ad accorgersene. Forse l’ Università’ sorgeva su un terreno speciale, oppure era dovuto a qualche allineamento astronomico- architettonico degli edifici, ma era troppo razionale per pensarlo seriamente. Forse era una specie di superpotere dei premi Nobel, ed era sempre successo ovunque, o meglio, in ogni università’ che avesse istruito futuri premi Nobel, penso’ con malcelato orgoglio. Se non si fosse imbolsito, oggi avrebbe potuto indossare la maglietta dell’ Hard Rock Caffè’ Marte, così lo avrebbero riconosciuto; ma non poteva presenziare alla cerimonia inaugurale del suo busto in T-shirt. Ecco, lo stavano chiamando, toccava a lui salire sul palco. Ora sapeva come iniziare:”Siamo nani sulle spalle dei giganti che ci hanno preceduto...”.

## La risonanza

Sabrina Agostina Amatucci

Quella mattina il professor Angeli si svegliò di ottimo umore.

La sera precedente aveva presentato il suo ultimo libro, “Essere l’Es. Manuale per una psicoterapia del quotidiano”. Aveva concluso il suo intervento dicendo: “Dedico questo libro a tutti i miei studenti, da cui continuo a imparare, ogni giorno”. Applausi.

Quel giorno aveva in programma solo una supervisione, nel pomeriggio, con gli specializzandi della Scuola di Psicologia del Ciclo di Vita, ma voleva andare subito in Università. Si alzò senza perdere tempo.

Fece una doccia calda, quindi si mise davanti al lavandino. Con una mano tolse il vapore dallo specchio. E fu allora che fece un balzo indietro.

L’uomo davanti allo specchio non era lui.

Si tastò i lineamenti del viso con le mani, ma non gli sembrò di notare nulla di diverso dal solito. Il naso era ancora il suo, sicuramente, e non aveva niente a che vedere con quello del giovane di fronte a lui.

Passò ancora una volta la mano sullo specchio, nella speranza di essersi sbagliato. L’immagine riflessa fece altrettanto.

Si fermò a guardarla. C’era qualcosa in quel volto che gli era familiare. Si sporse in avanti, e finalmente lo riconobbe. Era uno degli specializzandi che avrebbe incontrato nel pomeriggio.

«Ma come è possibile?» riuscì solo a domandarsi. Possibile che fosse impazzito, così, da un giorno all’altro?

«Non è possibile» disse ad alta voce. Doveva esserci una qualche spiegazione razionale. Sì, ecco, ricordava che il cervello aveva un sistema predisposto al riconoscimento delle facce. Poteva essere che quel sistema avesse iniziato a lavorare in maniera difettosa? D’altra parte, Sacks aveva documentato situazioni ben più bizzarre. Sicuramente a lui stava succedendo qualcosa di simile. Il cervello gli stava giocando un brutto scherzo.

La possibilità di dare una spiegazione medica a quanto stava accadendo lo tranquillizzò. Meglio il cervello che la mente, si disse. Decise che avrebbe parlato con la sua collega del Dipartimento di Psicologia, la professoressa Motto, che aveva ottenuto importanti riconoscimenti nel campo delle neuroscienze. Era sicuro gli avrebbe fornito la spiegazione che cercava.

Uscì di casa, evitando di guardarsi ancora. Tuttavia, arrivato alla sua macchina, mosso da un misto di curiosità e bisogno di rassicurazione, guardò nello specchietto. L’immagine che gli apparve fu quella di una ragazza con lunghi capelli biondi. Istintivamente si voltò per vedere se ci fosse qualcuno dietro di lui, ma quando l’immagine fece lo stesso, capì che quella era la sua immagine riflessa. Cioè, no, non era la sua immagine... ma sì, insomma, quello che era.

Si sporse in avanti e la riconobbe. Era una specializzanda del secondo anno. Aggrottò le sopracciglia, e lei fece altrettanto.

Si sedette in automobile, immobile. Era presto, troppo presto per chiamare, ma non poteva aspettare un minuto di più.

«Chiara?».

«Pronto? Ma sei tu, Pietro? Come mai a quest’ora?».

«Spero di non averti svegliato, ma sono preoccupato».

La professoressa Motto condivise l’ipotesi di Angeli, e gli diede i riferimenti per fare immediatamente un esame. Si diedero appuntamento al Dipartimento per discutere insieme i risultati.

Nella sala d’aspetto aveva telefonato al professor Marinoni, titolare del corso di Biofotonica presso il Dipartimento di Fisica. Marinoni gli aveva illustrato il meccanismo alla base dei miraggi.

«Questo però non spiega perché tu vedi delle facce» concluse. La questione sembrava interessarlo, più che destare in lui preoccupazione. «Sarebbe stupendo, se fosse una questione di ottica. Ma non credo sia il tuo caso. Come dite voi? Immagini prodotte internamente?».

«Qualcosa di simile» aveva risposto sorridendo Angeli.

«Beh, in ogni caso, spero che l'esame dia risposte migliori delle mie. A proposito di risonanza, posso parlarti dei pendoli di Huygens? Sembra tu stia facendo lo stesso con queste tue immagini».

«La spiegazione quindi sta tutta qui» concluse la professoressa Motto guardando le immagini dell'area fusiforme prodotte dalla risonanza magnetica. «Ho già sentito il professore Chierico, del San Gerardo. Lui pensa si possa intervenire chirurgicamente senza troppi rischi. Potrebbe essere risolutivo, Pietro».

Angeli si appoggiò allo schienale. Guardò alle spalle della collega, lo scaffale ingombro di modellini del cervello. Si soffermò a osservare un teschio di plastica ricoperto di strass. La professoressa intercettò il suo sguardo, e rise. «Lo ha fatto mio figlio. Siamo stati ad una mostra di Hirst» disse. «Questo è ciò che ottieni quando avvicini un bambino all'arte contemporanea».

«Ti ringrazio di essere venuto» disse Angeli quando Roberto Anastasi, docente di Sociologia, lo raggiunse al tavolino del bar. «Vorrei che mi dessi una spiegazione». Guardò la sua immagine riflessa nella vetrina del bar. Riconobbe immediatamente lo specializzando del terzo anno, con la sua folta chioma di capelli rossi.

«Figurati, mi fa piacere pranzare con te. Di cosa vuoi parlarmi?».

Sebbene inizialmente a disagio, Angeli riuscì a raccontare i recenti avvenimenti. «Sembra ci sia una spiegazione medica a tutto questo».

«E' curabile?».

«Credo di sì. Però con te volevo riflettere sul perché. Voglio dire, perché proprio le facce».

«Hai detto che c'è una spiegazione medica. Un sistema preposto al riconoscimento dei volti».

«Sì, ma perché proprio le facce dei miei studenti? Perché non i parenti, gli amici, i colleghi?».

L'uomo rifletté per qualche istante. Fece un cenno al cameriere. Poi disse: «Questa è una cosa che riguarda te, credo. Noi siamo animali sociali, gli altri fanno parte di noi. Forse in questo momento sei molto preso dall'insegnamento. O forse rispecchiandoti nei tuoi studenti il tuo cervello vuole farti vedere qualcosa che finora sei riuscito ad afferrare solo inconsapevolmente. Ma questo è il tuo campo, non il mio».

Angeli non rispose. Forse Anastasi aveva ragione. Era come se alcune sue rappresentazioni interne avessero vinto la competizione per emergere e, così, venire alla luce. Ma perché?

Pomeriggio. Non c'era ragione perché non potesse fare la supervisione. Nelle ultime due ore, dopo che immagini di altri specializzandi, a turno, si erano materializzate sulla bacheca davanti al suo studio, nello specchio dell'ascensore, alla finestra, Angeli aveva evitato accuratamente qualsiasi superficie riflettente.

La porta della stanza al terzo piano era aperta. All'interno, una decina di persone lo stavano aspettando. Ancora prima di entrare riconobbe alcune voci. Attraversò la stanza guardandosi i piedi, quindi raggiunse la sedia che era stata lasciata libera per lui.

Alzò gli occhi. E fu allora che vide.

Davanti a lui c'erano i suoi specializzandi, era indubbio fossero loro. Ma il volto no, il volto era uno solo. Era il suo.

Provò ad andare avanti. Prese i suoi fogli con gli appunti dei casi che avrebbero dovuto discutere e cercò di non guardare i suoi interlocutori.

Ma ecco che, al procedere della supervisione, mentre ognuno di loro condivideva il proprio punto di vista, iniziò a vedere e capire. Lì davanti c'era lui. C'erano i tanti lui che lo avevano accompagnato

nel suo lungo cammino di formazione. Quello con le gambe accavallate lo riconosceva. Era lui agli inizi, pieno di entusiasmo e sicuro che il futuro sarebbe stato suo. E che dire del lui che indossava quel vestito a righe azzurre? Riconobbe le sue incertezze quando, fresco di laurea, aveva dovuto affrontare il mondo e si chiedeva se avrebbe fatto la cosa giusta. E poi il suo lato più riflessivo. E poi la noia, e la stanchezza e anche la delusione per un paziente che aveva abbandonato la terapia durante i suoi primi anni di tirocinio. E mentre Angeli ascoltava, entrava in contatto con ciascuna delle molteplici parti di sé. E si rese conto che parlare ai suoi studenti, con i suoi studenti, era stato insegnare anche a se stesso, imparare da loro, entrare in risonanza con sé, e con loro. Perché c'è qualcosa di noi in loro, e qualcosa di loro in noi.

## La scatoletta di tonno

Lorenzo Foti

Il mondo è come una grossa scatoletta di tonno.

E tu sei lì che cerchi di aprirla, perché diciamoci la verità, cosa mangi quando non hai proprio voglia di cucinare? Pasta al tonno, insalata di riso (con tonno), e via dicendo. Chi ti dirà il contrario evidentemente non ha vissuto da solo per più di una settimana, o forse è un vegano convinto contrario alla potente lobby della pesca, però spende metà stipendio in pseudo cibi bio e fanta primizie coltivate sostenibilmente senza sfruttare le povere popolazioni del grande Sud del mondo. Naturalmente.

Basta fare un giro per i supermercati per capirlo, è il marketing che ce lo dice. Prendi il tonno sottolio in barattoli di vetro. Roba da snob da sfoderare come antipasto a quei cenoni in cui ti appicci sempre le mani, e finisci per pulirle di nascosto impregnando la tovaglia degli ospiti. O il tonno del banco del pesce, roba da ricchi che costa. Perché la scatoletta di tonno? Perché è semplice, è veloce, è buono. E soprattutto costa poco. Insomma l'essenza del capitalismo. Certo, quando riesci ad aprirla.

Achille Zanardelli è a casa da solo e pensa a queste cose. Altezza nella media, in forma nella media, quel pelo di baffetti per darsi quel tono di maturità, uniti a un accenno di barba. Camminata decisa, sguardo fiero un po' strafottente: è una persona diretta che non ama i giochi di parole. Manco a dirlo odia i proverbi: li considera un ammasso di luoghi comuni. "Mal comune mezzo gaudio", "chi va con lo zoppo...", "Eh già, non è un Paese per vecchi". Quest'ultimo poi non lo sopporta proprio perché è un'enorme minchiata. Oltre a essere giovane con quella voglia di vivere tipica della gioventù, Achille è anche precario. Praticamente da sempre da quando ha lasciato l'università. La vede dalla finestra del suo palazzo quell'ammasso di pannelli rossi quando la nebbia si dirada prima di avvolgere nuovamente la città. Già, la nebbia che ritorna a ricordare che l'estate è finita, di nuovo, e ancora non ha trovato un lavoro. Sa solo che deve trovarlo prima del ventisette del mese o il proprietario di casa non capirà un ulteriore ritardo. Odia con tutto sé stesso coloro che in virtù della loro posizione sociale dispensano "buoni consigli sentendosi come Gesù nel tempio". Aveva la sensazione che lo trattassero con quell'inferiorità con cui si parla ai bambini che non possono capire i segreti del mondo dei grandi. In questa folta categoria c'erano i posti fissi, gli under trenta con famiglia, i figli dei notai, dei commercialisti, degli avvocati, dei medici, degli infermieri, dei magazzinieri, dei panettieri, dei pasticciari, dei meccanici, degli operai; i professoroni, i giornalisti faziosi, i politici ma soprattutto i ministri del lavoro e dell'istruzione, i benzinai, i dipendenti pubblici, i dogsitter, i fashion blogger, i dj, i vari sales assistant, i vari job recruiter, i vari photo editor, i vari web designer, tutti coloro che usavano un nome inglese, e i vecchi pensionati mangia INPS. Praticamente quasi tutta l'umanità, tutti accomunati da un preciso obiettivo: rompergli le palle. Perché li odiava tanto? Beh perché loro non dovevano cercarsi un lavoro. Tra i vari figli di, raccomandazioni varie, spintarelle di amici e parenti, praticamente non dovevano preoccuparsi della propria sussistenza.

Ebbene, Achille non sapendo cosa mangiare, decide di farsi una pasta al tonno. Mette l'acqua sul fornello, butta una manciata di sale grosso e cerca le scatolette. Si mise a rovistare nella credenza. Preso dalla tipica incazzatura di chi scova una scatola apparentemente intatta salvo poi scoprire al tatto l'ineluttabile leggerezza del recipiente, Achille toglie con foga quell'ultima scatola, inciampa tra i sacchetti della spesa lasciati per terra, e in mezzo secondo si trova accasciato a terra. Non è la sua giornata evidentemente, e il suo stomaco che brontola glielo conferma. Prova quindi ad aprire la scatoletta ma niente da fare. Il tonno pare essersi barricato dentro con tutte le sue forze. Dopo un momento di accesa colluttazione, gli rimane in mano la linguetta. E allora bestemmia e si chiede per quale motivo la voleva aprire quella scatoletta. Ci riprova. Niente. Cambia strategia, usa il primo oggetto contundente che gli passa per le mani: un paio di forbici. Cerca di fare un buco, aprire un

varco. Niente da fare, la scatoletta è intatta. Anzi lo guarda pure sprezzante con l'aria di chi sa il fatto suo. Sembra dire "non mi avrai bastardo". E lui invece ritenta, questa volta usa un coltello e cerca di puntellarla. Non ha nemmeno finito di dirlo che ecco, si è tagliato e inizia a sanguinare. Perché la scatola è una grandissima bastarda, è molto forte e soprattutto sembra resistere a tutto. Mette la mano sotto l'acqua del lavello e proprio in quel momento si ricorda di quel famoso detto. Ma certo! Va messa sotto l'acqua calda! La fa allentare e come per magia si smolla. Così la lascia sotto l'acqua fino a scottarsi, cosciente che i suoi sforzi saranno ripagati, quindi soffre in silenzio. Sta zitto, non fiata. Non fiata e soffre. È da così tanto tempo sotto l'acqua calda che ha perso la sensibilità alle mani, e quando la pelle inizia a sembrare quella dell'anziano signore vicino di pianerottolo capisce che non funziona e vorrebbe incontrare quel grandissimo stronzo che ha messo in giro la storia che le scatolette di tonno vanno messe sotto l'acqua calda. Sta bollendo di rabbia, schiuma sudore, puzza, ma lui quella scatoletta la deve aprire. Potrebbe cucinare altro ma ormai è diventata una questione di principio. Accende la radio per cercare compagnia in questa sfida tra Davide contro un inedito Golia. Danno Venditti durante uno dei suoi deliri. Spegne la radio. Si siede estenuato. Ci doveva pur essere un altro modo per aprirla facilmente. Legge il mitologico numero verde impresso sull'etichetta e pensa che forse era proprio per momenti come questi che lo avevano inventato. Intanto bolle l'acqua. Non una parola, umano contro latta, la guarda, lei lo guarda: si guardano. Ennio Morricone, spaghetti western. Percepisce l'insolenza del tonno al suo interno, che probabilmente, lo starà canzonando. La scatoletta sembra farsi più esplicita con quell'irritante faccia stilizzata stampata sopra che lo fissa. Non può sopportarlo e allora si rialza di scatto prende quell'unica cosa che gli rimane in situazioni come queste, che in caso di emergenza devi rompere il vetro: l'orgoglio. Gira la scatola pronto al gran finale. Alza il braccio pronto a colpirla che quella esplose: olio, tonno e latta dappertutto. Suona il telefono. Si precipita a rispondere sporcando la cornetta e asciugandosi le dita sporche d'olio sulla maglietta.

"Pronto? No non mi disturba affatto, mi dica".

"Signor Zanardelli?". Fa dall'altro capo.

"Sì, sono io".

"Bene, abbiamo trovato il suo curriculum nel database dell'università. Sarebbe disponibile per un colloquio?". Miracolo allora funziona.

"Buongiorno, sì certo". Non si chiede neppure che razza di lavoro sia.

"Perfetto, va bene verso le 18?"

"Va bene".

"Perfetto allora a domani, le manderò i dettagli via mail". E chiude.

Nemmeno il tempo di un arrivederci. E non sapeva nemmeno chi l'avesse contattato, né per che tipo di lavoro. Perché era diventato questo il mondo del lavoro, gliel'aveva detto quel suo prof di diritto nell'edificio a pannelli rossi: il mondo del lavoro è diventato un enorme mare dove non è ben chiaro chi siano i pesci e chi i pescatori. A volte puoi andare controcorrente ma non riuscirai comunque a capire se finirai catturato in una rete.

## LA SCELTA

Florinda Volpe

Non ci potevamo credere!

Le porte della Douglas&Smith si aprirono, a loro interno diversi ripiani con delle somme di danaro depositato e dei biglietti riposti ad indicarne la destinazione, ad occhio e croce 250.000,00. Senza mai perderci di vista come se qualcuno di noi potesse rubare con lo sguardo, arrivammo all'ultimo ripiano, quando i nostri occhi si posarono sulla scritta del biglietto. Pietrificati. La mia mente cominciò un lungo viaggio a ritroso nel tempo...

Quella mattina uscivo dalla cella per andare in quella di Mohamed e Peppe. “Ragazzi pronti?” In 20 minuti ci ritrovammo in un’aula dell’Istituto. “Buongiorno Prof!”

“Buongiorno ragazzi, ho delle belle notizie. Il Carcere di Opera ha firmato una convenzione con l’Università volta alla rieducazione di persone detenute. Un progetto che vede affiancarvi a studenti nella creazione di percorsi di teatro partecipato della durata di tre mesi, questo progetto farà parte di una raccolta fondi, ci sono valide speranze che possa essere riconfermato.”

Le porte del carcere si aprirono in direzione Bicocca. Io, Mohamed e Peppe sembravamo tre astronauti che facevano ritorno sulla Terra, perché, dopo dieci anni reclusi, è proprio quella la sensazione che si ha e il casco di vetro sul capo era la pressione del mondo esterno. Come involucri cominciavano ad essere troppo piccoli per contenere tutto quello che nel tempo era cambiato, l’idea di poter camminare senza restrizioni era la sensazione che rincorrevamo da anni. Scesi dal bus eravamo in Università. Se avessi telefonato a mia madre probabilmente avrebbe pianto dicendomi di non prenderla in giro. Entrati nell'edificio ci dirigemmo verso l’aula destinata al progetto, ad aspettarci il prof con venti studentesse, per chi aveva vissuto gli ultimi dieci anni in un luogo prepotentemente maschile, venti studentesse significavano puro imbarazzo. Trascorsi quei primi istanti di tensione ci fu subito gran sintonia e un rispetto che andava al di là del significato che davamo noi a questa parola. I giorni passavano, i rapporti tessevano le maglie di una tela fatta di persone che si scambiavamo esperienze che, seppur vissute in contesti sociali e familiari differenti, in qualche modo ci appartenevano e qualche volta il nostro pensiero andava a quella parte di società che un tempo avevamo offeso. Dopo circa due mesi e mezzo, seduti alla mensa universitaria, ci troviamo vicini di tavolo con dei tecnici che indossavano delle tute da lavoro della D&S; Peppe rapinatore d’altri tempi, riconobbe l’inconfondibile logo e con gli occhi sbarrati disse:

“Oh picciotti, questi sono tecnici delle casseforti, due sono le cose, o ne stanno montando una o la smontano!”

Mi avvicinai cercando di captare qualcosa. Stavano montando una cassaforte ad armadio all'interno dell’Ateneo, mentre cercavo di capire dove, all'improvviso uno dei due disse: “Non dimenticarti 56752026.”

Presi lo stecchino che avevo tra i denti e lo intinsi nel risotto al nero di seppia che aveva lasciato Mohamed, segnando quei numeri su un tovagliolo.

Quando mancavano pochi giorni allo scadere del progetto, incerti del nostro futuro in università, Mohamed e Peppe si avvicinarono a me con l’aria di due complici più che di due compagni d’avventura, confidandomi che avevano capito dove fosse stata installata la cassaforte e avevano anche preso appunti sui turni di controllo della vigilanza. Quella confidenza ormai diventava una proposta. Mi allontanai cercando di scacciare quell’idea ma sentii una mano sulla spalla:

“Davide tutto bene? “ Era il prof.

“Sono solo un po’ preoccupato perché siamo arrivati quasi alla fine e sembra un gioco di parole ma non si sa che fine faremo.”

“Non sempre le cose vanno come vorremmo, ciò non deve farci desistere dal provarci, certo è importante la destinazione ma lo è ancor di più tutto quello che si vive nel raggiungerla, questa è un’esperienza importante per voi.” Voltandosi si rivolse a tutti: “Abbiamo chiamato questo progetto

MiliberiSe in quanto acronimo della vostra condizione di semiliberi, proprio per costruire nuove relazioni sociali nel momento in cui vi sareste affacciati al mondo, FIDUCIA amici miei!”

Quella sera in carcere: “Davide, domani può essere l’ultimo giorno, abbiamo calcolato tutto, o domani o mai più...Non saremo mai persone diverse, siamo stati bene in questi mesi ma fra poco torneremo di nuovo alla nostra vita e la nostra scelta l’abbiamo fatta tanto tempo fa.” Mohamed annuì.

L’alibi dello sconforto ebbe la meglio. “Ok ragazzi, mi avete convinto, vada per domani.”

Il giorno dopo cercavo di non incrociare lo sguardo delle studentesse per non subire quella sensazione che puzzava di tradimento. Verso le 20.00 la vigilanza dagli altoparlanti annunciava la chiusura serale dell’Ateneo e noi tre salutammo tutti come se fosse l’ultima volta. Furtivamente entrammo in un ascensore che ci portò al secondo piano. Restammo dentro la toilette, lì avevamo nascosto tre uniformi con cappellino e un carrello porta attrezzi da inserviente così da non destare sospetti. Dal secondo piano ci spostammo comportandoci da addetti alle pulizie e arrivati alla meta Mohamed, alto quasi due metri, mise un piede sul carrello e poggiò uno specchietto sull’obiettivo della telecamera puntata sulla porta, deviando così l’angolazione di visione. Con delle chiavi a brugola limate riuscimmo ad aprire la serratura. La stanza, tipico ufficio a doppia scrivania, non mostrava nulla che potesse indicare la presenza di una cassaforte ma un armadio diverso catturò la nostra attenzione. L’aprimmo subito e Peppe: “Oh picciotti da adesso abbiamo due minuti, forza!” Tirai fuori dal taschino il mio tovagliolo e digitai i numeri in sequenza: 56752026...tac! Contavamo il denaro man mano che svuotavamo i ripiani fin quando arrivammo all’ultimo, rimanendo...pietrificati. I nostri occhi si fermarono sulla destinazione che riportava il biglietto: MILIBERISE.

“Ma quelli siamo noi, è come rubare a sé stessi...”

Le parole del prof cominciarono a scavare nelle nostre coscienze: FIDUCIA. Era quella che ci aveva dato dal principio, da quando anni prima erano iniziati i suoi corsi ad Opera, trattandoci da studenti e non da detenuti; era la sua costanza nel tempo che si traduceva per noi in appuntamenti che rompevano la nostra detenzione. Fiducia era la volontà successiva di far arrivare il carcere in università, creare una rete di nuove relazioni a cui far riferimento, fiducia era non essere soli, era l’imprevisto, quello che non ci aspettavamo e che in qualche modo esigeva una evoluzione di pensiero. Tutta una vita in discussione in pochi secondi.

I nostri visi seppur combattuti avevano già scelto: “Ragazzi abbiamo pochi secondi, mettiamo tutto a posto e andiamo via!”

Entrati in carcere Peppe sorridendo disse: “È stato il mio reato più bello, la rapina perfetta.” E Mohamed: “Fratelli, per questa rapina stavamo perdendo di vista che un gruppo di persone stava investendo energie per dare un’altra possibilità non a tre avanzi di galera ma a tre esseri umani, ed io: “Sì, questo sarebbe diventato un film già visto, soprattutto il finale.” E ce ne andammo a dormire.

Dopo un mese circa, l’agente di custodia della sezione ci annunciava che il prof ci stava aspettando nuovamente in università e che eravamo riammessi ad uscire. Cercavamo di immaginare il motivo di quella convocazione: avevano scoperto il tentativo di rapina? Ci volevano interrogare?

Arrivati nei corridoi dell’Ateneo, passando davanti ad una bacheca, notammo che era presente una enorme scritta: MILIBERISE. Erano gli esiti della raccolta fondi ed il progetto aveva vinto un premio di 50 mila euro. Esultammo come avessimo avuto il certificato di scarcerazione fra le mani, Mohamed, strizzandomi l’occhio: “Fratello pensa se un giorno ci scrivessimo una storia su!”

Questo è quello che tutti si sarebbero aspettato.

Noi abbiamo provato ad immaginarci un finale diverso ma in realtà quella rapina l'abbiamo fatta  
...ed ora siamo troppo lontani per tornare indietro.

## La scintilla negli occhi

Francesca Negri

A Gerry piaceva lavorare con la porta aperta. Il suo ufficio era lontano dagli ascensori e dai bagni, ma abbastanza vicino al Laboratorio di Astrofisica, e il cicaleccio delle nuove leve che trafficavano con i computer lo rilassava. Si riteneva un filantropo e un grande amante dell'insegnamento; il contrario di suo padre, una specie di Yeti degli anni '30 che lo aveva quasi cacciato di casa quando aveva rivelato di voler diventare un professore, anziché un medico come il suo vecchio.

Quella tiepida mattina si stava preparando per la sua lezione delle 10.30, ma qualcuno interruppe il flusso dei suoi pensieri bussando sullo stipite della porta.

Alzò lo sguardo e riconobbe il ciuffo di capelli perennemente disordinato di Pietro Ponti.

«Pietro, qual buon vento?» mormorò il professore, richinandosi sui suoi fogli.

Il ragazzo indugiò un solo secondo sulla soglia, poi entrò e si sedette su una delle sedie dall'altra parte della scrivania. «Oggi avrei l'esame di Radiazioni e processi».

Gerry alzò lo sguardo di scatto, poi buttò un occhio sul calendario. 2 ottobre. «Cavoli, è vero», ammise. Si schiarì la voce: «Poco male, ho giusto un paio di minuti». Fece finta di non notare lo sguardo piccato del ragazzo per il poco tempo che gli stava concedendo.

«Mi parleresti degli AGN, i nuclei galattici attivi?»

«Ehm, certo. Per cominciare...», e Pietro iniziò a parlare senza sosta, col capo chino sui suoi stessi pensieri. Era uno di quei ragazzi che imparava in fretta, senza bisogno di ammazzarsi di studio. La sua parlantina e il suo modo di fare disinteressato lo dimostravano. Gerry, proprio per questo, non vedeva l'ora di metterlo alla prova.

«Sì, sì, senti», lo interruppe a metà discorso, lasciando il giovane abbastanza sconcertato. Prese da una pila un foglio che aveva stampato per un collega qualche giorno prima, e glielo mise davanti.

«Che cos'è questo?»

Pietro fissò il grafico sul foglio per qualche istante. «Un SED. Distribuzione delle energie spettrali... Di un AGN, presumo».

«Presumi?», lì lo voleva, e il ragazzo vacillò.

Lo vide dare un'altra occhiata fugace al grafico. «Lo è».

«Ah sì? Spiegati».

Pietro rimase in un allarmante silenzio per almeno una decina di secondi. Si passò la mano sul mento, segno inconfondibile che si stava agitando. Gerry si sentiva un po' un bastardo... Sapeva perfettamente che gli stava chiedendo qualcosa non nel programma di quell'anno.

Alla fine, lo incalzò anche. «Scusami, qual è la curva del disco di accrescimento, nel grafico?»

Pietro, purtroppo, indicò quella giusta. Il professore era quasi sicuro che avesse tirato a sorte.

«Beh, dimmi il perché».

«Ehm... Ma erano nel programma queste cose?»

«Ci puoi arrivare, ragionando. O hai studiato tutto a pappagallo?»

Gerry vide accendersi la scintilla della sfida negli occhi di Pietro. Finalmente il ragazzo prese in mano il foglio e si mise a fissarlo scrupolosamente.

«Questo asse rappresenta il logaritmo della frequenza», esordì poco dopo, e si lanciò così in una spiegazione accurata delle curve che vedeva. Più ne parlava, più ci ragionava, e prima o poi sarebbe arrivato alla risposta giusta.

Prima o poi, però.

«Gerardo!», un'altra voce fece capolino dalla porta. Era un suo collega e coetaneo, stava due uffici prima di lui. «Oh, scusate l'interruzione. Ma non scendi a lezione?»

Gerry guardò l'ora. L'orologio segnava le 10.21, perciò sbuffò. «Prenderai il caffè senza di me, oggi, Fabri. Ci vediamo per pranzo».

Il collega annuì e se ne andò, e allora il professore guardò il ragazzo. «Dobbiamo fermarci qui,

anche se non sei riuscito a rispondere». Sospirò, fra sé e sé.

Pietro si morse il labbro, probabilmente trattenendo qualunque lamentela volesse sollevare. Aspettò che il professore prendesse la parola, perciò Gerry non si fece attendere: «Il primo discorso era ok, ma ripetuto quasi a memoria, e poi ti sei perso su un grafico che, diciamocelo, era banale».

«Avrei parlato di più, se avessi avuto più tempo per farlo», esplose infine il giovane.

«Io insegno ogni mercoledì alle dieci e mezzo, Pietro. Lo sai.»

«Non mi sono detto da solo di venire alle 10!», Pietro aveva iniziato ad alzare la voce, diventando quasi insolente.

«Senti, fossi in te studierei meglio e fisserei nuovamente questo esame, magari a metà novembre».

«Cosa?!», il ragazzo spalancò le braccia, come se fosse a casa sua, davanti alla TV, a vedere un goal sbagliato a porta libera. Gerry si limitò ad alzare un sopracciglio.

«Ho studiato mesi, e lo sai», sibilò infine Pietro. «E se non lo passo adesso, non avrò i crediti per l'Erasmus in tempo!»

Il professore fece spallucce, e decise di dargli il colpo di grazia con una voce calma e piatta, per fare finta che quelle parole gli fossero semplicemente scivolate addosso: «Per me, oggi, non sei sufficiente. Vorresti provarmi il contrario? Problema tuo».

E di nuovo, vide la scintilla della sfida negli occhi del ragazzo: notò come si morse gli angoli della bocca e fece un lento respiro col naso, senza distogliere lo sguardo. Passarono diversi secondi, e Gerry tentò in tutti i modi di reprimere il sorriso soddisfatto che gli stava venendo spontaneo.

Dopodiché Pietro si alzò lentamente, guardandosi le scarpe. Raddrizzò sovrappensiero il premio commemorativo sulla scrivania, che recitava “Al professor Gerardo Ponti – Per i vent'anni al servizio della ricerca scientifica”, e poi a mezza voce disse: «Beh, buona lezione».

Pietro, poi, si diresse con passo deciso alla porta, e poco prima di uscire si fermò a guardare Gerry da sopra la spalla. «Non so perché non credi mai in me, papà. Ma il mio esame andrà meglio di quello che pensi tu», bofonchiò, e poi sparì dietro l'angolo.

Il padre sorrise, e annuì impercettibilmente. «Ne sono certo», sussurrò. Per un secondo gli tornò alla mente l'immagine di lui diciottenne, chiuso nella sua camera a trattenere le lacrime, mentre cercava di mandare giù la litigata con suo padre per il rinvio del servizio di leva al fine di frequentare la facoltà di fisica. La determinazione che aveva mostrato nell'andare contro al padre lo aveva portato dove si trovava adesso... Il regalo più bello che potesse mai fare a Pietro era proprio risvegliare in lui lo stesso spirito. Lo aveva deciso lo stesso giorno che Pietro gli disse di voler diventare anch'egli un astrofisico.

Dieci minuti dopo, stava entrando in classe. Qualcuno dalla prima fila gli sorrise e disse «Buongiorno, professore», e lui ricambiò con un gesto della mano e un mezzo sorriso.

L'aula era gremita di tanti piccoli talenti che volevano sbocciare, e non ne poteva essere più felice. Adorava il suo lavoro. Portava sempre gli alunni in visita agli osservatori, nel tempo libero, e così il suo corso, che era facoltativo, era diventato super gettonato da che era lui l'insegnante; di lui si diceva che fosse bravissimo a spiegare e molto buono con le domande agli orali. Gli venne da ridere: conosceva almeno un ragazzo che avrebbe giurato il contrario. Ma con quel testone non c'era molto altro che si potesse fare... Era sicuro che quella sera, tornando a casa, lo avrebbe trovato lì in salotto pronto a raccontargli come aveva padroneggiato ogni domanda, e lo avrebbe fatto con quel pizzico di saccenteria che faceva parte del carattere di Pietro. E poi avrebbero guardato qualcosa in tv insieme, oppure gli avrebbe chiesto aiuto con quell'affare che era il suo telefono, che aveva deciso di smettere di suonare e di vibrare.

E così sarebbero andati avanti, insieme, senza giustificazioni sulla giornata. Perché Pietro non aveva mai bisogno che le cose gli venissero spiegate... Gerry ne era sicuro. D'altronde, suo figlio era il migliore di tutti.

## LO GNOMO

Matteo Placido Panzeri

“Quarant’anni buttati nel cesso”.

Mentre per l’ennesima volta si asciugava il sudore dalle mani, Dimitri non poteva fare a meno di deprecare la situazione in cui al solito aveva finito col cacciarsi. Ma ormai era lì.

I tavoli deserti solitamente aggrediti da mille studenti facevano sembrare il sobrio corridoio una corsia d’ospedale.

Il fresco mattutino era piacevole, soprattutto dopo un’estate cocente come quella che stava lentamente morendo, anche se l’afa umida della Milano agostana resisteva strenuamente.

Non credeva certo che la Professoressa avrebbe accettato di riceverlo; eppure, dopo qualche frase sospettosa, aveva tagliato di netto la conversazione telefonica e lapidariamente aveva sentenziato quell’orario improbo.

Alle 7:30 precise la porta della stanza 3144 si aprì con una certa violenza.

Il corpulento profilo della Professoressa Bragora si stagliò sull’uscio.

La posa saldamente piantata sulle gambe lievemente divaricate, ai piedi le eterne ballerine di colore indecifrabile, la Professoressa colpì Dimitri col suo sguardo eternamente sospettoso, socchiuso ed impercettibilmente incazzato come quello di Clint Eastwood.

Le generose forme erano avviluppate in una leggerissima quanto impenetrabile camicetta color panna dall’ampio décolleté e corte maniche vaporose.

Larghi pantaloni di lino rosso ricordavano all’Universo che qui era la devotamente scientifica, contemporanea, materialista Università Bicocca.

“Prossimi, buongiorno. Entri”.

Nonostante il severo aspetto, noto terrore di tutte le matricole, Dimitri non poté non notare anche stavolta il tono sorprendentemente gentile della Professoressa.

Velocemente l’allievo sgusciò nella stanza; la porta si chiuse. Il corridoio ripiombò nel silenzio.

Dimitri fu fatto accomodare su una sedia metallica davanti alla scrivania.

La Bragora pareva non avere fatto ferie; almeno a giudicare dalla mole di libri e riviste accatastati sul tavolo.

Un paio di numeri del “Giornale italiano di psicologia” pendevano da una colonna di volumi mentre una pila di A4 sonnacchiava mezzo impolverata proprio davanti a Dimitri; “Brightness Constancy and Other Illusion”, lesse fuggacemente.

“Mi dica, Prossimi, la ascolto”.

“Diavolo, sempre subito al sodo...” pensò Dimitri. Le mani ripresero a sudare.

“No Professoressa, cioè, premesso che Lei fin dall’inizio del mio percorso...”

“Sì lo so, Prossimi. Mi dica il punto”.

Era sempre stata brava la Bragora a fondere in un’unica espressione due frasi come “Grazie, sono lusingata” e “Continua, imbecille, mi stai facendo perdere tempo”.

Dimitri trasse un profondo respiro. Poi chiuse gli occhi e disse tutto d’un fiato: “Ho visto uno gnomo qui in U6 in Biblioteca”.

Non un capello della Bragora si mosse. Silenzio.

Dimitri si sentì come don Abbondio davanti ai Bravi sicché, raccolte le residue energie, sciorinò:

“Ero venuto in biblioteca tre giorni fa per leggere l’Ellenbergher perché mi piace e non mi disturbano come a casa non c’era praticamente nessuno io leggo e leggo perdo la cognizione del tempo era pomeriggio non so saranno state le sei circa quando alzo gli occhi sbadiglio e vedo sullo scaffale davanti uno gnomo fatto e finito cioè ha presente David Gnomo oddio non so se lei... comunque noi di quarant’anni comunque lì casacca blu, cappello rosso a punta e stivaletti alto proprio due mele o poco più oddio non mi crederà mi sento così un cretino...”.

Dimitri avvertì un nodo in gola e si preparò al peggio: la sua carriera di psicologo stava per finire.

A quarant'anni. Ancora in attesa di sapere se fosse riuscito ad entrare in magistrale.  
Pensava con ironia all'entusiasmo con cui aveva accolto il commento ovvio del professor Vallar sull'insulsaggine di una laurea triennale in psicologia.  
Lui sarebbe rimasto bloccato lì a sconto eterno del suo delitto: delirare di gnomi in Bicocca!  
Ma non fu così che andò.

“Prossimi io le giuro che se non vediamo niente le saprò mostrare la saggezza degli insegnamenti corporali dei secoli scorsi!” sibilò con voce strozzata la Bragora.

Non sembravano molto due psicologi, questo era vero: rannicchiati dietro lo scaffale W-DE della stanza 12 della Biblioteca, uno impegnato a cercare indizi della presenza paranormale, l'altra tormentata dall'idea raccapricciante di essere visti.

“Professoressa, lo so che questo contraddice ogni singola sillaba di ogni insegnamento di questo luogo e comunque grazie per avermi creduto io...” continuò sottovoce l'allievo.

“Diavolo, stia zitto! Qui mi gioco la carriera!” ringhiò la docente “Mi dica piuttosto se vede quel dannato coso”.

Passarono due minuti che parvero un'eternità.

Ad ogni secondo il sudore che dalle mani aveva invaso l'intero corpo dello studente si spandeva in sempre più vistose chiazze scure.

Dimitri scrutava a destra e a sinistra con crescente angoscia.

La Bragora guardava furtiva intorno per poi socchiudere gli occhi addosso al quarantenne lasciando invadere la corteccia prefrontale da variegata imprecazioni.

Dello gnomo, nemmeno l'ombra.

Allo scoccare del terzo minuto la Professoressa si erse in tutta la sua accademica mole.

Lo sguardo feroce dardeggiò dagli occhi socchiusi trapassando l'anima dello sciagurato come le sfingi dell'Oracolo ne La Storia Infinita.

“Prossimi, Lei è un pazzo furioso! Si faccia curare, qui ha l'imbarazzo della scelta!”

La Bragora si risparmiò la verbalizzazione di una litania di insulti da tempo danzanti nei suoi circuiti subcorticali; semplicemente si girò sui tacchi delle ballerine, che gemettero, e se ne andò a grandi passi, del resto più sollevata di uscire da quella situazione paradossale che di umiliare il visionario omuncolo.

Dimitri rimase solo, a capo chino, nella grande sala vuota.

Si sedette sul pavimento rannicchiandosi tra due scaffali. Si appoggiò ai libri e con sguardo vagante intercettò un autore: Renè Descartes.

Scrollò il capo sorridendo amaramente e chiuse gli occhi, rassegnandosi solitario a gustare la sconfitta.

“Pessimi osservatori, al solito, voialtri”.

Era lì. La casacca blu; il cappello rosso; gli stivaletti di cuoio e la barba bianca, più accorciata però come... come quella di Freud.

Due occhialetti quadrati appollaiati sul naso, il volto severo, la fronte ampia, le braccia dietro la schiena. Stava in piedi sul secondo scaffale proprio davanti al naso di Dimitri, a non più di un metro e mezzo, giusto in corrispondenza di De Montaigne.

Dimitri, con gli occhi spalancati alla Urlo di Munch aprì la bocca per parlare ma lo gnomo lo prevenne: “Zitto. Ascoltami. Capiscimi”.

Dimitri chiuse la bocca, lasciando spalancati gli occhi.

“Bella la Psicologia qui. Saggia. Non si scherza. E' un pregio. Guarda la fenomeno che mi hai portato qui prima: ragazzi! Una che sa il fatto suo, e me lo dice pure mio cugino di Boston. Però non basta”.

Lo gnomo saltò giù dallo scaffale e si mise a camminare avanti e indietro.

“Primo: poesia. Incanto del mondo! Troppi numeri, statistiche, spss. Sentimento. Sentimenti. Letteratura. Ok?”

Secondo: Oltre. C'è qualcosa? Sì? No? Cercate. Senza precludervi il divertimento. C'è molto da scoprire e non tutto si misura. Mai dare nulla per scontato. N'est pais?

Terzo ed ultimo: Stimali tutti questi qui. Sono scienziati ma gran brava gente. E da quel che vedo ce n'è poca in giro. Questi anche il bene lo fanno bene, dico, coi fatti. Intendi?"

Dimitri annuì lentamente.

"Bravo figliolo e adesso, tanta stima!" sorrise lo gnomo indicando verso l'alto.

Dimitri guardò su e... un enorme tomo dei dialoghi di Platone gli finì giusto tra gli occhi.

Quella giornata per Dimitri finì al Pronto Soccorso del Bassini.

"Uno svenimento di fine estate" aveva detto sorridendo il medico firmando il referto di dimissione.

Dimitri non aveva voglia di parlare. Pensava. Era l'unica cosa che gli rimaneva da fare.

Per la cronaca, la giornata finì in modo inconsueto anche per la Professoressa Bragora.

Almeno così avrebbe giurato chi l'avesse vista a mezzanotte intrufolarsi in Biblioteca: si sarebbe detto che stesse stringendo una mano, minuscola, nel buio.

## Metaracconto

Angela Iannaccone

Alcuni lettori, accaniti o meno, saltano la premessa quando iniziano a leggere un libro. Si può fare. Ciò che rende la letteratura interessante è proprio il suo avere regole precise e ben designate pur essendo intrinsecamente libera. C'è una sorta di schema che sia chi scrive sia chi legge può seguire o ignorare. Eppure è così difficile fare a meno delle premesse quando si vuol far entrare qualcuno nel proprio mondo. Quando si vuole spiegare perché una matricola di un corso magistrale si trova sola in un'aula vuota dell'Università Bicocca. Quando si vuole raccontare che proprio quella matricola si è fermata per riflettere sulla “trasformazione digitale” che è sulla bocca di colleghi universitari e professori. Quando si vuole dire che il suo attardarsi quell'istante di troppo e il suo aver sottovalutato la percentuale di umidità nell'aria, ben in mostra sull'applicativo meteorologico dello smartphone, l'hanno bloccata in Ateneo durante un temporale.

L'ombrello è a casa, a due treni di distanza, così la matricola si ritrova in aula a guardare fuori dalla finestra i cumulonembi che si avvicinano provando un misto tra freddo e resa al destino che incombe.

In momenti simili bisogna decidere quanta acqua vedere in quel noto bicchiere. Può essere mezzo vuoto, può essere mezzo pieno, ma a giudicare dal cielo grigio antracite in questo caso sarebbe stato presto pieno fino all'orlo di acqua piovana. Pertanto si può valutare se sia meglio iniziare a correre facendo lo slalom tra un fulmine e l'altro o fermarsi a pensare ancora un po' tra quattro mura certamente più calde e sicure rispetto a ciò che la matricola troverebbe aprendo il portone principale.

Sulla parete un orologio che la matricola imparerà a conoscere fin troppo bene scandisce ore, minuti e secondi. Tra un pensiero e l'altro finalmente decide di prendere carta e penna e cominciare a scrivere. Lettera dopo lettera, carattere dopo carattere, la pseudo-scrittrice ragiona più sulla qualità dell'inchiostro della penna a sfera che sul contenuto di un racconto che ancora non esiste.

In effetti, il liquido nerastro l'abbandona prima che lei abbia anche solo capito se l'idea che dalla sua testa sta trasportando sul foglio sia o non sia valida, o almeno accettabile.

Nuovamente le torna in mente la digitalizzazione e con rassegnazione sfilta il computer portatile dalla borsa imbottita. I polpastrelli cominciano a picchiare famelici sui tasti, mentre la mente cerca ispirazione nel colore scuro delle sedie di mogano.

All'improvviso un tuono la fa sussultare. Nel mentre la porta si è aperta, ma l'intensità del rombo ne ha coperto lo scricchiolio. Una figura si palesa davanti alla matricola che esclama, forse con tono troppo squillante: «Professore!»

«Cosa ci fai qui?»

«Aspetto che passi il temporale. E scrivo.»

Il docente universitario ride e si spiega: «Intendo qui all'Università. In Bicocca. Credevo che dopo la triennale fossi propensa a non proseguire gli studi per cercare lavoro.»

Il professore le era stato assegnato come relatore nel corso della triennale. Entrambi potevano definirsi fieri della ricerca svolta e, anche il giorno della discussione, non avevano celato il proprio orgoglio. Il risultato aveva ripagato gli sforzi, ma ciò che pochi sapevano è che terminata la stesura della prova finale i due avevano discusso sul futuro della (non più) studentessa. Il relatore le aveva suggerito di portare avanti i suoi studi, ma senza insistere troppo per paura di essere lui stesso causa dell'inoccupazione di lei. La neolaureata, al contrario, si era mostrata decisa nel voler interrompere il proprio percorso accademico in favore dell'indipendenza economica, o meglio nella speranza di trovarla.

Infatti a distanza di qualche anno eccola qui a commentare la sua scelta: «Oh! Sono tornata sui miei passi. In questi anni non ho trovato qualcosa che mi desse un decimo della soddisfazione provata quando ho messo nero su bianco i risultati frutto della mia osservazione. Fuori dall'università le mie

teorie viaggiano da un orecchio all'altro con meno efficacia di una qualsiasi chiacchiera da bar.»

Il professore si incupisce e per alcuni istanti non proferisce parola. Il tempo necessario per selezionare i termini più idonei ad alleggerire la situazione. Poi sostiene con sicurezza: «È giusto investire sul proprio futuro. Accrescere il proprio bagaglio culturale è positivo. Per quanto riguarda la tua esperienza, credo solo che tu abbia parlato con le orecchie sbagliate.»

La matricola ridacchia e una lacrima le solca il viso. Nemmeno lei sa se quell'incipit di pianto sia dovuto alla tristezza, alla commozione o al semplice sforzo di trattenere una risata che sarebbe stata troppo fragorosa.

Il professore sa di aver toccato le giuste corde e, per evitare di ricadere nella trappola malinconica della matricola, cambia argomento con una domanda netta, pronunciata frettolosamente: «Cosa scrivi?»

«È solo un racconto.»

«E di cosa parla?»

«Del nulla direi. C'è un temporale spaventoso, un aula vuota e poco altro.»

«Sembra un inizio! Non ti distraigo ulteriormente allora. Buon lavoro!» conclude il professore per poi voltarsi e incamminarsi verso l'uscita con le mani in tasca alla ricerca del cellulare che vibra.

La matricola lo saluta: «Grazie! Anche a lei. Se... Sì, se deve lavorare, insomma. Ehm, le auguro una buona giornata.»

Nel tentativo di riportare nell'oblio la propria goffaggine e ridare una parvenza di dignità a quel commiato, la matricola fa un cenno di saluto con la mano e riconduce lo sguardo sul documento di testo quasi totalmente bianco. Uno sguardo opaco che a un tratto viene attraversato da un lampo che non ha nulla a che fare con il clima, da un guizzo di un'idea che ha scavalcato il muro dell'insicurezza per riportare la serenità sul volto della scrittrice in erba.

Le dita tornano a colpire con decisione e a delineare il personaggio principale del racconto che non esisteva. I dettagli si fanno sempre più chiari e vividi, al punto che la matricola inizia a domandarsi quanto di quello che sta scrivendo sia reale e quanto sia frutto di fantasia. A partire proprio dalla protagonista seduta su quella sedia di mogano, ferma finché lei non le dice di muoversi, in rigoroso silenzio finché non le dice di parlare.

Nel frattempo l'aula inizia a riempirsi. Sta per cominciare una nuova lezione di chissà quale corso e i frequentanti si apprestano a scegliere i posti migliori, vicino alle prese della corrente. La matricola non li sente, come non si accorge che fuori è tornato il sole. Lei è ancora nell'aula vuota della protagonista, spaventata dalla tempesta. Attenta quel che basta per mettersi a rileggere la sua piccola opera dal principio: “Alcuni lettori, accaniti o meno, saltano la premessa quando iniziano a leggere un libro”.

## Metodo e ricordi

**Davide Cardilli**

Il basilico, avete in mente il profumo del basilico? Quello che accompagna l'arrivo dell'estate, pieno e rigoglioso, e quello che la saluta accogliendo l'autunno, più spento, un pò stanco ma non per questo meno intenso.

I profumi, eccezionali mezzi di comunicazione tra passato e presente, tra posti diversi e lontani. Velocissimi e precisi. Arrivano quasi immediatamente ai centri emozionali, sicuramente prima di collaborare con le aree del cervello che analizzano in modo razionale gli stimoli esterni. Per questo i profumi ci ricollegano a qualcosa, ci immergono progressivamente in un ricordo ancora prima che possiamo definirlo. Sono infallibili, loro ricordano, noi non ancora.

E così il basilico è per me come le madeleine di Proust e c'è solo un'altra cosa che ha lo stesso effetto, il profumo di castagne arrosto e di brace, che coccola l'autunno e ci porta nell'inverno.

Ma torniamo all'inizio, il basilico. Avete in mente il profumo del basilico? Io sì...

Ho sei anni, è estate, una calda giornata e, tornati da una passeggiata, nonna mi spalma ampie cucchiariate di un buonissimo pesto di basilico appena preparato su larghe fette di pane fatto in casa. Mi coccolerà spesso così, per tutta la mia infanzia, e il basilico diventerà così le mie madeleine...

Sono passati diciotto anni, ed è un'altra estate, cammino veloce tra alberi in fiore, scorgo un pò più in là gli inconfondibili mattoni rossi dell'Università Bicocca, edificio U6, quasi abbracciato all'U7. Qualche settimana prima ho inviato al mio relatore il primo capitolo della mia tesi di laurea. I profumi dell'estate mi accompagnano all'ingresso, lui mi attende nel suo ufficio. Mi siedo e lui sorride, estrae da una cartellina il mio capitolo stampato e me lo riconsegna. Mi guarda ancora un momento, quasi aspettasse da me un giudizio. Io sorrido, la testa leggermente inclinata, il sole che entra dalla finestra e illumina entrambi. "Non gira" mi dice. "Non gira, non riesco a cogliere il senso, il nocciolo. So che c'è ma non è chiaramente percettibile. E' come se si limitasse a stare sulla superficie, deve scendere. Vada in verticale, vada in profondità, vedrà che tutto sarà più chiaro. Riparta da capo". Mi sorride, gli sorrido. Se all'inizio però il mio sguardo era forte come il basilico estivo, ora forse è un po' più spento, come quello autunnale. Lui mi guarda e lo capisce e dopo averlo ringraziato, prima che io esca dall'ufficio, mi ferma prendendomi una mano. Mi guarda fisso negli occhi, mi sorride: "Si dia un metodo, ce la farà!".

Esco un pò frastornato, riguadagno l'uscita, fa forse più caldo di prima oppure è solo una mia impressione. Faccio il percorso a ritroso, il sole continua a scaldare e gli alberi sono sempre lì, in fiore. Camminando inizio a pensare, quasi inconsapevolmente, come guidato da un profumo che però non sento. Ricordo i primi giorni dentro quell'Università, le prime aule e i primi libri che sembravano immensi. Ripenso alle prime lezioni, dove facevi fatica a tenere insieme tutti i pezzi e a pensare all'immagine globale che solo qualche anno dopo sarebbe stata chiara e completa. Si alza una brezza leggera per un momento, il cielo è limpido, gli alberi ondeggiavano quasi sincronizzati, verde che si staglia sull'azzurro del cielo, immensi ventagli tra gli edifici dell'Università.

Chiudo gli occhi e ho ancora sei anni, gli alberi si specchiano ancora nel cielo, ed è sempre estate. Sono sul balcone, su una sdraia con la stoffa un pò sgualcita di quelle reclinabili. Ho un mazzo di carte da scopa in mano e le sistemo secondo un ordine indecifrabile anche per me, sui due braccioli. Cerco di comporre delle scale ma non so ancora bene contare. Capisco che qualcosa non torna ma non so come farlo tornare, in quel momento però non me ne preoccupo ma con il passare degli anni

l'ossessione di far tornare tutto e tenerlo sotto controllo diventerà una maledetta costante della mia vita. Si alza una brezza improvvisa, e questa volta non proprio leggera, le carte cadono tra le piante di basilico, mi metto in ginocchio e le raccolgo, con attenzione. Cerco così di rimediare al danno fatto, non è colpa mia ma mi sento comunque responsabile, anche questo tratto difficilmente mi abbandonerà. Finito di raccogliere ricompongo il mazzo, guardo se tra le foglie di basilico qualche carta non sia rimasta nascosta ma non ne trovo. Mi sento felice, ho ricreato, ricercandola, la mia felicità, passo fondamentale, allora come ora. Alzo la testa, nonna mi guarda e mi sorride, senza dire nulla, sorrido anche io e non dico nulla.

Non so cosa sia peggio, se la mancanza di verbalità di molti ricordi d'infanzia o l'impossibilità di tenere, malgrado gli sforzi, i volti intatti, senza lasciarli inesorabilmente sfumare. Forse è per questo che amo il potere dei profumi, infallibile.

E' ancora estate, è passato un anno da quel primo capitolo da rifare e la mia voce ha appena finito di risuonare nella sala delle lauree. Mi ero fatto una meravigliosa scaletta, completamente abbandonata dopo soli due minuti di discussione, meglio così. Anche questa diventerà una costante, programmare accuratamente tutto per poi trovarsi costantemente a lavorare su piani B, C, D... La proclamazione è veloce, non la ricordo più, qualche video mi aiuterà in questo. Ricordo altro però. Mi avvicino al mio relatore, gli stringo la mano e la chiudo tra le mie, quasi in un formale abbraccio. Lo guardo, vorrei dire tanto ma non riesco, "grazie", è abbastanza.

Sono passati un pò di anni ma è ancora estate e in casa c'è silenzio. Fa caldo ma non troppo. Ieri sera ha rinfrescato, oggi la mattina è tiepida, il sole alto, illumina le stanze. D'un tratto si sentono piccoli passi, scalzi, sul pavimento, un pò ciondolanti. Qualche istante e Susanna arriva, imbronciata. La guardo e lei mi guarda. Le sorrido, lei no. Le sorrido di più, lei alza impercettibilmente un angolo delle labbra e un sopracciglio le si abbassa un pò. Non so se sta cercando di accontentarmi o mi compatisce. Smetto subito di sorridere, mi sento terribilmente stupido. Lei scoppia a ridere e io con lei, missione compiuta. "Papà" mi dice, "si?" faccio io. "I compiti, non so da dove incominciare. Mi sembrano troppi, ho iniziato un pò di qua e un pò di là ma non riesco, aggiusto da una parte e si smonta dall'altra". Sorrido, tra me e me... "aggiusto da una parte e si smonta dall'altra", Susanna ha trovato una perfetta definizione della vita, senza saperlo, se ne accorgerà sicuramente tra qualche anno ma non so se vorrà dividerlo con me, come oggi. Mi chino, prendo la sua testolina tra le mani, le accarezzo le guance e le dò un bacio sulla fronte. "Non puoi fare tutto subito, tranquilla, è normale essere confusi a volte", vorrei dirle che può capitare di sentirsi confusi per tutta una vita, ma non voglio rovinarle la sorpresa.

La guardo ancora più intensamente: "Datti un metodo, ce la farai!"

Lei mi guarda, non so se vorrebbe dirmi tante cose ma con calma "grazie" sussurra, è abbastanza. I suoi occhietti corrono veloce dietro di me, "che mangi?". Non rispondo ma mi alzo, mi volto, prendo una larga fetta di pane, non fatto in casa ma nonna mi perdonerà, e la cospargo con un'abbondante cucchiata di pesto al basilico, appena preparato. Le consegno il mio segreto d'infanzia, lei prende la fetta, la guarda, mi guarda e vede che io sto guardando la fetta. La morde prima che sia troppo tardi. Le labbra le si sporcano tutte di pesto, si avvicina e mi stampa un bacio sulla guancia che si sporca tutta anche lei. Si gira e corre via, "attenta alla maglietta", faccio in tempo a dirle.

Alzo gli occhi, guardo il balcone, la sdraia reclinabile con la stoffa sgualcita non c'è più, così come tanto altro...nella stanza però il profumo di basilico fresco è delizioso, chiudo gli occhi, li riapro. Guardo il sole, lui guarda me, io gli sorrido, lui mi riscalda.

## Nebbia

**Francesco Baldassi**

Era una mattinata fredda e grigia, e mi affrettai a raggiungere l'edificio U8, in cerca di un po' di tepore. Ero troppo distratto dai miei pensieri, il bivio universitario davanti a me, il mio futuro, per realizzare che quella mattina il padiglione era completamente deserto. Nessun suono, nessuno studente ad attraversare l'atrio d'ingresso, vuoto perfino l'ufficio del personale all'ingresso. Il silenzio era rotto solo dal rumore dei miei passi e dai tuoni ancora lontani di un temporale ormai prossimo.

Scesi lungo il lungo corridoio, diretto alla sala ristoro. Ero stanco dopo quelle notti insonni a causa della decisione ormai imminente, sarebbe stata la scelta giusta? Ad ogni modo sentivo il bisogno di un caffè per dissipare quell'annebbiamento tra i miei pensieri.

Nonostante l'edificio mi fosse particolarmente familiare, soprattutto negli ultimi mesi di frequentazione quotidiana, in qualche modo quella mattina mi persi.

Non mi capacito ancora di come sia successo, se fosse stata solo una momentanea sensazione di estraneità, ma, troppo preso ad interrogarmi sul mio futuro, mi resi improvvisamente conto di non conoscere minimamente dove fossi. Ricordavo solo di percorrere il lungo corridoio in discesa, ma mi ritrovai in un luogo diverso, seppure in qualche modo fosse sempre simile al padiglione che conoscevo. Mi trovavo ora in mezzo a un piccolo atrio, al centro di un'intersezione di corridoi che gli si aprivano attorno a raggiera. Istintivamente aprii la porta più vicina a me, che si affacciava direttamente sull'atrio in cui mi trovavo.

Varcai la soglia e finii in quella che una volta doveva essere stata un'aula, ma che adesso somigliava di più ad un grande ripostiglio, buio, polveroso, con quello che rimaneva dei mobili originali.

-Tu non dovresti essere qui- una voce alle mie spalle mi fece sobbalzare.

-Mi sono perso - fu tutto quello che riuscii a rispondere, con voce tremolante.

Mi voltai e trovai di fronte a me un uomo anziano, magro e con la schiena incurvata. Mi scrutava con i suoi occhi glaciali, attraverso strani occhiali a mezzaluna. Avvertivo una sensazione di disagio, come se mi stesse leggendo l'anima.

-Certo che ti sei perso - disse avvicinandosi - non sai nemmeno tu dove dovresti essere.

A quel punto l'anziano signore era ad un passo da me. Sentivo il cuore in gola. Per quanto fosse un vecchio, e per giunta di corporatura minuta, trasmetteva un timore reverenziale.

-E cosa si fa quando ci si perde?- proseguì l'uomo, con tono grave - si torna sui propri passi, finché non si ritrova la strada. A volte la si allunga un po', ma cose che capitano.

Mi ero davvero perso? - mi venne spontaneo chiedermi, - dopotutto, seppure quella dell'U8, Medicina, non fosse la facoltà a cui ero effettivamente iscritto, era comunque in quelle aule che, con la scusa della vicinanza a casa, andavo sempre a studiare, sbirciando con curiosità i libri di chi mi sedeva accanto.

Forse non mi ero mai perso davvero.

-Quindi basta tornare indietro- ripetei, tra me e me, avviandomi verso la porta dalla quale ero provenuto, seguito da quello sguardo penetrante. Con la coda dell'occhio ebbi l'impressione che stesse sorridendo.

Uscendo dalla stanza, simultaneamente svanì ogni mia angoscia e sentii un senso di pace. Quelle parole mi segnarono profondamente, in maniera inaspettata. Avevo fatto chiarezza e i miei pensieri erano finalmente nitidi.

Questa lezione segnò a tal punto la mia vita che non ebbi più timore a percorrere la mia strada, perfino per altre decisioni importanti.

La cosa che più mi colpì fu però che, uscendo, non mi ritrovai nell'atrio da cui ero entrato, ero tornato nel corridoio di sempre. Alle mie spalle, era svanita la porta da cui ero appena uscito.

Non rividi mai più quel curioso vecchietto, ma per me quella conversazione fu comunque una

rivelazione: mi resi conto che nel profondo sentiamo qual è la scelta giusta per noi e anche scegliere di cambiare strada, per quanto possa fare paura, non è un errore.

Rasserenato, decisi di tornare a casa.

Il temporale era ormai passato, come si poteva intuire dall'asfalto bagnato e dalle gocce di pioggia che ancora scivolavano lungo il cancello, e, uscito dall'U8, fui abbagliato dai raggi del sole.

## **PICCOLA STELLA, ASPETTAVO PROPRIO TE**

**Patrizia Pedrazzini**

Che strano quest'anno, mi sono detta sin dal primo giorno di lezione. Ho iniziato con una sensazione che all'inizio non riuscivo a decifrare e che pian piano si è sviluppata, e poi avviluppata e che mi lasciava una sorta d'inquietudine, come fossi in attesa di qualcosa che doveva succedere, che sarebbe successo, allora però del tutto ignoto. E in effetti qualcosa è accaduto, che ci ha avvicinato ad esperienze di vicinanza e -forse- anche di fraternità.

Uso il plurale perché quello che è capitato ha coinvolto tutti, docente e studenti e studentesse, vi sono stati eventi che ci hanno offerto la possibilità di costruire un'intesa su di un piano di consapevolezza che va oltre la trasmissione di concetti, oltre i contenuti specifici del corso.

Ma andiamo con ordine. Nello svolgersi delle lezioni, e quindi man mano che ci si conosceva un poco, ho avvicinato gli studenti con la sensazione che vi fossero storie personali complicate; nulla che, razionalmente, mi portasse lì, non i racconti dei colleghi, né pregresse conoscenze. Però, guardandoli e ascoltandoli, sin dai primi incontri mi pareva di percepire in alcuni di loro pensieri gravi, sofferenze ben celate eppure pronte a rompere il guscio che le conteneva: poteva essere un commento, uno sguardo, un movimento degli occhi di fronte ad un'affermazione apparentemente neutra, un improvviso aggrottarsi della fronte, un'aria perplessa che non si traduceva in domande o commenti. E che perciò restava ignoto, almeno a me. Insomma, preoccupazioni non da ventenni; forse questa è una banalità: come se le preoccupazioni avessero un'età anagrafica! Tuttavia mi ero pian piano costruita l'idea che vi fossero delle prove di vita in corso di svolgimento, però prove di spessore e che non dovrebbero appartenere ai vent'anni. Insomma, vi era qualcosa che m'interrogava e a cui non sapevo dare risposta.

Un poco alla volta, eccole le storie emergere. Carola mi vuole parlare, è possibile che possa aver necessità di assentarsi dalle lezioni. È impaurita, la ascolto: e allora racconta d'essere preoccupata per la mamma, un tumore curato anni prima si è improvvisamente risvegliato.

Un altro giorno, alla fine della lezione mi ferma Maria Sole; anche lei alle prese con un male da cui sua madre non guarirà. Lei è figlia unica, sente su di sé la responsabilità, la necessità e il dovere di accudire la mamma e tutto ciò ha la priorità rispetto ad altri impegni, compresa la frequenza alle lezioni. Sembra coraggiosa mentre racconta, forte, determinata ad affrontare ciò che verrà con la massima serenità possibile nei confronti della mamma.

Ogni volta che mi accingo a preparare la lezione, ripenso a loro, alle vicende di queste due ragazze divenute anzitempo curatrici delle loro madri in un'età in cui i genitori ancora si prendono cura dei loro figlioli. Leggo testi, preparo slide, cerco esercitazioni da proporre e mi dico: ma io, oggi, che gli racconto? Non posso far finta di non sapere e ignorare la sofferenza di Carola e Maria Sole. Ma come arrivare al cuore delle vicende personali, come far sì che il loro dolore possa divenire oggetto di attenzioni sincere e quindi esso stesso oggetto di lavoro? Ovviamente senza rompere il patto di fiducia che le ha portate a confidarmi le loro pene. Sono convinta che fare esperienza di vita vera sia ciò che può lasciare il segno di un percorso, seppur breve come può esserlo il corso di un anno accademico. Cosa ricorderanno queste studentesse e questi studenti a distanza di tempo? Forse poco dei concetti che ho cercato di trasmettere, forse un po' di più se l'apprendimento gli avrà consentito di condividere di sé, e ancora di più se avranno sentito sulla propria pelle, nella testa, nell'anima (e anche nella pancia), la sofferenza delle compagne. Cioè se si saranno lasciati commuovere dalla vita non solo attraverso le storie di estranei incontrati in un rapporto professionale ma dalla narrazione in uno scambio sincero, profondo, fatto di ascolto e condivisione e comunanza.

Mi dico che sarebbe bello che queste ragazze potessero sperimentare la libertà di dare dignità d'esistere alle proprie fragilità: possiamo essere deboli individualmente se abbiamo attorno altri con cui condividere, un gruppo che almeno ascolti e magari sostenga.

Ho l'ambizione di ritenere che, se riesco a portarli lì, in un percorso magari un po' minato, ne

saranno accresciuti. Ne saremo tutti accresciuti, io compresa.

Sul finire del corso, arrivano quasi in contemporanea due notizie. Oggi Maria Sole è assente perché, dice sottovoce una compagna che le è amica, la mamma è morta. Gli altri non sanno nulla, sempre l'amica dice che non essendo così in confidenza, in poche hanno saputo.

Decido di condividere la notizia con tutti i presenti, perché la vita di ciascuno ci riguarda da vicino. Penso che non ci si possa preparare ad una professione di aiuto se non si sperimenta cosa significa vicinanza, ascolto sincero, mettersi in gioco anche quando è difficile e non hai le parole perché il lessico delle emozioni è scarno ed anche fragile. Tutti mi ascoltano, sono ammutoliti; la perdita della mamma di una loro compagna in conseguenza di una malattia di cui in pochi erano a conoscenza, li lascia smarriti. Cerco di dare voce allo sgomento, ai timori che suscita, all'imbarazzo, al tentativo di trovare parole che non hanno. Qualcuno è visibilmente commosso, altri ostentano una sorta d'indifferenza ma so bene che si tratta di una maschera: chissà, forse anch'essi si sono avvicinati alla sofferenza e non vogliono farla trasparire o risvegliare perché richiusa a fatica in qualche meandro dell'anima.

Poi, ecco la seconda notizia: una studentessa, vent'anni compiuti da poco, mi scrive per chiedere un colloquio individuale.

Arrivo all'appuntamento con apprensione, per quest'anno brutte notizie ne abbiamo avute a sufficienza. E invece Gloria porta sì una notizia sconvolgente ma di tutt'altra natura: Gloria è incinta, aspetta un bambino. Inaspettata, afferma con sicurezza, è arrivata questa gravidanza. È successo da poco, giusto il tempo di capire a cosa andava incontro, di decidere di affrontare questa avventura che è anche una sfida. Le chiedo cosa ne sanno gli altri, nulla e non vuole dire nulla, non si sente pronta a socializzare la notizia, un po' si vergogna, un po' teme il giudizio.

Rispetto il suo desiderio, per ora. Piccola stella, dentro di me chiamo così questa nuova vita. So di avere scivoloni romantici, a volte. Piccola stella, ecco ci volevi proprio tu per dare senso a ciò che è capitato in quest'aula. Una nuova vita per cogliere il senso della vita che si compie nel nascere e nel morire. Tengo fede al patto con Gloria per ben due lezioni ma, nell'ultima, so di non poter più aspettare e la convinco a dirlo alle compagne ed ai compagni. Lo dica lei, mi implora quasi, e io sono felice di dare la notizia. Ancora una volta scorgo sguardi sgomenti, poi pian piano si allargano sorrisi, scoppia un battimano. E chissà che non possano anche arricchire il loro vocabolario per dare parola alle emozioni.

Piccola stella, aspettavo proprio te per concludere la densa lezione che la vita ci ha offerto in questo strano anno.

## **Pulviscolo**

### **Marco Zampollo**

Non ci avrei mai creduto se non lo avessi visto con i miei occhi.

Una volta tanto, la voce che girava in università era vera.

Mi spinsi sotto il palco e provai a sgusciare un po' più a destra in quella massa di corpi accalcati, posizionandomi proprio sotto il chitarrista.

Avevo entrambi i loro dischi (scaricati da YouTube ovviamente), ma non li avevo mai visti dal vivo prima di quella sera.

Mi concentrai su Forneus, sulle dita che si muovevano veloci sulla tastiera, gli anfi borchiati, i pantaloni in pelle e l'immane corpse paint da guerriero del black metal che gli trasformava il viso trasformandolo in una maschera demoniaca.

Chitarre grezze e distorte, batteria lanciata come un treno coi freni rotti e una voce fatta di schegge di vetro che non avrebbe sfigurato in uno di quei vecchi racconti di Lovecraft: i Bloodcult mantenevano fede a quanto promesso.

Benvenuti all'inferno.

\*\*\*

Paolo mi aspettava sulla solita panchina davanti all'ingresso dell'U6. "Dov'è l'ufficio di Petrini", gli chiesi mentre mi sfilavo le auricolari.

"Buongiorno anche a te."

"Sì, sì, ciao, adesso mi dici dov'è l'ufficio di Petrini?"

Paolo abbozzò un sorriso. "Lascia perdere, credimi, è la cosa migliore. Il suo esame è obbligatorio, se te lo metti contro ti incasini la vita."

"Ma che mettermelo contro, voglio solo chiedergli una cosa."

"Non c'è bisogno che lo chiedi a lui. Posso risponderti anch'io: ti ha bocciato perché non sapevi niente. Petrini sarà pure uno stronzo pignolo con l'aria di un chierichetto troppo cresciuto, ma credimi, ti avrei bocciato anch'io se fossi stato al suo posto."

"Tu sei..." obiettai, ma lui non mi lasciò finire.

"E poi è inutile che ci vai, questa settimana è in ferie."

\*\*\*

Forse Paolo non aveva tutti i torti; per l'esame di letteratura non mi ero sforzato più di tanto, ma almeno un pietosissimo diciotto quella specie di cavalletta gigante avrebbe potuto darmelo. Invece no, Petrini non si smentiva mai. Sembrava non vedesse l'ora di congiungere le mani e assumere quell'aria mesta prima di sospirare "mi dispiace, ma non ci siamo, credo sia meglio che torni al prossimo appello."

Come se la gente non avesse nient'altro da fare.

Come se conoscere Dante o qualche altro maledetto fossile fosse questione di vita o di morte.

Finii la sigaretta con due boccate profonde e mi incamminai verso l'ascensore, dove due ragazze si davano di gomito e ridevano tra loro. La bionda si portò una mano alla bocca, forse per soffocare una risata e si voltò all'improvviso sbattendomi contro.

"Scusa", mi disse, poi il suo sguardo cadde sulla fasciatura che avevo al polso. "Ti ho fatto male?"

"No", mentii, maledicendola in silenzio.

Scesero al secondo piano, probabilmente dirette in biblioteca, e la bionda mi lanciò un'occhiata da sopra la spalla, incurvando le labbra in un sorriso che non ricambiai.

Eccomi al quarto.

Uscii a destra, superai le macchinette e mi imbattei in una serie di piccoli branchi festanti. Padri consumati dal tempo e da un lavoro in qualche fabbricaccia, tirati a lucido per l'occasione, si facevano fotografare estasiati accanto ai figli addobbati con ghirlande di alloro.

Mi feci largo in qualche modo e mi diressi in fondo al corridoio cercando di orientarmi tra i cartelli. Tre persone stavano uscendo da una porta sulla sinistra. "Sapete dirmi dov'è la stanza 4105?"

I tre si scambiarono un'occhiata smarrita. "Non saprei", si sbilanciò l'unica ragazza del gruppo. "Chi stai cercando?"

"Petrini."

Si guardarono di nuovo. "Non so chi sia. Ma è di Psicologia?"

"Formazione."

"Boh, prova nel corridoio di là."

Vagai per quel labirinto ancora un po', e finalmente imboccai il corridoio giusto.

Bussai forte, ma mi trattenni dall'aprire la porta.

“Avanti.”

Entrai.

Petrini era seduto dietro la scrivania, camicia bianca, cravatta nera e i capelli con la riga di lato. Unica concessione, la giacca era appesa allo schienale della sedia.

“Buongiorno”, mi salutò, “si accomodi.”

Mugugnai un saluto mentre mi sedevo, preparandomi a sferrare l’attacco.

“Voleva parlarmi?”

La sua calma mi irritava da morire, avrei voluto alzarmi in piedi e mettermi a urlare. Invece mi sistemai una ciocca dietro l’orecchio e risposi: “Vorrei sapere perché.”

“Perché cosa?”

“Perché si comporta così. Perché finge che tutto debba essere sempre perfetto. Perché si nasconde dietro a quella stupida cravatta, alle camicie inamidate, al suo ruolo di professore inflessibile.”

“Interessante.” Petrini congiunse le mani, “Mi dica, da cosa mi starei nascondendo secondo lei?”

“Da tutti”, sibilai. “Da noi studenti, dai suoi colleghi, dal rettore... Cosa crede, che le basti truccarsi la faccia per non essere riconosciuto?”

“Non essere riconosciuto?” mi fece eco sgranando gli occhi.

“Non faccia finta di non capire!” sbottai. “So tutto di lei. So dei Bloodcult, so che si fa chiamare Forneus... come le dicevo, non basta spalmarsi un po' di cerone per non farsi riconoscere.”

Petrini scosse la testa. “Saprai anche tutto, ma temo tu abbia capito poco. Il trucco non serve a non farsi riconoscere; serve a immedesimarsi nel ruolo. Come una maschera, che nascondendo un viso ne mostra un altro, e così facendo apre la porta a un’altra personalità con caratteristiche proprie. Quanto alla scelta del nome, invece, sai chi è Forneus?”

“Un demone?”

“Sì, ma qual è la sua funzione?”

“È un esame anche questo?” ringhiai.

Petrini mi mostrò i palmi, come per calmarmi. “No, ma credo sia meglio che tu capisca. Forneus è colui che insegna la retorica, aiutando i suoi seguaci a ottenere prestigio. Come vedi, è tutto molto palese, non mi nascondo affatto. Lo pseudonimo serve solo a separare la vita professionale da quello che, tutto sommato, resta solo divertimento.”

“Non si diverte già abbastanza tormentando gli studenti?” continuai, “ha bocciato persino Bellami, che sa praticamente Dante a memoria.”

“Esatto. Lo sa a memoria, ma l’università non serve a questo. L’università serve per aiutare le

persone a crescere. Conoscere a memoria l'inferno senza capire la forza del messaggio di Dante, che per denunciare la simonia e la degenerazione morale all'interno della Chiesa ha collocato Bonifacio VIII nella terza bolgia mentre era ancora in vita e regnante, è del tutto inutile. La letteratura ci offre storie da interpretare, testi e sottotesti che ci permettono di confrontarci con situazioni ed emozioni che magari non abbiamo vissuto direttamente, ma possiamo ugualmente provare a capire. Possiamo pensare, e imparando a pensare ampliamo le gamma di scelte che abbiamo a disposizione. Ad esempio, se qualcosa ci fa infuriare possiamo andare in palestra e scaricare la rabbia facendo esercizi o tirando pugni a un sacco da boxe. Possiamo allentare la pressione salendo su un palco e calandoci in un ruolo diverso rispetto a quello che abbiamo nella vita di tutti i giorni, oppure possiamo scegliere di sfogarci con un professore anziché infliggerci dei tagli con una lametta.”

\*\*\*

Il sole filtra tra le veneziane del mio ufficio. Osservo il pulviscolo che si rincorre tra i raggi di luce e mi sorprende a sorridere ripensando a quel giorno, poi abbasso le maniche della camicia e allaccio i gemelli, assicurandomi che il polsino copra le vecchie cicatrici.

Ho imparato a considerarle un simbolo, qualcosa che parla di qualcos'altro e mi ricorda il buio che mi aveva inghiottito, ma anche chi mi ha aiutato a riaccendere la luce.

Guardo l'orologio, sistemo la cravatta e silenzio il telefonino. Oggi è giornata di ricevimento, il primo studente dovrebbe esser qui a breve.

## **RICORDI IN U8**

**Paolo Ranieri**

Durante un pomeriggio di maggio, in cui il sole tenta ostinatamente di entrare dalle finestre del primo piano in U8, mi trovo davanti ad una classe appesantita dal pranzo e non proprio entusiasta di un seminario di informatica medica.

Spiego da 2 ore, devo fermarmi.

"Ci fermiamo pochi minuti. Paus..."

Non faccio in tempo a pronunciare la parola magica – Pausa – e sono quasi tutti già fuori dall'aula: chi per caffè e sigaretta, chi si risveglia dal sonno per scherzare, qualcuno invece prosegue indisturbato nell'esperienza onirica.

Esco anch'io, devo telefonare.

Mi dirigo verso l'ingresso accanto alla portineria, passo distrattamente accanto ad una bacheca.

Mi fermo.

Faccio un passo indietro per leggere un messaggio, affisso fra i consueti annunci di appartamenti in affitto e di libri in vendita.

Studiare ti servirà per fare delle scelte, piccole e grandi.

Ti aiuterà a distinguere tra il bene ed il male.

Ti impedirà di credere a tutto, ma ti indurrà a credere fortemente in qualcosa.

Ti servirà ad evitare gli inganni; ed anche se non dovessi proprio riuscire ad evitarli, ti darà modo di rispondere con dignità.

(Anonimo)

Questa lettura scatena un turbine di ricordi: la cornetta del telefono pubblico (c'erano ancora!) per annunciare a casa di aver superato l'esame di analisi uno, il primo ad Ingegneria!

Le notti spese sui testi, la scelta del colore della copertina della tesi, la giacca provata mille volte, la cravatta al collo, la discussione di Laurea, quel "Buone Feste a tutti" - era il 22 di dicembre - che ha sciolto la tensione di una giornata intera, suscitando una risata generale.

E poi le lettere di idoneità alla borsa di studio per meriti (salvo poi mancare i fondi, come al solito), il viso di mio padre al superamento di Meccanica razionale, mia madre che si commuove.

Mi ricordo di una banale provocazione ricevuta durante un colloquio, appena laureato, alla notizia della mia iscrizione ad un master post-lauream: "A che ti serve?? Tanto qua la Laurea è inutile...più hanno studiato e più sono cretini..."

Ripensandoci, oggi sorrido di quella invidiosa battuta: anche grazie a quel master, sono apprezzato nei Dipartimenti e nelle Scuole di Specializzazione in cinque prestigiosi Atenei, meneghini e non, ai vertici delle classifiche nazionali: Ingegneria, Medicina, Psicologia.

Sono invitato ad intervenire a congressi su numerosi argomenti, ovunque e davanti a qualsiasi platea.

Pubblico articoli in tutto il mondo, varie riviste medico-scientifiche mi inviano articoli da selezionare per la pubblicazione, investitori mi interpellano per decidere se finanziare questo o quel progetto, ricevo elogi da Ordini professionali, Associazioni di Pazienti.

Mi ricordo di Maria, mia allieva all'Università della terza età.

"Pronta per la quarta!" esclamava, 81 anni e non sentirli, alla prima lezione di Storia della

Medicina, tenuta proprio nel mio Liceo. Casualmente nella medesima aula della mia 5a ginnasio.

Non ci tornavo dalla Maturità.

Qual era il motto di quella scuola?

"Fac sapias et liber eris".

Cerca la conoscenza e sarai libero.

Campeggiava tanto allora al centro di un murales quanto oggi nella mia mente.

Maria era seduta esattamente al posto, quindici anni dopo, di Elisa; proprio accanto al mio banco di allora.

La nonnina, durante quel corso, mi ha raccontato della Guerra, della sua Vita, mi ha regalato una sciarpa realizzata con le sue mani.

Studiare, non importa cosa, per continuare a migliorarsi; un anelito verso l'Alto.

Studiare per rimanere vivi, umani.

Durante un pomeriggio di maggio, in cui il sole ha ormai aperto una breccia nelle finestre del primo piano in U8, torno davanti alla mia classe pranzo e riusciamo insieme ad entusiasmarci per un seminario di informatica medica.

## Ritratti

### Gianluca Enrico Lattuada

#### I.

Il vociare degli studenti spari con il chiudersi della porta dell'aula. Il professore stava sistemando i suoi quaderni quando una studentessa si avvicinò alla cattedra con passo esitante.

“Mi scusi, posso farle una domanda?” chiese al professore che non si era accorto di non essere solo.

“Certo, lei è?” rispose lui alzando lo sguardo e facendo segno di sedersi sulla sedia di fronte.

“Colombo Giulia.”

“Bene Giulia, di cosa vuole parlare?”

La ragazza rimase qualche secondo in silenzio per riordinare i propri pensieri, poi disse: “Mi ha colpito molto la parte sulla paura... nel senso della paura come caratteristica del mondo odierno e della politica che la utilizza per i propri fini. Ma non capisco perché il garantire la sicurezza delle persone sia una cosa negativa. Io, per esempio, sono una ragazza giovane e la sera ho paura a camminare da sola.”

“Vede Giulia, quello che dice lei è sacrosanto e nessuno lo mette in dubbio. La sua incolumità deve essere l'obiettivo di ogni società avanzata. Non bisogna però utilizzare la paura come strumento per attuare politiche con effetti di breve periodo e che alimentano solamente la richiesta di innalzare ancora di più le barriere tra gli uomini, non crede? Isolamento, solitudine, distruzione delle relazioni sociali. Che emozioni le suscita un mondo così?” chiese il professore guardandola fissa negli occhi.

“Ehm... rabbia? Infelicità? Solitudine?... Forse anche altra paura.”

“Bisogna quindi andare oltre la paura che è la benzina del motore. Dobbiamo togliere il carburante. Si ricorda quali sono i valori della Rivoluzione francese alla base di ogni stato moderno?”

“Liberté, égalité, fraternité” rispose subito lei.

“La fratellanza è la chiave dimenticata. Bisogna innanzitutto riconoscere l'altro come uguale e quindi partecipe della stessa comunità. Siamo attori di un unico progetto comune. L'inclusione sociale deve essere l'obiettivo. Il percorso è molto lungo e con molte difficoltà, non lo nego. Ma dobbiamo scegliere se essere umani e rivendicare i diritti che abbiamo raggiunto finora oppure decidere se possiamo farne anche a meno, in una illusione collettiva di sicurezza individuale, tornando ad essere barbari.”

#### II.

Era metà ottobre e il nuovo anno accademico era iniziato da poco. Stavano seduti l'uno di fronte all'altra nella piazzetta con i tavoli davanti all'entrata di U7 in attesa dell'inizio della lezione.

“Veniamo qui ogni giorno da ormai una settimana. Ti sei mai chiesta cosa può significare?” chiese Luca indicando l'installazione artistica lì vicino: un corpo di un uomo che si arrampica sul bordo di un grosso blocco di cemento. Sotto di lui, vi sono dipinte un gruppo di persone, con la testa abbassata e le braccia sulle spalle degli altri, a formare un cerchio.

“Non ci avevo mai fatto caso. Sembra davvero reale. Si percepisce tutto lo sforzo che il corpo compie per tirarsi su.” disse con tono sorpreso Sofia, soffermandosi sui particolari di quel corpo fatto di rete metallica.

“Il gruppo di uomini sotto sta complottando contro l'uomo, ma lui riesce a scappare...” ipotizzò Luca immaginando una fuga.

“Ma no, non vedi che ha le maniche arrotolate?”

“E allora?”

“Significa che si è preparato per quel momento. Quello è l'esatto istante in cui le sue braccia, non

trovando più alcun appoggio, sorreggono tutto il peso del corpo. Per me rappresenta un atto eroico, non una fuga.”

“Quindi è uno che ce la fa? E gli altri sotto sono persone abbracciate che stanno sperando che lui riesca a salire là sopra?”

“Aspetta Luca... ho un’idea migliore. L’uomo incarna la speranza delle persone raccolte sotto di lui, come ad indicare che solo con la cooperazione e lo sforzo collettivo si possono superare gli ostacoli della vita che inizialmente sembrano insormontabili.”

### III.

“Una gabbia dorata...”

“In che senso, scusa?” fece Anna alzando gli occhi dal menù e guardando dalla parte opposta verso Tommy e Carlo che stavano discutendo ad alta voce.

“Nel senso che è tutta una trappola, la meritocrazia dico, non funziona. La formula che ti insegnano... il merito uguale alla somma di due sole variabili... quoziente intellettivo, il QI, più sforzo, uguale merito... non funziona applicata alla vita reale.”

“Mah, non sono tanto d’accordo. Al giorno d’oggi tutti hanno la possibilità di farcela se davvero lo vogliono.” ribatté Anna curiosa di vedere come avrebbe risposto Tommy.

“Ipoteticamente hai ragione... ma è qui che sta l’illusione. Chi ce la fa oggi crede davvero di essere stato migliore degli altri, di essere arrivato lì senza l’aiuto di nessuno. Da una parte preferivo il vero raccomandato, il figlio di, l’amico di...era più onesto.”

“Stai delirando... sei sicuro che studiare economia ti faccia bene?”

“Dai un occhio agli indici del global inequality se non mi credi. Chi è ricco è sempre più ricco. Chi è povero sempre più povero. L’obeso non è il ragazzo che va a Stanford, è il nero della periferia di Detroit.”

“Sì, su questo sono d’accordo ma non ti seguo...” intervenì Carlo che era stato zitto.

“Ascolta... dico che il collo dell’imbuto è già a cinque o sei anni. Migliori scuole primarie private, tutor post scuola, summer school all’estero, viaggi, alimentazione sana, prevenzione della salute. Pensate che il padre obeso di Detroit riesca a capire che sia importante offrire tutto ciò a suo figlio? Quello crescerà da solo, senza punti di riferimento. Passerà i pomeriggi a giocare ai videogame o peggio al parchetto sotto casa con gli spacciatori. Non capirà l’importanza di rinunciare al gioco per fare i compiti perché avrà altre priorità. Arriverà all’età del college senza strumenti ma soprattutto senza volontà di competere perché non comprende il gioco nel quale è inserito.”

“Se ho capito bene, è come se avessero messo delle regole del gioco uguali per tutti ma non tutti hanno le stesse armi per competere.” rispose Anna, provando a immedesimarsi nei protagonisti del racconto.

“Inizi a capire. Il discorso vale anche qui in Italia. Siamo penultimi in Europa in fatto di laureati. Noi qui oggi siamo degli eletti. Rappresentiamo un gruppo ristretto dentro una gabbia dorata. Dobbiamo prenderne coscienza e capire il ruolo chiave dell’educazione pubblica, dalla scuola primaria all’università, e l’importanza degli investimenti in cultura, perché forse un giorno toccherà a noi e forse potremo lavorare per aprire la gabbia.”

### IV.

“Vado a prendere un po’ d’aria.” disse Alessandra allontanandosi dal gruppo di amici e parenti.

“Vuoi che venga con te?” chiese la mamma.

“No, mamma. Ho bisogno di concentrarmi un attimo prima della discussione.” rispose lei, con un sorriso.

Era una di quelle mattine invernali con il sole e l’aria fresca che scende dalle montagne. Il cielo

azzurro creava un bellissimo effetto cromatico insieme al rosso dell'edificio dell'Università. Alessandra ricordava ancora il primo giorno in cui suo padre l'aveva accompagnata a scuola in prima elementare. L'aveva lasciata all'inizio della via per insegnarle ad andare da sola. Le aveva detto: "Alessandra, un giorno diventerai una donna indipendente. Sulla tua strada troverai degli ostacoli e dovrai imparare a superarli. Da sola. Ma con te avrai sempre un'arma segreta. Ci sarò sempre io a guardarti e a indicarti la strada. Ora vai, ma ogni dieci passi girati. Ci sarò io con la mano alzata a salutarti." E così lei aveva fatto. Ogni giorno. Con il passare del tempo aveva aumentato il numero di passi prima di girarsi. Da venti a trenta. Poi cinquanta. Fino a che si voltava solamente prima di entrare nel cortile della scuola. E Alessandra nel frattempo si era fatta donna. Quel giorno segnava una tappa importante della sua vita, fortemente voluta da suo padre. Prese un paio di respiri profondi e rientrò in U6. Era arrivato il suo turno. La commissione sedeva dietro la lunga cattedra. Alessandra chiuse gli occhi. Quando li aprì, in fondo all'aula, in mezzo a volti sconosciuti, scorse il viso di suo padre sorridente, con la mano alzata che la salutava.

## Ruggine

### Davide Dibello

“Ci sono tre tipi di uomini” riflettè Wahab nell’oscurità del bagagliaio in cui era stato stipato a forza. Erano in quattro a condividere quella scomoda sistemazione. Era stato il primo ad entrare, accartocciandosi il più possibile nello spazio ristretto dell’auto giapponese. Poi si era infilato dentro un indiano con le gambe secche e storte e Wahab aveva iniziato a temere per la carenza d’ossigeno. “Non c’è un’altra macchina?” aveva chiesto esitante un bengalese alle sue spalle. Il terzo si era incastrato fra loro a fatica, con l’ingegno reso aguzzo dagli strepiti e dalle minacce dell’autista. L’ultimo invece lo avevano scaricato dentro dall’alto, scaraventandolo sugli arti accartocciati dei tre che l’avevano preceduto. Lo spazio l’avevano ricavato schiantandogli il portellone sulla schiena finchè – recupera un centimetro di qua, uno lì sopra, ecco infila la gamba qui nell’incavo tra le mie cosce – al quarto tentativo il bagagliaio si era richiuso sulle loro schiene spezzate. Un trattamento simile avevano ricevuto gli altri dodici che erano stati stipati a forza nell’abitacolo. Sedici anime disperate alla ricerca di un destino.

Wahab tentò di riafferrare il pensiero ma l’aria già respirata liquida e bollente lo ituffò in una trance in cui i le parole erano dense come la calce bianca con cui erano rivestite le pareti della casa di suo padre.

“Ci sono tre tipi di uomini: i primi sono quelli nati nella casa del padrone, che crescono fino a diventare essi stessi il padrone”.

- Di dove sei? domando pigramente.

- Punjab, in Pakistan. Una grande alluvione ha distrutto la casa di mio padre. Mio fratello andava al college a Lahore e io sono venuto in Italia perché avevamo bisogno di soldi.

- Il monzone?

- No, l’acqua che viene dalle montagne.

Lo guardo perplesso. Avrò ventidue anni, forse meno. Non mi riesce bene quantificare le età.

- L’acqua che viene dalle montagne?

- Sì, prima non era così. Poi sono venuti molti uomini con grandi camion e hanno scavato, tagliato alberi e fatto esplodere le montagne. In inverno è arrivata la piena. Un’onda immensa.

Fatico a capire. Una sensazione che mi divora dall’interno sempre più spesso, il sospetto che le chiavi di decrittazione non siano più sufficienti a decodificare la realtà-

- Parli bene l’italiano, gli dico, e gli si illuminano gli occhi. Risponde e tiene il conto con le dita.

- Sono bravo. Parlo punjabi, urdu e inglese. Arabo un po’. Poi ho imparato il turco. Prima vivevo con altri pakistani a Istanbul ma non imparavo nulla, quando ho iniziato a lavorare è andata meglio.

Adesso l’italiano.

- Come ti chiami?

- Wahab.

L’ho visto molte volte Wahab. Vende frutta e verdura in un alimentari a due passi dalla Bicocca ma gli piace venire ad ascoltare le lezioni. Dalle 14 alle 16, quando il negozio chiude per pranzo.

- Mi piacerebbe studiare come fai tu mi dice. Ero molto bravo quando ero bambino.

Non sento né invidia né rimprovero nella sua voce eppure le sue parole mi fanno sentire fuori posto. Wahab che vende mele e parla sei lingue.

Io, un usurpatore.

“I secondi sono quelli che frequentano la casa del padrone. Chi ne è amico, chi lavora con lui”.

Rincagnato in quello spazio angusto aveva attraversato l’Iran. Diciotto ore senza cibo né acqua, forse di più. Senza la possibilità di muoversi da quella posizione impossibile. Accovacciato come nei venerdì di preghiera, ad adorare quel dio motore e trafficante di speranze e di uomini. Diciotto

ore con un pensiero fisso a rotolargli in testa, un'ancora a tenerlo legato alla realtà: "Ci sono tre tipi di uomini".

"La terza categoria è quella composta da coloro che sopravvivono e ogni loro sforzo è rivolto al continuare ad esistere. Pensano di lavorare per sé stessi, per la propria sopravvivenza e non sanno che anche loro lavorano per il padrone".

La macchina si era fermata ed era rimasta immobile per parecchi minuti.

"The border" aveva detto l'autista. "Be quiet. Watch out for the soldiers. They shoot". Attorno all'auto gli uomini avevano sussurrato tra di loro, chi conosceva l'inglese aveva tradotto per gli altri. Infine il cofano era stato aperto e sbuffi d'aria fresca erano entrati nel loculo in cui era rimasto sepolto per un giorno.

Alla fine sono riuscito a laurearmi. Un po' in ritardo, abbastanza da farmi restare sveglio la notte a chiedermi di chi fosse quel tempo che stavo perdendo, se fosse mio e avessi il diritto di sprecarlo o se, in qualche modo, lo stessi sottraendo a qualcun altro. Qualcuno che non aveva nemmeno avuto la possibilità di stringerlo tra le mani. Una volta ho sentito qualcuno dire che prima di andare a dormire la notte dovremmo fermarci a riflettere su come il grande mondo in cui viviamo sia a somma zero e se durante la veglia abbiamo ricevuto qualcosa altrettanto è stato sottratto a qualcuno in un altro luogo della Terra. Spero che non sia così, che esista qualcosa in grado di esulare dalle grandi leggi fisiche o che, perlomeno, il Grande Calcolatore che tiene la contabilità per gli uomini non sia particolarmente fiscale.

Mi sono iscritto alla magistrale. Wahab frequenta ancora le lezioni, adesso non se ne perde una di Pedagogia dello Sviluppo. Mi fermo spesso a parlare con lui quando lo incontro, mi fa piacere sentire come progredisce con l'italiano, come l'acquisizione di parole nuove arricchisca la fecondità del suo pensiero.

Un pomeriggio gli ho chiesto se fosse felice.

"La ricerca della felicità e, di riflesso, la felicità stessa, sono solo una via di fuga. La più ambita tra le vie di fuga. Quello che ti serve non devi cercarlo". Poi si è messo a ridere. "Sembro uno di quei santoni che vivono sulle montagne, divento un cliché. È tornato a lavoro che ancora sorrideva, un macchia color ruggine sul canino, chissà come se l'era fatta.

"GO, GO, GO! RUN!" aveva gridato il trafficante e lui aveva corso, lacerandosi i polpacci tra i rovi, inseguito dal terrore e dai radi colpi di fucile che fendevano la notte. Attorno a lui fluiva frenetica una boscaglia ignota, alberi simili nella forma a quelli della sua terra, diverso il nome, diverso, in qualche modo non immaginabile, la linfa che li percorreva. Aveva corso e l'unica cosa a cui era riuscito a pensare mentre le ossa anchilosate accartocciate digrignite scricchiolavano per la sollecitazione improvvisa, era a quanto fosse inesorabile il peso del vuoto che alcuni tra gli uomini si trascinano ogni giorno sotto le suole.

## Scatenato-Unchained

Gloria Caressa

Quando sento la pianta del piede sinistro poggiata sul terreno, so che sono fuori, sono arrivato a riva. I muscoli tesi delle braccia crollano, io mi alzo. Vorrei saltare, vorrei correre ma sono sfinito. Ho solo le energie per girare su me stesso. Come mosso da una lenta giostra vedo alti palazzi, geometrie regolari, piccoli alberi, fontane. Finalmente posso guardarle!

Perché tanta fatica? Qual'è il problema? Il fatto è che non mi sento "finito", mi sento ancora incompleto. Mio padre un giorno mi ha detto "tutto quello che ti manca, è sostanzialmente tutto quello che hai". L'ho letto anche nel Tao Te Ching ma non l'ho capito, sarò limitato ma davvero non l'ho capito. Sento il bisogno di prendere spessore, consistenza, colore: voglio esserci per me e per gli altri. Adesso un corpo ce l'ho, ma quel vuoto che prima era esposto agli occhi di tutti, ora lo avverto solo nel profondo di me stesso.

Attraverso la strada, mi faccio largo tra i ragazzi fermi sui gradini a fumare e a parlare tra di loro. Mi sembra di essere ancora invisibile, non conosco nessuno ed è come se nessuno mi vedesse. "Buongiorno!" Una ragazzina sorridente dall'accento inglese spezza il flusso dei miei pensieri. Ha dei volantini in mano. "Ti piacerebbe partecipare a un corso di Meditazione Kundalini?". Vorrei accontentarla, ma dopo tutti questi anni fermo! Se mi avesse proposto un corso di salsa cubana forse avrei potuto pensarci. "No, grazie" rispondo. "Credo che non faccia per me".

Più che meditare in solitudine, ho proprio voglia di partecipare a una di quelle lezioni affollate di gente, in un'aula di sociologia o di psicologia: poter finalmente dire anche io la mia seduto a uno di quei tavoli all'aperto in piazzetta Difesa per le Donne dove per anni non ho potuto che ascoltare senza intervenire.

Un fiume variopinto di giovani, cinguettanti ragazze si dirige verso il dipartimento di psicologia. Mi lascio trasportare dalla corrente, svolto a destra, a sinistra, di nuovo a sinistra, scendiamo dalle scale mobili, poi di nuovo a destra. Chissà come farò domani a tornare... Entro in una grande aula e mi trovo in mezzo a una marea di persone che prendono posto. Li osservo. Si conoscono già bene tra di loro? Come farò a diventare amico di qualcuno? Mi siedo tra due studenti all'apparenza smarriti quanto me. Provo a rompere il ghiaccio. Mi presento: "Ciao, piacere, io sono Pietro". Conosco così Luigi che indossa una felpa stinta che doveva essere stata rossa, troppo larga per le sue piccole spalle cadenti e Giorgia, schiena di acciaio, capace di stare seduta tutta la giornata senza mai alzarsi pur di non dover socializzare.

Di fronte al folto pubblico un piccolo uomo di mezza età, volto serio, occhi malinconici, capelli folti e brizzolati, emerge a malapena da una specie di pulpito, la nuovissima postazione informatizzata da cui da quest'anno i docenti dovranno tenere le loro lezioni.

Il professore con un certo impaccio cerca di azionare il marchingegno ma un fischio assordante ci paralizza e ci fa ridere ogni volta che tenta di accendere il microfono. Spegne tutto, ci chiede se lo sentiamo ugualmente, ma purtroppo non ha la potenza vocale di un attore. L'aula è immensa e siamo parecchi. Aspettiamo l'assistenza, che prontamente giunge a risolvere il problema e a colmare il salto spazio-temporale.

Inizia la lezione: si apre il sipario su argomenti da lungo tempo dimenticati, sento di nuovo parlare di Omero, Platone, Aristotele, di finalità teoretiche e di governabilità dell'anima. Dal folto pubblico emerge un rumore come di pioggia. Centinaia di agili dita picchiettano alla

velocità della luce sui tasti di pc portatili, ma c'è anche chi scrive ancora a penna, chi ascolta, chi dorme, chi parla.

Ogni dieci minuti devo sottolineare la parola appena scritta per ricordarmi di cercarne il significato. Il docente usa un lessico molto ricercato, termini specifici propri della materia insegnata, vocaboli provenienti da una lontana era linguistica, nutre un amore tutto particolare per espressioni alquanto buffe e desuete come: "squisitamente psicologico" o "battute salaci".

Il sorriso che mi ingenera questo caratteristico vocabolario incontra quello di una ragazza seduta poco più avanti, ci scambiamo sguardi complici di divertita perplessità.

Alla fine della lezione Virginie, con passo leggiadro, dribbla i muri di imbarazzo e insicurezza che ci separano. Si avvicina e mi parla.

"Ciao, ti disturbo?" chiede con voce gentile e squillante.

"No, figurati". Rispondo con altrettanto entusiasmo.

"Mi potresti riassumere la prima parte della lezione? Sono arrivata in ritardo perché vengo da un paesino in provincia di un paese vicino a Varese, per cui se non ho la macchina con cui andare alla stazione..."

Segue un fiume di parole che ascolto con vivo interesse. Richiamo tutte le mie facoltà mnemoniche e linguistiche per fornirle il miglior resoconto possibile della lezione, per spiegarle il pensiero dei filosofi naturalisti, per mostrarle che ho una mente vivace, sono simpatico, so pormi su più piani, che posso essere serio ma anche leggero, che può contare su di me se ne avesse ancora bisogno. Ed è mostrandomi a lei che scopro io stesso qualcosa, riempio parte di quel vuoto di conoscenza di me, fisso in memoria le tappe salienti del lungo passato della psicologia e ancor più l'immagine dei suoi attenti occhi bruni.

Appena si allontana il mio cuore ha un sussulto. Realizzo che a dispetto dei miei pessimistici pronostici adesso ho una amica! Com'è successo? E quanto è "squisitamente" sensuale? Mentre ripenso alla conversazione con Virginie ripassando al setaccio tutti i dettagli, avviene un imprevisto cambio di scena. Appare sul palco il professor M., giacca e cravatta anche lui, ma tutto un altro stile. Tutta un'altra verve.

Si torna al presente: Università degli studi di Milano-Bicocca, anno 2018, mese di ottobre, prima settimana di lezioni. Il professor M. parla camminando tra i banchi e amplifica la voce per mezzo di un invisibile microfono portatile wireless.

Comincia a spiegarci quanto individuo e contesto siano in continua interazione, quanto non si possa comprendere l'uno prescindendo dall'altro e ad un certo punto ci chiede:

"Avete sentito parlare di quella ragazza a cui sono morti entrambe i genitori e si è ritrovata costretta a vivere con la seconda moglie del padre che la schiavizza e due sorellastre? Come si chiama quella ragazza?"

Tutti pensano: "Almeno questa la so!".

Si alza una voce unanime: "Cenerentola".

"E quando il principe cerca di ritrovare per tutto il regno proprio quella ragazza, come fa?"

Uno studente dalla platea risponde a nome di tutti: "Grazie alla scarpetta da lei dimenticata al ballo".

"E come mai proprio la scarpetta? Che caratteristica ha questa scarpetta?" Incalza il professore.

"È piccola?" aggiunge con tono poco convinto qualcuno.

Intanto ci chiediamo che relazione abbia Cenerentola con quello che ci stava spiegando prima.

"Come mai è stato scelto proprio questo come segno di riconoscimento?"

Già, perché proprio la scarpetta e non un fermacapelli?

Un ragazzo dal fondo dell'aula ha un'idea: "Perché il piede piccolo è segno di regalità!"

"Esatto, ma dove? In quale cultura?"

Rispondo io, attento lettore di Lao Tzu: "In Oriente".

"Allora possiamo supporre che Cenerentola abbia origini ben lontane dalle nostre. Vedete come da

un dettaglio arriviamo a capire che questa storia è stata importata da un'altra cultura. Capite quale impatto può avere il contesto?"

Domande, quest'uomo insegna ponendo domande, insegna a porsi domande.

Gli interrogativi che pone generano attimi di sospensione in tutti noi. Vaghiamo con la mente in un apparente vuoto di idee da cui improvvisamente emerge la risposta, almeno da uno studente su duecentocinquanta.

Nel tentativo di colmare il vuoto lasciato dalla domanda aperta ci ostiniamo a cercare.

“Tutto quello che ti manca, è sostanzialmente tutto quello che hai”.

## Tesi di Laurea

### Stefano Zanini

Milano, 5 Marzo 2041

Luca si tirò su dalla sedia aggiustandosi il nodo della cravatta, come talvolta aveva visto fare nei film. Nella postazione di comando, un gabbiotto coi vetri oscurati di fianco a una delle porte laterali, qualcuno alzò le luci in sala, permettendo alla ressa di defluire lentamente. Fuori, l'atrio era ancora più affollato. Schiere di giornalisti attendevano Samuel, il ragazzo di colore che aveva appena esposto il suo lavoro su un nuovo biocarburante, ottenuto da una pianta infestante che la maggior parte di loro non aveva nemmeno mai sentito nominare. Luca sapeva che molti di quei damerini armati di microfono si leccavano ancora il moccolo tra i banchi delle elementari quando, ventidue anni prima, lo stesso Samuel, bambino di tre anni appena, si imbarcava coi genitori sulle coste libiche per intraprendere il viaggio che l'avrebbe portato fino a quel giorno glorioso. Un viaggio terminato in tragedia: il barcone rovesciato, i genitori morti in mare, Samuel salvo per miracolo e vittima inerme delle dispute politiche del belpaese. Aveva riempito le pagine dei giornali allora e le avrebbe riempite ancora oggi, con le elezioni che si avvicinavano e gli stessi spettri di quei giorni che aleggiavano nei dibattiti. Luca, cui importava solo il traguardo che stavano tagliando assieme, sorrise soddisfatto nell'osservare l'amico assalito dai cronisti: al di là della retorica che avrebbe riempito i servizi sulla sua laurea, Samuel aveva rappresentato uno splendido esempio di positività per quanti lo avevano conosciuto in quegli anni, docenti compresi.

Non si sentiva nervoso. Ne era passata di acqua sotto i ponti da quell'assolato pomeriggio di settembre del '35, quando ai test di ammissione aveva presentato la tessera dell'Esselunga quale documento di riconoscimento. Anni di sacrifici, ma anche di risate, incontri intriganti, piacevoli scoperte. Notti chino sui libri e aperitivi smodati che ancora riempivano i suoi racconti; intere mattinate fuori dallo studio di un professore, lo stomaco chiuso, contorto come un mocio nel secchio dei pavimenti, e serate di festeggiamenti, la mente libera, la birra che lavava via il sudore di mesi. E poi lezioni, esercitazioni in laboratorio, approfondimenti multimediali, pomeriggi in biblioteca. Ma pure lunghe chiacchierate, partite a carte, sfide a basket, amicizie suggellate nel tempo, amori sbocciati e sfioriti nel giro di poche settimane. E, in mezzo a tutto questo, l'incidente del padre, che per mesi l'aveva tenuto sospeso tra dolore e smarrimento, i binari della vita avvitati su se stessi come quelli delle montagne russe. Un periodo terminato con l'incontro con Sara, la ragazza che l'aveva strappato all'apatia, luce da seguire e bastone cui obbedire.

Luca tornò con lo sguardo alla porta in fondo alla sala, quella da cui sapeva sarebbe entrato il suo pubblico ridotto. Vide Sara avanzare con passo morbido e, appena più indietro, una decina di amici accelerare per raggiungere le prime file. Osservò la mamma e la nonna che battagliavano per guadagnarsi l'ingresso, la mamma bellissima in un vestito leggero che la faceva sembrare più giovane. Chiuse gli occhi e sorrise tra sé e sé. Anche lui sarebbe stato filmato. Certo, non sarebbe finito in TV, ma questo poco importava: la sua registrazione era cento volte più importante di quelle riservate a Samuel. Dio, quanto avrebbe voluto che anche papà fosse lì con loro.

Teresa entrò in sala facendosi largo tra un nugolo di ragazzi che si erano accalcati proprio sulla soglia. Buttò uno sguardo in fondo, al maxi-schermo su cui giganteggiava il titolo della tesi del figlio. Non era difficile immaginare perché avesse scelto proprio quell'argomento. Sulla destra, il palco della realtà virtuale per ora non era nient'altro che una pedana vuota, ma lei sapeva della sorpresa che Luca aveva riservato al pubblico: una dimostrazione sull'efficacia dei polimeri da lui sintetizzati nel rigenerare i neuroni. Sperando che anche una commissione di chimici apprezzasse la vista di topi aperti in due per la scienza.

Trent'anni prima, Teresa era uscita da un'aula come questa con una laurea in chimica e un mucchio

di sogni che le ronzavano per la testa, sogni che in gran parte si erano poi realizzati. Anche Luca aveva seguito la stessa strada, ignorando le indicazioni del padre che lo avrebbe voluto economista, e tra mille fatiche era giunto all'ultimo scalino. Certo, lui non si laureava semplicemente in Scienze Chimiche, perché i corsi di laurea avevano ormai nomi lunghi quanto la Divina Commedia, e la chimica si era divisa in rami, e i rami in ramoscelli, e i ramoscelli in aghetti di pino. Ma questo non cambiava la sostanza.

Sentì la porta in fondo richiudersi, lasciando Samuel prigioniero della ritrovata popolarità e sorrise al figlio cercando di evitare la commissione. Perché lì c'era lui, e l'ultima cosa che desiderava era che i loro sguardi si incontrassero di nuovo dopo più di trent'anni. E invece finì per guardarlo dritto negli occhi.

Il professor Cantonelli, presidente della commissione, controllò l'orologio con una smorfia di disappunto. Ursula, la badante che aveva assunto a ore, stava ormai per andarsene, e la mamma sarebbe rimasta a casa con la sola compagnia dell'assistente robot, un aiuto di cui non aveva ancora valutato appieno l'affidabilità. Sospirò osservando l'ultimo laureando della giornata avviarsi al palco e si girò verso il pubblico appena prima che si riabbassassero le luci. Per poco, la stilografica che rigirava tra le mani non gli cadde per terra.

Era lei, non aveva dubbi. Una donna nel pieno degli anni, seduta tra un'anziana signora e una ragazza che ricordava d'aver già visto in aula. L'avrebbe riconosciuta tra mille, la donna che un tempo gli aveva insegnato l'importanza della dignità. L'unica donna che aveva davvero amato, nei laboratori di quella stessa università, quando per entrambi la vita era ancora un libro di pagine bianche. Lui, giovane ricercatore con in testa la carriera accademica, e lei, tesista affidata alle sue attenzioni, ben presto non solo professionali.

Sì, era lei. E lo stava guardando.

La vide girarsi verso il laureando sul palco e non poté fare a meno di notare la somiglianza. Il viso di lei si illuminò in un sorriso. Aveva lo stesso sguardo fiero di quando l'aveva lasciato tirandogli in faccia il braccialetto che lui stesso le aveva regalato pochi mesi prima, rinfacciandogli un tradimento di cui si sarebbe pentito per il resto della vita. Ma questa volta, anziché di lacrime di rabbia, gli occhi le brillavano di gioia.

Continuò a fissarla anche quando si abbassarono le luci, un uomo alla soglia della pensione improvvisamente tornato ragazzino: stordito dalla sorpresa, rapito dall'emozione, la mente affollata da domande che forse non avrebbero mai ottenuto risposta. Si perse la presentazione, l'operazione in realtà virtuale, le risposte del ragazzo alle curiosità dei colleghi. Era certo che poco prima lei lo stesse guardando e che l'avesse riconosciuto, così come era certo che ad accompagnarla non ci fosse alcun uomo.

Forse il destino gli stava dando una seconda possibilità. E solo Dio sapeva quanto l'avesse bramata per tutti quegli anni.

Carlo sorrise nella penombra della stanza. La ricostruzione della sala era perfetta, il suo lettino che si veniva a trovare nel corridoio centrale, circondato dal pubblico. Vide Luca chiudere gli occhi per godersi il lungo applauso e Teresa fissare il loro unico figlio con occhi umidi, occhi di mamma orgogliosa.

Non si era sbagliata, il presidente della commissione non le aveva mai tolto gli occhi di dosso, ignaro di quello spettatore interessato, paralizzato in casa e allo stesso tempo lì in mezzo a loro. Avesse potuto, quell'uomo l'avrebbe portata via da lui. Ma Carlo era tranquillo: se non l'aveva abbandonato in quei tre anni di sofferenza, di certo non lo avrebbe fatto proprio adesso, con quelle nuove ricerche che tenevano in vita la speranza di tornare a essere l'uomo che un tempo era stato.

## Toccata e fuga

Barbara Biscotti

"Entro in aula e mi accorgo che ho già indossato quello sguardo furbesco, quella piega smaliziata della bocca, quel rodato atteggiamento sardonico che mette tra me e loro la distanza del ruolo, lo scetticismo di chi ha solo da insegnare. Sento la mia faccia farmi violenza e piegarsi a questo atteggiamento paternalistico che trovo odioso, ma assumo mio malgrado.

Uno sguardo distratto alla gradinata, un buongiorno detto a chi vuole sentire nel brusio generale, la liturgia dell'accensione del "podio", che mi mette sempre in imbarazzo: io lì, a digitare, e loro dall'altra parte, alcuni in attesa che mi fissano. Il podio, poi... che cosa sono, un politico, un oratore, un atleta? Me ne allontano appena posso, il microfono in mano, il passo che ritma le mie parole. Alcuni visi mi sono noti ormai. Certi ispirano simpatia: ovvio, sono quelli aperti, sorridenti, che ascoltano ciò che dico e annuiscono. Poi ci sono le sfingi: quelli che ti chiedi se ti stanno giudicando in modo implacabile e severo o se semplicemente sono altrove ma, abilissimi nel fingere, mi guardano. Dalla quinta fila indietro, quelli seduti lì perché ci si sentono costretti: alcuni chiacchierano, molti fanno scorrere il dito sul cellulare.

Tutti, o quasi, ticchettano: ormai sono abituato a questo acuto continuo delle tastiere percosse con ostinazione per l'intera durata della lezione. Ma continuo a domandarmi che cosa capiscano di quanto dico se i loro occhi non guardano mai nei miei, le loro dita da brave dattilografe che trascrivono parola per parola e le loro menti che, nella migliore delle ipotesi, sono impegnate a incanalare un fiume di parole dalle orecchie allo schermo. Mettono via. Brave formichine.

Poi c'è lui. Non scrive, se non ogni tanto su un quadernetto, a penna. Sta là seduto, sempre a metà aula, sempre sul lato, allampanato, con quella faccia strana e longobarda. Gli occhi – hanno qualcosa di strano, non capisco, forse un leggero strabismo, forse uno è più grosso dell'altro – puntati su di me.

Ci sono le coppie e i gruppi di amici in questo mare di mezzi busti.

Lui è un lupo solitario.

Lupo. Ecco che cosa inquieta del suo viso: i denti. Forse ha canini lunghi. O sporgenti. In ogni caso fa venire in mente il lupo. Ma non quello vero: quello dei cartoni animati americani degli anni Trenta, delle "Silly Symphonies", lungo e un po' dinoccolato, sempre incurvato su se stesso, la bocca famelica che gocciolava saliva.

Ogni tanto ridacchia tra sé e sé, con aria ironica (come si permette di essere ironico, lui? quella è la mia maschera).

A volte improvvisamente scrive; come preso da raptus, come se quanto ascolta gli avesse fatto venire alla mente un'idea geniale.

Più spesso sta seduto, le braccia incrociate sul petto e mi segue, un sopracciglio sollevato, quasi fosse sempre scettico su ciò che mi sente dire.

La mia sicurezza ostentata, la mia capacità istrionica, non valgono a nascondere a me il commento continuo della mia mente che lo guarda e dice, monotona, "allarme! allarme!".

Si è preso il suo tempo prima di decidersi a intervenire, dopo alcune lezioni, con domande e commenti. Mi ha studiato. Mentre io studiavo lui e la sua aria inquietante da stalker, con quello sguardo sbilenco. All'inizio lo guardavo con curiosità: tra i molti visi apatici, quelli insignificanti e quelli intelligenti: lui forse è tra questi, pensavo.

Poi ho cambiato idea. Intelligente e pericoloso.

Una delle materie che insegno si presta a interpretazioni politiche. Quando ero più giovane, non facevo mistero delle mie simpatie in proposito. Poi ho imparato a occultarle sotto i dati, parole che pretendo abbiano il sapore della constatazione oggettiva. Ma ho capito subito che a lui non sfuggiva il non detto.

Quando è intervenuto la prima volta, ho liquidato la sua osservazione con una risposta tecnica e,

dentro di me, osservando che parlava “come se avesse le patate in bocca” – così si dice nel mio lessico familiare – con quella erre arrotata, il ritmo lento e cantilenante, forbito e posato, del nobile di provincia. Ma ho lasciato l’aula con i muscoli del collo contratti, le labbra tese di chi pensa: ho un nemico.

Il mio corpo si predispone ad affrontare l’attacco quando, alla fine di una lezione, si avvicina alla cattedra.

Sorriso tirato, mani indaffarate a raccogliere fogli, la colonna vertebrale che tenta di ergersi più in alto di quanto le sia possibile, accolgo con il solito sopracciglio sinistro rialzato l’incedere strascicato della sua voce, mentre mi dice quanto siano interessanti le mie lezioni.

Bravo. Non c’è che dire.

Poi, mentre lo conduco nel campo aperto, neutrale e più sicuro del corridoio, chiedendogli di accompagnarmi mentre lo ascolto, sferra l’attacco: peccato che con le mie parole io suggerisca agli studenti idee politicamente pericolose.

Touché.

“Lei capisce che voi professori avete una posizione che vi consente di influenzare gli studenti. Che non sempre sono in grado di difendersi, nella loro posizione di subalternità, da quanto dite. Noi allievi siamo giovani e non sempre in grado di controbattere. È un peccato che una persona colta come lei, che ha cose molto interessanti da insegnare, si lasci andare ogni tanto a considerazioni di carattere politico che – le dico la verità – a volte mi fanno venire il mal di pancia. Come oggi.”

Accuso il colpo. Drizzo ancor più la schiena. Mi impongo di fissarlo negli occhi, seppure dal basso, dal momento che è ben più alto di me; è meglio quando, nell’aula, lui sta seduto e io in piedi, misurando il campo a passi sicuri.

Gli rispondo che non mi pare di propinare agli studenti le mie idee, ma solo di proporre strumenti per costruirsi di proprie. Che d’altronde rivendico la natura politica dell’insegnamento, che è “insegnare”, porre dei segni nelle persone che vengono ad ascoltarmi e che la politica è merce nobile, costruzione dialettica della polis, se esercitata in quel rispetto dell’opinione altrui che, sinceramente, non mi pare mancare nelle mie lezioni. Eccetera, eccetera.

Lo ringrazio comunque dell’onestà e anche del coraggio di essere venuto a parlarmi.

E mi congedo. Con la fretta di andarmene, incassato nel collo, lo sguardo guidato dalle linee lungo il pavimento, quel fremito sotterraneo e invisibile che segue allo scontro.

La mente rimugina. Tra il risentimento (perché? lesa maestà!), la preoccupazione (mi ha minacciato?) e l’esame di coscienza (e se avesse ragione?).

Da allora mi presento a lezione sempre con lo stesso sguardo sicuro e una leggera sensazione di angoscia, qualcosa sottilmente incrinato dentro.

Appena entrato in aula, il mio sguardo lo cerca: devo individuarne la posizione. Subito dopo individuo gli studenti “amici”, quelli che sorridono e annuiscono.

Sono guardingo. Peso le parole. Continuo a masticare le sue per i due mesi successivi.

Mancano venti giorni a Natale. L’aula è fredda, l’atmosfera intorpidita e sonnolenta. È l’ultima lezione. Tirare le somme, raccogliere gli elaborati finali degli studenti e chiuso.

Alla fine dell’ora chiedo che tutti lascino sulla cattedra i loro lavori, mentre raccolgo le mie cose.

Rispondo alle domande pratiche che alcuni degli studenti mi rivolgono a proposito dei tempi di pubblicazione degli esiti, delle modalità dell’esame; alcuni si informano per la tesi. Ascolto, ma la mia mente è fissa sul fondo della fila, dove lui, ciondolante e curvo, aspetta paziente il suo turno.

E faticamente mi ritrovo alla fine solo in aula con lui.

Mi preparo.

“Professore, volevo solo dirle che sarà un vero dispiacere non avere più le sue lezioni da seguire.”

Touché. Di nuovo.

Lo ringrazio, diffidente, e mi congedo.

Correggo i saggi. Chissà qual è il suo. Chissà come si chiama. Di ognuno che leggo, di quelli molto buoni, penso: ecco magari è questo. Poi guardo l'intestazione e spono o rifiuto l'ipotesi a seconda di come mi suona il nome: è probabile che si chiami così; no, con questo nome non ce lo vedo. Il giorno dell'esame aspetto. Lo aspetto. Non viene. Non è mai venuto. Touché."

## U6-11

### Francesco Giancola

Ansia.

Respira. Non hai nulla di cui preoccuparti.

In fondo non è la tua prima “prima volta”.

Sospiri.

Scruti la ragazza seduta di fronte a te.

Il treno inizia a rallentare, sai che è ora. Guardi l’orologio, inizi a sentire la pressione salire eppure te lo ripeti in continuazione, come se fosse quel tormentone estivo che odi tanto e che non riesci a toglierti dalla testa. Non hai nulla di cui preoccuparti.

Vedi le prime persone alzarsi.

La ragazza sembra ignorare che sia ora di scendere, continua ad ascoltare chissà cosa: pensi che sicuramente le si infilerà in testa come quel tormentone estivo oppure è qualcosa che la estranea dal mondo, non lo sai.

Il treno si ferma. La voce di Trenitalia annuncia il ritardo di non sai bene quale coincidenza mentre le porte si aprono e le persone fluiscono lente.

La ragazza si alza. Vedi il suo zaino, la borraccia, riconosci il logo dell’università. Forse anche lei si dirige nel tuo stesso edificio, forse verso la stessa aula, forse è ora di muoversi invece di fare congetture.

Scendi dal convoglio. La stazione di Greco Pirelli brulica la mattina. Fa caldo, l’atmosfera estiva si sente ancora nell’aria. Ti guardi intorno. Noti poco lontano un edificio dalla forma anonima, quasi non ci fai caso dato che sai che quelli dell’università sono di quel rosso mattone riconoscibile a miglia di distanza, poi aguzzi la vista e leggi “U5”.

Ti incammini. Costeggi il teatro, esci su Viale dell’Innovazione e vedi U12, “il ponte” o almeno è quello che ti ricorda. Noti poco più avanti la ragazza del treno, ascolta ancora musica e sembra essere sola, forse anche per lei è una “prima volta”.

L’estate è trascorsa troppo in fretta. Avevi promesso a te stesso che quel viaggio in Grecia non te l’avrebbe tolto nessuno e così è stato, una settimana senza pensare a nulla, solo tu, i tuoi amici, la ragazza che ti piace e che si ricorda di te solo quando ha bisogno di qualcosa. Stavolta è andata diversamente e almeno con lei hai avuto la tua rivalsa.

Diversamente. Sembra un po’ il motto della tua estate: hai fatto tutte le cose che normalmente non faresti. In condizioni standard non saresti mai andato a fare una vacanza in cui non fare nulla se non andare in giro per locali, in condizioni standard non avresti preso la decisione di lasciare tutto e tutti, in condizioni standard non avresti mai preso in considerazione l’idea di andartene a Milano, fare quella prova e magari entrare in Bicocca, un mondo completamente estraneo a te, la Grecia della tua vita di tutti i giorni insomma.

E invece, subito dopo quel viaggio, senza pensare all’amica egocentrica, hai preso il primo treno e sei andato a fare quella prova.

Appena arrivato in Stazione Centrale ti sei trovato a capire come raggiungere la M5 e poi U6. Sei arrivato, hai visto un bel po’ di gente, ti sei seduto, hai fatto la tua prova e, non sapendo neanche tu come, sei addirittura risultato primo! Te la ridevi pensando alla tua vecchia professoressa di inglese del liceo che ti odiava a morte e ti dava del fallito solo perché non ridevi alle sue battute.

Eppure ce l’hai fatta, sei dentro, sei in quel mondo nuovo chiamato Bicocca, pronto a metterti in gioco, a costruire il tuo futuro.

I pensieri viaggiano facilmente, si sa, ma non sono rumorosi come il tram 7 che ferma all’Arcimboldi, uno stridio che ti riporta sulla terra, alla ragazza che ti cammina davanti e al tuo

percorso da fare.

Vedi U7, le fontane, l'installazione artistica del tizio che si arrampica su quel cubicolo, la gente che si appresta ad entrare in università.

Sono molto simili a te. Quante storie come la tua, quante vite che si intrecciano e si scontrano. Tutti col proprio zainetto, i quaderni in mano, pronti a vivere la loro "prima volta".

La ragazza tira dritto, forse lei va in U6 come te.

Quando arrivi in Piazza dell'Ateneo Nuovo e vedi la scultura di Pomodoro ti viene da sorridere: non capisci mai cosa rappresenti davvero, a volte ti sembra una credenza, altre volte un libro, altre ancora un organo pronto a suonare una qualsivoglia marcia, dipende da come vanno gli esami.

Quei pochi metri che ti separano da Pomodoro all'entrata di U6 ti sembrano non finire. Calibri ogni passo mentre cerchi di calmare l'ansia. Ritorni a ripeterti il tuo mantra: non hai nulla di cui preoccuparti.

Prendi il tuo smartphone, apri gli orari, aula U6-11, piano terra. Ti guardi intorno spaesato cercando le indicazioni. Non vuoi rivolgerti ai portinai in quel gabbiotto, non hai nulla contro di loro ma vuoi vincere da solo la prima sfida che Bicocca ti pone, non che quello sia un labirinto ma tu di sicuro non stai messo meglio del minotauro.

Intravedi di nuovo quello zaino e quella borraccia. Anche lei si dirige nella tua stessa direzione.

Forse quella probabilità non è poi così lontana.

Raggiungi l'aula. Il brusio si sente da fuori. Il cuore ti batte più forte ma cerchi di calmarti. Respiri, guardi l'orologio. Manca poco all'inizio della lezione. Dovresti entrare eppure non vorresti muoverti da lì.

Dal vetro della porta vedi quel formicaio umano brulicante di vita: ragazzi e ragazze che si presentano, si salutano, chi si ritrova dopo un'estate distante, chi si evita.

Tocca a te. Devi fare anche tu questo tuo primo passo, devi avere anche tu la tua "prima volta".

L'ultimo respiro più profondo, è ora.

Ti fai forza ed entri in aula.

Pensavi di avere gli occhi di tutti addosso, un po' come accade nei film americani ma qui non siamo su Netflix.

Ti guardi intorno, vedi dei posti vuoti, riconosci la ragazza che si è seduta poche file più in là.

Sorridi e pensi a quanto siano strane le coincidenze, quella persona fino a poco fa era una sconosciuta qualsiasi sul tuo stesso treno e ora state per condividere insieme questa "prima volta".

Non la raggiungi ma tiri dritto verso il tuo posto. Posi lo zaino a terra, ne estrai il PC e controlli se sia già connesso, almeno la WiFi funziona. Vedi anche il proiettore accendersi e la prima slide mostrarsi, il tuo nome rivelarsi a tutti. Cala il silenzio. Ora gli occhi sono su di te.

Basta tergiversare, è ora, bisogna iniziare.

«Buongiorno a tutti, accomodatevi prego».

## Un giorno in Università per imparare... me stessa

Marina Piacenza

Mi sono spesso interrogata sulla diversità, su come persone diverse condividano questo mondo spesso nella pace e altrettanto spesso nel conflitto. Mi sono spesso interrogata su quanto relazionarsi con la diversità costi fatica. Mi sono spesso interrogata su come relazionarci con persone diverse da noi ci insegni qualcosa sugli altri ma ancor prima su noi stessi. Mi sono spesso interrogata su quante diversità esistano e su quanto la cosiddetta normalità professata da certi “capitani” sia un concetto estremamente relativo in un mondo dove nevrosi e psicosi, a diversi livelli, affliggono tutti noi. Inizia così questo mio racconto con la sensazione di quelle riflessioni ed emozioni che quasi otto anni dopo sento ancora sulla mia pelle. Da studentessa di scienze dell’educazione giovane e piena di energia camminavo lungo gli edifici del campus pensando alla giornata che mi aspettava. Erano tempi diversi, con i compagni si discuteva di cose grandi con la leggerezza di chi sente di potersi permettere di semplificare la complessità con l’ingenuità. Erano i tempi in cui per ore ascoltavo i miei professori parlare e cercavo di assorbire la loro passione, la loro conoscenza, le loro esperienze e, immedesimandomi, farle un po’ mie. Erano i tempi in cui stavo imparando a convivere con quella che sarebbe per me sempre stata la persona più difficile e complicata da conoscere, me stessa. Erano i tempi in cui l’Università fremeva per la voglia di cambiare e di ribellarsi a un sistema che stava cercando di privatizzarla, di renderla strumento di “produzione” di forza lavoro e non di libero pensiero. Questo era il contesto che vivevo mentre mi dirigevo verso una grande aula a gradoni dell’edificio U6 o U7, non ricordo. Quelle aule mi hanno sempre ricordato un teatro in cui studenti come spettatori attenti vedevano manifestarsi le arti e le scienze che negli anni l’umanità aveva costruito. Un luogo un po’ sacro e un po’ profano dove alla correttezza e professionalità di alcuni si alternava la passività e superficialità di altri.

Raggiunta l’aula ero con i miei compagni, compagni non solo di Università ma compagni di vita che insieme a me dividevano valori e quel desiderio di fare una professione che potesse in qualche modo migliorare il mondo. Eravamo pieni di idee su quale sarebbe stato il nostro futuro, volevamo aiutare gli altri, salvare il mondo, sentirci utili insomma. E cercavamo di costruire passo a passo la nostra identità.

Giunti nell’aula due professori molto diversi avrebbero coordinato una presentazione alla quale ci eravamo preparati per mesi. Lui alto grande e sorridente, lei piccola ma la sua passione e la sua energia la facevano sembrare altrettanto grande. Negli occhi la stanchezza di chi dedica le sue energie agli altri, di chi vede l’Università come luogo dove non si diventa solo professionisti ma anche cittadini e persone migliori. Trasmettere contenuti è qualcosa di relativamente semplice, trasformare persone, ampliare sguardi, creare “nuovi mondi possibili”, è un po’ meno semplice. Sapevamo che sarebbe venuta una persona molto speciale, Gianpiero Steccato. Gianpiero lavorava nel mondo delle ferrovie e a 48 anni si era ammalato di una malattia drammatica e sconosciuta la locked-in syndrome. Questa sindrome conosciuta appunto come la “sindrome del lucchetto” blocca progressivamente ogni muscolo della persona e le toglie ogni possibilità di comunicazione con il mondo esterno. Sapevamo che avremmo incontrato questa persona e le emozioni erano molteplici: da una parte la curiosità di vedere com’è una persona che vive questa condizione, dall’altra la paura di vedere qualcosa che non ci piace e di non sapere come comportarci, la paura di “sentirsi a disagio”, una delle paure più grandi che ha ciascuno di noi. Abitare il disagio è infatti spesso fonte di paure e angosce ma è anche l’unica modalità di capirne le logiche, di comprendere che cosa ci tocca così nel profondo da generarci questa emozione negativa. Anche la curiosità è una reazione particolare, il “buon costume” ci insegna infatti che avere curiosità per coloro che sono considerati “diversi” è qualcosa di inappropriato, un po’ maniacale, d’altra parte i bambini, che sa sempre sono i migliori educatori, ci insegnano che la curiosità è qualcosa di estremamente naturale perché legato alla voglia di capire, ed è la base dell’empatia, quella vera.

Gianpiero arriva verso mezzogiorno, è seduto su una carrozzina automatizzata accompagnato dalla moglie Lucia. Sento un'ondata di emozioni quando appare sulla soglia e lentamente si avvicina al centro dell'aula. Un silenzio assordante. Sono combattuta tra il desiderio e la paura di guardarlo; un corpo segnato, immobile, mi sale un senso di angoscia. Penso che dentro quel corpo ci sia imprigionata una persona, un essere umano pieno di pensieri, emozioni, idee, che però ha perso quasi ogni possibilità di comunicare con il mondo. Disagio, mi viene quella domanda che ciascuno di noi ha nella testa ma non avrebbe mai il coraggio di fare: perché non scegli la morte invece che questo dolore, questa condizione di impotenza, di isolamento forzato. Sorrido, quel sorriso a metà tra il sorriso di circostanza e il pietismo, quel sorriso leggero che la società ritiene essere appropriato a questo tipo di situazione.

Inizia un'intervista a cinque: tre intervistatori, Lucia e Gianpiero in mezzo alla stanza. Le domande non sono altro che tentativi di spiegare una situazione che io percepisco solo come infinitamente triste. La vita di Gianpiero: peggioramento progressivo, riesce al momento a comunicare solo con impercettibili movimenti del labbro e di un occhio, questi movimenti sono la sua ultima porta sul mondo, prima di rimanerne escluso per sempre. Ogni volta che riceve una domanda in un angosciante susseguirsi di movimenti dell'occhio e del labbro, la moglie cerca di tradurre lettere, poi parole, quindi frasi. Ma Gianpiero non è solo questo, Gianpiero, dice Lucia non ha cambiato il suo ruolo nella famiglia, è testardo, ha delle passioni e non ha perso la voglia di vivere. Dai racconti della moglie quello che emerge è una persona che ama la vita, in qualunque forma, una persona capace di amare nonostante tutto e di essere amata, una persona che arriva agli altri per quello che è nella sua essenza, nella sua sostanza, perché la sua forma ormai lo ha abbandonato.

Rifletto. Penso a tutte le persone che conosco ma che non sono felici, penso alla solitudine che spesso incontro nei luoghi del sociale, penso a quanto io a volte mi senta sola e annoiata dalla vita. E allora inizio a riflettere su qualcosa che ho capito in quel momento e che non ho mai dimenticato: il mondo non esiste. Non esiste "il mondo" esistono tanti mondi e il mondo di Gianpiero è diverso dal mio e ha delle regole diverse. Il mondo di Gianpiero è però spesso migliore del mio, è un mondo dove la libertà di esistere è goduta profondamente ogni giorno, un mondo dove le persone, attraversando il dolore, sono riuscite ad arrivare alla sostanza, a ciò che conta davvero.

Da questo mondo ci guardano e mi chiedo che cosa vedano e perché abbiano scelto di venire qui. E allora capisco: hanno attraversato anche loro curiosità, paura e disagio per venire a darci un messaggio, che il rispetto della vita e delle scelte umane è la cosa più importante, per chi sceglie di vivere così come per chi sceglie di morire, la libertà sta nel poter scegliere chi essere e se essere. Ancora una volta la diversità mi ha insegnato qualcosa su me stessa....

## VOGLIO CAMBIARE IL MONDO

Luca Testa

Non ricordo bene l'anno, ne' il mese o il giorno, nemmeno in quale edificio od aula, ma rammento molto bene ogni parola di questa per me importante quanto singolare conversazione, avvenuta all'universita' Bicocca in occasione di una sessione primaverile degli appelli d'esame, risalente ormai a qualche anno fa. Era una piacevole giornata di Aprile come tante altre, nella cui mattinata avrei dovuto sostenere una prova di esame di economia, alla presenza di un professore presidente della relativa commissione sui cinquantacinque anni, dal capello brizzolato, di quelli genuini, umili, che trasudano passione per l'insegnamento, e che penso tutto quel giorno si aspettasse, tranne che venti minuti di così intensa quanto inaspettata estraneità alla materia e conseguente insensato scollamento dalla realtà, e che ahimè, penso debbano averlo davvero scoraggiato e turbato molto per tutto il resto della giornata. E pensare che quel giorno, vi erano tutte le premesse per trascorrere una tanto anonima quanto tranquilla e fruttifera giornata, dovevo solo sostenere una prova di esame per la quale mi sentivo molto preparato, era giusto una formalità. Sedutomi dinnanzi alla cattedra del professore, dopo le usuali presentazioni, entrammo subito nel vivo dell'esposizione della materia d'esame, e ricordo che mi chiese con molta pacatezza, dopo avermi messo a mio agio, di esporre nel modo più articolato possibile le caratteristiche di una politica monetaria espansiva in antitesi con una politica monetaria restrittiva, con particolare riferimento agli impatti sui consumi e sugli investimenti. Come se non sapessi che le politiche espansive hanno lo scopo di aumentare l'offerta di credito alle imprese ed ai consumatori, con il fine di facilitare gli investimenti produttivi ed i conseguenti consumi, mediante la classica riduzione dei tassi di interesse ed il fisiologico aumento della quantità di moneta, al fine di permettere all'economia di uscire da periodi di recessione o crisi; contrariamente a quelle restrittive che comportano un aumento dei tassi di interesse e la riduzione della quantità di moneta, sulla paura di una crescita eccessiva e dell'inflazione. Il cuore però spinse le mie parole verso una direzione del tutto diversa, e fu così che con tono perentorio mi proposi come Presidente della Banca Centrale Europea, con la promessa di attuare per superare le incertezze economico strutturali del nostro tempo, una politica estremamente accomodante, non considerando un limite l'impatto che ne sarebbe derivato sul debito pubblico, e del cui aumento, mi sarei dimostrato incurante ed insensibile alle critiche e pressioni degli attori economici in seno alle istituzioni europee, in quanto convinto di trovare comunque una rapida soluzione a questa criticità.

Cercando senza successo di nascondere i primi segni di insofferenza e nervosismo, il professore si affrettò a cambiare argomento, chiedendomi di esporre le dinamiche che legano l'aspetto inflativo ed occupazionale, soffermando l'analisi sugli studi della curva di Phillips. In cuor suo sono convinto stesse cercando di aiutarmi a superare l'esame, considerando la risposta al primo quesito un incidente emotivo. Ad ogni modo mi sentii molto fortunato, perché mi ritenevo padrone della materia, e così cominciai a disegnare la curva di Phillips, poi dissi che io sarei stato in grado se fossi stato Presidente del Consiglio, di neutralizzare completamente la disoccupazione ed al contempo mantenere bassissima se non quasi nulla l'inflazione, il tutto varando una serie di manovre d'impulso economico, chiaramente ad impatto zero sul bilancio dello stato, ma capaci nel breve periodo di rilanciare non solo con forza la crescita economica, ma anche di trasformare il nostro Paese in un polo attrattivo dal punto di vista internazionale per i nuovi investimenti. Nonostante fossi convinto che se Perry Mason avesse avuto la possibilità di ascoltare la mia arringa, non avesse potuto fare altro che congratularsi con me, non fui in grado di convincere il professore, anzi questa volta, mi diede l'impressione che la principale vena del suo collo si stesse chiudendo dal nervoso, in effetti si mise decisamente sulla difensiva, e da lì a poco mi ammonì con severità, chiedendomi gentilmente e fermamente di attenermi al materiale didattico, senza addentrarmi in prolisse

personalizzazioni a fondo cieco, tra l'altro facilmente opinabili. A questo punto in preda ad un vistoso stato di agitazione generale ed un viso sempre più di colore rosso fuoco, mi chiese seccamente di analizzare il surplus dell'azienda e del consumatore, nell'ipotesi di introduzione di una nuova tassa nel sistema. Subito dentro di me, sentii il fuoco, l'ardore e ringraziai immediatamente il professore per avermi dato questa ennesima opportunità. Dichiarai che se fossi stato io al Parlamento, sarei stato in grado di abbassare il più possibile le tasse sia sulle imprese che sui consumatori, affinché il reddito a disposizione della collettività fosse il maggiore possibile, ed al contempo anche il benessere ne potesse trarre giovamento. Il professore ormai in preda ad un irreversibile sconforto, questa volta ruppe: "Sì, sì, ma Giovanotto, lei non è ne' il Presidente del Consiglio ne' il Presidente della Banca Centrale Europea, ne' il Direttore del fondo Monetario Internazionale, e nemmeno un economista! Lei è uno studente!".

Ma io no lo stetti ad ascoltare, e non volli nemmeno tornare sui miei passi, perché ero sicuro di dimostrare il mio valore e le mie tesi in campo economico, certo di saperne più di lui.

Fu così che mi sedetti con decisione sulla cattedra, gli voltai le spalle, ed iniziai ad infuocare gli animi degli altri studenti presenti in aula, che attendevano il proprio turno per sostenere l'analoga prova d'esame, con un'accurata dissertazione economica scientifica, al termine della quale non potettero far altro che congratularsi e convenire con me sulle conclusioni. Ricevetti infatti, inequivocabili segnali di assenso ed incoraggiamento all'attuazione delle mie manovre, che promettevo di realizzare da lì a poco, sentivo il loro incitamento, la forza del loro disagio, le critiche ed i limiti dell'attuale impostazione politico economica. Ora mi tornano in mente frasi del tipo: "Sì così! E' la strada giusta! Hai trovato la soluzione! Fatti sentire, ti appoggiamo, siamo con te!" E così via ...

Alcuni amici del corso di laurea, si erano offerti di collaborare, alcuni furono addirittura riusciti a raccogliere i fondi per organizzare un'importante campagna elettorale, da lì a poco ero sicuro di poter raggiungere i vertici delle principali istituzioni economiche ed imporre le mie idee, condizionando pesantemente il futuro.

All'improvviso, l'inconfondibile quanto antipatico suono della sveglia del cellulare posto sul vicino comodino del mio letto, mi riporta' alla realtà, mi svegliai immediatamente con molta energia e vitalità da questo strano sogno, ma soprattutto con il ricordo ben scolpito nella mente di ogni singola parola di quel dialogo surreale, esattamente come se un mio carissimo parente dall'Aldilà, avesse trovato il modo di sussurrarmi all'orecchio durante il sonno, i numeri vincenti della prossima estrazione del gioco del lotto, ed il mio inconscio si premurasse di custodirli con infallibile gelosia. Mentre in sottofondo il telegiornale del mattino scandiva le solite tristi notizie in merito alla disoccupazione, alla crescita zero ed alla crisi economica, mi lavai, mi vestii e feci colazione senza parlare con nessuno, quando poi aprii la porta di casa per uscire, e tutto d'un tratto sentii alle mie spalle la voce di mia moglie e di mio figlio che chiedevano dove stessi andando, risposi loro con molta naturalezza che "volevo cambiare il mondo", per cui mi sarei recato immediatamente alla segreteria dell'università Bicocca per perfezionare le relative pratiche amministrative di iscrizione alla facoltà di economia, impaziente per l'inizio del nuovo anno accademico.